

Università degli Studi di Firenze

Facoltà di Lettere e Filosofia

Scuola di Dottorato in Filologia e Tradizione dei testi

(direttore prof. S. Zamponi)

Dottorato di ricerca in Filologia greca e latina

(coordinatore prof.ssa R. Pierini)

Tesi di dottorato di

Lucia Vannini

LE TIPOLOGIE DELL'ESEGESI ANTICA TESTIMONIANTE NEI PAPIRI

Tutor: prof. Guido Bastianini

CICLO XXI

Indice

<i>Introduzione</i>	I
---------------------	---

Parte I: la documentazione.

1. <i>hypomnema</i> :	
Attestazioni della definizione di <i>hypomnema</i>	1
P.Oxy. XXXI 2536, commentario a Pindaro, <i>Pitiche</i>	3
P.Amh. II 12, commentario a Erodoto, <i>Storie V</i>	19
2. <i>syngramma</i> :	
BKT I, trattato di Didimo <i>Su Demostene</i>	30
3. <i>diegesis</i> :	
P.Mil.Vogl. I 18, <i>diegeseis</i> dei componimenti di Callimaco	45
4. <i>hypothesis</i> :	
P.Oxy. X 1235, raccolta di <i>hypotheseis</i> delle commedie di Menandro	56
5. <i>glossai</i> :	
P.Köln inv. 2281, glossario di <i>Iliade I</i>	67

Parte II. Le tipologie di commento: i testimoni e le caratteristiche generali.

1. commentari (<i>hypomnemata</i>)	79
2. trattati (<i>syngrammata</i>)	93
3. <i>diegeseis</i>	105
4. <i>hypotheseis</i>	109
5. glossari (<i>glossai</i>)	120
6. parafrasi	135
7. lessici (<i>lexeis</i>)	145

<i>Conclusioni</i>	155
--------------------	-----

<i>Abbreviazioni bibliografiche</i>	159
-------------------------------------	-----

Introduzione

Fin dalla sua nascita, la poesia greca aveva manifestato la tendenza a interpretare se stessa, a chiarire le *lexeis* che il testo presentava, e la riflessione dei filosofi e dei retori si era soffermata sulla questione dell'esistenza di un nesso fra parole e cose e sulla ricerca di etimologie. Tuttavia è l'età ellenistica, con l'acquisizione della consapevolezza dell'avvenuta frattura tra un grande passato e un presente ancora incerto, che vede la nascita di una disciplina, la filologia, autocosciente e autonoma dalla letteratura, che mira alla conservazione e allo studio della eredità della poesia degli autori che erano ormai considerati "classici"¹.

Dell'attività filologica che si rivolse alla costituzione di edizioni testuali, alla produzione di commenti alle singole opere e di trattazioni su determinate questioni letterarie, è rimasto un riflesso nel materiale proveniente dalla tradizione papiracea e dagli scolî medievali. L'immagine della filologia alessandrina che ricaviamo dai papiri è indiretta, a causa della distanza sia cronologica, sia (in parte) geografica, che separa i reperti dalle opere originali composte ad Alessandria, e tuttavia la tradizione papiracea costituisce una fonte privilegiata perché è quella più antica che possediamo, ed è da essa che proviene il materiale successivamente confluito nella tradizione medievale, dove però si conserva parzialmente e talvolta in forme mutate.

Il materiale esegetico della tradizione antica è distinguibile sulla base dei generi letterari o degli autori cui il commento è relativo: su questo aspetto esistono numerosi contributi², cui si sta aggiungendo lo studio del progetto CLGP, in corso di pubblicazione (sono stati sinora editi i fascicoli CLGP I 1.1 e CLGP I 1.4, come segnalato nelle *Abbreviazioni bibliografiche*). Un'altra caratteristica della grande quantità di materiale esegetico che è pervenuto dalla tradizione papiracea è la varietà dei generi in cui esso si differenzia, generi che sono definiti da caratteristiche specifiche sia formali, sia contenutistiche (come è stato rilevato nel recente contributo in Stroppa 2006): l'individuazione delle forme in cui si distingueva l'esegesi antica, negli aspetti della raccolta della documentazione conservata per ciascuna tipologia di commento e della descrizione delle loro caratteristiche generali, costituisce appunto lo scopo del lavoro qui condotto³.

¹ Cfr. Pfeiffer 1973, pp. 157-159.

² Si veda la trattazione in Luppe 2002 per un confronto tra le forme di esegesi relative ai generi drammatici. Sull'individuazione delle forme di commento attestate in relazione alla produzione di un medesimo autore letterario, troviamo contributi in Montanari 1995 (sull'esegesi a Omero), Bastianini 2006, pp. 149-151 (esegesi callimachea), Stroppa 2008 (Esiodo).

³ Dopo le osservazioni espresse da Pfeiffer nella sua *Storia della filologia classica* (cfr. Pfeiffer 1973), troviamo alcuni contributi e studi di più recente pubblicazione, che prendono in esame un singolo genere di commento, oppure istituiscono un confronto tra alcune tipologie. Sul genere del commentario, esistono l'ampio articolo della

La fonte privilegiata è quella, diretta, delle attestazioni papiracee, prima ancora che le notizie provenienti dalla tradizione letteraria (come già anticipato): infatti, pur essendo numerose le testimonianze della tradizione grammaticale e retorica sull'esistenza di vari aspetti dell'esegesi¹, non necessariamente le teorizzazioni sono state recepite nella prassi libraria comune.

Strumento di ricerca dei papiri contenenti generi di commento sono stati in primo luogo i cataloghi informatici: innanzitutto quello disponibile sul sito del LDAB (Leuven Database of Ancient Books), i cui risultati sono confrontabili con quelli ottenuti dalla ricerca sull'altro repertorio generale on-line, quello del CEDOPAL dell'Università di Liegi (Mertens-Pack³), e con quelli del più specifico Catalogue of Paraliterary Papyri (CPP).

Per risalire alla distinzione in generi attestata nella prassi dell'esegesi antica ho ritenuto indicativa primariamente la selezione degli esemplari in cui si sia conservata l'indicazione della definizione del genere dell'opera, che si trova riportata nel titolo: un'indicazione che è evidentemente significativa perché risponde alla classificazione dell'autore, o quanto meno del lettore antico.

Si è così costituito un nucleo di papiri (riuniti nella *Parte I*) che rappresenta una base oggettiva sulla quale assegnare altri esemplari a ciascuna tipologia. Si tratta di un numero circoscritto di esemplari, nei quali non solo si è verificata la rara circostanza della conservazione del titolo dell'opera (o del titolo di una sua sezione, nel quale sia comunque riportata la definizione del genere di appartenenza), ma si è anche conservata almeno una parte del testo dell'opera, cosicché possano essere constatate le caratteristiche della relativa tipologia di commento.

Alcuni dei titoli pervenuti ricorrono al termine dell'esemplare, e si riferiscono pertanto all'opera nel suo complesso (in nessun caso si conservano titoli iniziali, i quali presentavano la medesima funzione): con questa tipologia di titolo, troviamo due frammenti che recano la definizione di ὑπόμνημα, cioè "commentario" (P.Amh. II 12, "commentario di Aristarco al libro I di Erodoto"; P.Oxy. XXXI 2536, "commentario di Teone di Artemidoro alle *Pitiche* di Pindaro"), un frammento di *syngramma* (BKT I, "*Su Demostene* di Didimo"²) e un glossario

Del Fabbro (Del Fabbro 1979) e, relativamente al rapporto con la tipologia delle "edizioni commentate", i contributi in Trojahn 2002, pp. 217 e seg., e in Messeri - Pintaudi 2002, pp. 46-49; i generi delle *diegeseis* e delle *hypotheseis* sono stati documentati e descritti dalla Van Rossum (Van Rossum 1998; alcuni elementi si trovano inoltre in Cameron 2004, pp. 52-55).

¹ Cfr. ad es. il passo in Dionisio Trace, *De arte grammatica*, 5,1-6,3 (su cui si veda il commento in Trojahn 2002, pp. 153 e seg.).

² In questo caso il titolo non contiene una precisa definizione di genere, che è lasciata implicita: il nome dell'opera è costituito dall'indicazione dell'argomento discusso, preceduto dalla preposizione περί.

(P.Köln inv. 2281, dal titolo Ἰλιάδος γλῶσσαι τῆς Α), nel quale si conserva l'attestazione del nome di "glosse" con cui questo genere era noto nell'antichità.

A queste testimonianze si aggiungono quelle di frammenti in cui il titolo che si è conservato ricorre all'interno dell'esemplare, ed è perciò relativo a una delle sezioni in cui l'opera era suddivisa. Con questa tipologia di titolo, troviamo numerosi frammenti di *hypotheses*, tra i quali ho scelto come campione la raccolta di *hypotheses* di Menandro conservata da P.Oxy. X 1235, e un *volumen* frammentario, P.Mil.Vogl. I 18, che contiene una di raccolta di riassunti dei componimenti callimachei, per i quali testimonia la definizione antica di *diegeseis*.

Ho escluso gli esemplari in cui, per ragioni varie, le caratteristiche del testo dell'opera non siano verificabili: o perché il titolo costituisce l'unica parte che si è conservata, essendo andato interamente perduto il testo dell'opera (P.Oxy. XXIV 2392, frammento di titolo di commentario ad Alcmane; P.Oxy. XXV 2433 e P.Oxy. inv. 51B44/G b, *sillyboi* di rotoli di *hypomnemata*), o perché il testo dell'esemplare non è accessibile, in quanto è tuttora in corso di pubblicazione (P.Oxy. inv. 51B44/G b, commentario ad Archiloco). Non ho considerato, inoltre, il caso in cui una testimonianza risulti problematica per la sua lacunosità, al punto che l'attestazione del termine ὑπόμνημα si trovi interamente in lacuna, come si verifica in P.Oxy. XXXV 2741: poiché, inoltre, il titolo vi è stato riportato in modo del tutto informale, cioè sul lato opposto della superficie del rotolo, rispetto a quello che presenta il testo del commentario, e ad opera di una diversa mano, è possibile che l'indicazione del termine ὑπόμνημα, integrata nella lacuna che segue il titolo dell'opera letteraria commentata, fosse qui invece omessa.

Per altri generi, cioè quelli della parafrasi e del lessico, non è risultata alcuna attestazione diretta della definizione con cui erano noti nell'uso librario antico; esemplari riconducibili a queste tipologie sono comunque individuabili sulla base del confronto con i testi così identificati pervenuti dalla tradizione medievale.

L'individuazione delle caratteristiche degli esemplari che, conservando una definizione del contenuto, costituiscono la documentazione di base per ciascuna tipologia, è trattata nella *Parte I*.

Per l'analogia con le caratteristiche degli esemplari selezionati, mediante la consultazione degli strumenti informatici sopra segnalati è stato successivamente individuato un elenco quanto più possibile completo delle attestazioni che sono classificabili nelle diverse tipologie (incluse quelle della parafrasi e del lessico, per cui non vi sono testimonianze dirette di esemplari con titolo); le caratteristiche presentate dal complesso delle attestazioni hanno infine permesso di delineare, per quanto possibile, le caratteristiche generali di ciascuna

tipologia: questi aspetti, relativi alle tipologie considerate nel loro complesso, costituiscono la *Parte II*.

Innanzitutto è risultata significativa l'individuazione delle caratteristiche editoriali (quali la disposizione testuale e il modo in cui è segnalata la distinzione fra le citazioni del testo letterario e quello dell'esegesi): infatti, non solo la forma è il primo dato oggettivo che si presenta in un esemplare, immediatamente riconoscibile come indicativo di una differenza, ma, in quanto dipende da una determinata funzione dell'opera, è anche significativa di una differenza concettuale. D'altra parte, la sola forma non è però risultata funzionale all'individuazione di ciascuna tipologia: infatti, pur esistendo generi che si differenziano tra loro sia per forma che per contenuto, ve ne sono altri che presentano uguale disposizione testuale, come i glossari e le parafrasi, o gli *hypomnemata* e i commentari a lemmi continui, e per la loro identificazione è stato decisivo un criterio contenutistico, che è nella fattispecie la presenza o meno del testo letterario nella sua interezza.

Parte I

La documentazione

Hypomnema

Attestazioni della definizione di "hypomnema"

1. P.Amh. II 12 (MP³ 483; LDAB 337) Ἀριστάρχου Ἡροδότου α' ὑπόμνημα, III^p.
2. P.Oxy. XXXI 2536 (MP³ 1498.2; LDAB 4015 Θέωνος] τοῦ Ἀρτεμιδώρου Πινδάρου Πυθιοικῶν ὑπόμνημα, II^p.
3. P.Oxy. ined.¹]οστο.[] τῶν Ἀρχιλόχ[ου] Τριμέτρω[ν] ὑπ(όμνημα), II/III^p;
4. P.Oxy. XXIV 2392 (MP³ 84; LDAB 192) Διονυσίου ἔπο.[] Ἀλκμᾶνος μελῶν δ' ὑπ(όμνημα), II^p (frammento contenente il solo titolo);
5. P.Oxy. XXXV 2741 (MP³ 376.1; LDAB 891) Εὐπόλιδος] Μαρικᾶ [ὑπόμνημα], II/III^p (titolo sul verso del rotolo);
6. P.Oxy. XXV 2433 (MP³ 1460; LDAB 3914) Σιμωνιδείων ὑπ(όμνημα), II^p (*sillybos*);
7. P.Oxy. inv. 51B44/G(b)²],ου Ἀ[ριστο]φανείων σ' ὑπ(όμνημα), II^p (*sillybos*).

Alcuni titoli di commentari si sono conservati per tradizione indiretta:

- P.Turner 39 (MP³ 2090.1; LDAB 5436; Otranto 14), inizio III^p:
τὸ εἰς τὰ ἔπη Πρέσκο(υ) υ.[] , r. 4³;
- P.Turner 9 (MP³ 2090.2; LDAB 5602; Otranto 18), inizio IV^p:
(ed. CLGP *pars* I, vol. 1. 1, pp. 5 e seg.⁴)
Ἀρχιλόχει[ον] ὑπόμνημα, fr. 1-2, r. 2;
Αἰσχίνειον [] , r. 4;
Δημοσθεν[ικόν] .π.[] , r. 5;
Ὀμηρικόν [εἰς] Ἰλιάδ.[] , r. 6;

¹ Il testo dell'esemplare è in corso di pubblicazione a cura di D. Obbink, nei volumi dei Papiri di Ossirinco.

² Pubblicato in CLGP *pars* I, vol. 1. 4, pp. 6 e seg., n. 23.

³ La trascrizione riportata, Πρέσκο(υ) υ.[] , segnalata dall'editore, G. Poethke, in apparato al testo dell'*ed. pr.*, sembra preferibile alla ricostruzione inserita nel testo dallo stesso editore, che è: Πρέσκου υ.[] (per questa trascrizione, cfr. anche Otranto, p. 74). La parola Πρέσκου appare infatti riportata in abbreviazione, mediante il troncamento e la collocazione in esponente di *omicron*, realizzato nella parte superiore del rigo: per questa particolare collocazione della lettera in esponente, realizzata mantenendosi all'interno della linea di scrittura, cfr. le occorrenze ai rr. 3, 5 (in entrambi i casi), 6.

⁴ Dopo l'*editio princeps* di P.Turner 9, curata da H. Maehler, e dopo la riedizione di R. Otranto, una nuova trascrizione, relativa ai lemmi della lista che si riferiscono a opere esegetiche, è stata data in CLGP *pars* I, vol. 1. 1, pp. 5 e seg., in occasione della pubblicazione del lemma del probabile commentario a Eschine (r. 4), che compare in CLGP con la sigla di Aeschines 1.

Δημοσθ[εν]ικόν] ἰδιω[τικῶν] λόγων ὑπόμνημα, r. 7.

r. 4: fort. Αἰσχίνειον ὑπόμνημα Maehler, Otranto

r. 5: Δημοσθ[εν]ικόν ὑπόμνημα Maehler, Otranto

- P.Berol. inv. 21849¹ (MP³ 2093.1; Otranto 19), seconda metà del V^p:

Ἀλεξάνδρου Κλαυδίου τῷ [] εἰς Δημοσθένην τὸν ῥήτορα (rr. 9-10), di cui Maehler propone, nell'edizione, l'integrazione:

Ἀλεξάνδρου Κλαυδίου τῶν ὑπομνημάτων] εἰς Δημοσθένην τὸν ῥήτορα τὸ α'.

¹ Pubblicato in H. Maehler, *Menander Rhetor and Alexander Claudius in a Papyrus Letter*, in GRBS 15 (1974) pp. 305-311.

P.Oxy. XXXI 2536

Commentario di Teone di Artemidoro alle "Pitiche" di Pindaro

Sec. II^p

Prov.: Ossirinco.

Cons.: Oxford, Sackler Library.

Edd.: E. G. Turner, *The Oxyrhynchus Papyri. Part XXXI*, London 1966, pp. 16-22 (P. Oxy. XXXI 2536).

Tavv.: ed. pr., tav. III; *GMAW* 61.

Comm.: MP³ 1498.2; LDAB 4015

Stato del frammento. P.Oxy. XXXI 2536, contenente sul *recto* un commentario di Teone di Artemidoro alle *Pitiche* di Pindaro, e bianco sul *verso*, è un frammento di *volumen* papiraceo dalle dimensioni di 22,5 x 13 cm. Conserva, parzialmente, due colonne di scrittura che corrispondono a quelle finali del testo dell'esemplare, come risulta dalla presenza del titolo dell'opera, riportato, dopo il termine del testo, nella metà inferiore della col. II; inoltre, dopo l'ultima colonna di scrittura, si conserva un ampio spazio vuoto, visibile per la larghezza di 8-8,5 cm.

Sul lato destro del frammento, immediatamente prima della frattura, si scorge una *kollesis* (*GMAW*, p. 104), visibile nella parte inferiore, per una larghezza di 0,5 cm. Non si distinguono altre *kolleseis* nel frammento, che era perciò costituito da un *kollema* che si estendeva, fra due *kolleseis* successive, per una lunghezza non inferiore ai 22 cm.

Scrittura, disposizione del testo, lunghezza. La scrittura, o, meglio, le scritture, con cui è stato riportato il testo del commentario, dovuto a tre diverse mani secondo l'attribuzione dell'editore, risultano essere di poco posteriori l'una all'altra, e sono databili al periodo compreso nell'arco del II secolo d.C. (il II secolo è appunto la datazione proposta da Turner).

La scrittura della prima parte del testo (col. I, rr. 1-26) è una maiuscola libraria rotonda molto informale che, sebbene si mantenga fondamentalmente all'interno di tale tipologia grafica, presenta un disegno delle lettere piuttosto angoloso; è assegnabile alla prima metà del II sec. d.C., in quanto è avvicinabile alla scrittura impiegata in alcuni esemplari, nei quali è stata datata alla fine del I secolo d.C. o alla prima metà del secolo successivo: P.Mil.Vogl. I 18 (*diegeseis* ai componimenti di Callimaco), la cui scrittura è assegnata alla fine del I secolo d.C. o alla prima metà del II d.C. sulla base del contesto dei documenti presenti sul luogo del

ritrovamento, e BKT 1 (*Su Demostene* di Didimo), databile alla prima metà del II secolo (CPF I 1**, p. 272).

La scrittura della parte finale del commentario (che compare nel margine inferiore della col. I, cioè ai rr. 27-30, secondo la numerazione dell'editore; e nella parte superstite della col. II, cioè ai rr. 31-38) appartiene alla medesima tipologia grafica della scrittura precedente, rispetto alla quale possiede un aspetto ancora maggiormente informale, e presenta un'inclinazione dell'asse delle lettere. È confrontabile, come suggerito dall'editore, con la scrittura di P.Oxy. XXV 2429 (commentario ad Epicarmo), che è stato assegnato alla fine del II secolo; trova un'analogia nella forma delle lettere, anche nella corsiva impiegata in testi documentari datati appunto alla seconda metà del II secolo, come ad esempio PSI XIV 1407, del 189 d.C.

La scrittura delle due annotazioni marginali (che compaiono nell'intercolumnio destro della col. I, all'altezza dei rr. 4 e 21) è attribuita da Turner a una mano diversa dalle due precedenti (Turner, pp. 16 e 18, dove è indicata come la seconda mano presente nel testo); forse, può però trattarsi anche della medesima mano che ha riportato la parte finale del commentario: le due scritture non sembrano presentare differenze nella morfologia delle lettere, bensì unicamente nella dimensione delle lettere stesse, che è minore nella scrittura dei *marginalia*, e nella compressione laterale, che è lì più accentuata. Le differenze che intercorrono fra le due scritture sono analoghe a quelle presenti all'interno della stessa scrittura della parte finale del testo, che è più fitta e presenta un'accentuazione della dimensione verticale delle lettere, nella parte riportata nel margine inferiore della colonna, mentre è viceversa più spaziosa nella colonna II, dove è collocata nello spazio scrittoria regolare.

L'apposizione delle annotazioni dell'intercolumnio è verosimilmente avvenuta dopo il termine della copia dell'intera opera, poiché il modo in cui è stata riportata la prima annotazione, mostra che lo scriba aveva presente il limite di spazio dato, a destra, dalla presenza della colonna successiva.

La scrittura del titolo, attribuita da Turner, con una certa probabilità, alla medesima mano responsabile della parte finale dell'opera (Turner, p. 16), si distingue dalle scritture precedenti per il tratteggio più posato, la maggiore dimensione delle lettere, e una distribuzione più spaziosa del testo; accanto a lettere peculiari, per la forma, esclusivamente della scrittura del titolo (quale il *theta* iniziale della parola Θέωνος, e lo *hypsilon* in Πυδάρου), sono tuttavia compresenti, nel titolo stesso, lettere dalla forma ricorrente nelle scritture del testo (come *theta* e *hypsilon* presenti nella parola Πυθιονικῶν). Risulta quindi, a mio avviso, difficile dire se si tratti di una mano ancora diversa dalle precedenti, oppure di una delle medesime mani

presenti nel testo, che ha impiegato una scrittura di aspetto diverso per la maggiore distinzione richiesta dal titolo.

Si può comunque rilevare la possibilità che il titolo finale fosse già presente al momento della copia della parte conclusiva dell'opera: il testo inserito nel margine inferiore della col. I contiene infatti, insolitamente, una parte che è costitutiva del testo dell'opera, in quanto contiene, diversamente dalle annotazioni nell'intercolunnio, il commento a nuovi lemmi, che non erano stati in alcun modo presi in esame nella parte precedente del commentario. Dunque, o, come è avvenuto secondo l'ipotesi dell'editore (Turner, pp. 16, 22; Turner 1984, p. 139), il secondo scriba ha voluto inserire lemmi che erano stati precedentemente omessi (per errore o per una selezione), mantenendo l'ordine rispetto alla posizione che occupavano nel testo letterario; oppure, è forse anche possibile lo scriba intendesse evitare il rischio di una sovrapposizione con il campo già occupato dalla scrittura del titolo: poiché nel testo della colonna I, i lemmi sono ricavati dal testo letterario in maniera fitta (dei vv. 14-22 di *Pyth.* XII, dai quali i lemmi sono tratti, soltanto il v. 16 non è interamente coperto dal commento), risulterebbe inusuale un'omissione continuata di una certa estensione, quale è quella presentata dai lemmi riportati in margine, che coprono una lunghezza di quasi due versi. Se questa ricostruzione è corretta, la parte del commentario riportata per seconda, cioè quella che occupa il margine inferiore della colonna I e la parte superstite della colonna II, costituirebbe un'aggiunta della parte finale dell'opera; in questo caso, l'interruzione della copia da parte della prima mano può essere avvenuta perché l'esemplare a disposizione dello scriba si presentava mutilo nella parte finale, al momento della copia, e la presenza di diverse mani nell'operazione di copia del testo del commentario sarebbe una caratteristica peculiare, all'interno dell'esemplare, esclusivamente della parte finale, che si è conservata (diversamente, Turner, p. 16; Treu 1974, p. 67; Maehler 1994, p. 118).

Lo scriba ha disposto il testo in colonne di scrittura larghe e dagli stretti intercolunni.

L'altezza delle colonne non è misurabile, a causa della perdita della loro parte superiore. La colonna I è visibile fino a un'altezza di 9,5 cm.; il testo della colonna II, che contiene la parte finale dell'opera, occupa esclusivamente la parte superiore della colonna, per un'altezza di 2,5 cm visibile nel frammento. Il r. 1 della col. I si colloca all'altezza del r. 3 della col. II; non si può dire quanta parte delle colonne sia andata perduta: si osserva, comunque, che la prima linea di scrittura visibile della col. II non era la prima della rispettiva colonna. Sebbene il contenuto di questa parte di testo non sia perspicuo, per la sua lacunosità, tuttavia si nota, come osserva l'editore (Turner, pp. 16, 22), che il testo della col. I terminerebbe bruscamente,

se non vi fosse una continuazione nella colonna successiva; l'ultima linea di scrittura della col. I (r. 30) termina infatti dopo le prime parole di un lemma, ἀλλὰ μιν (= *Pyth.* XII, 22), che certamente trovavano un proseguimento, insieme alla relativa spiegazione, nella parte iniziale della colonna successiva; nella parte iniziale perduta, la col. II era dunque occupata dalla scrittura della prima mano, come suggerisce ancora l'editore.

La colonna II, che si è conservata in tutta la sua ampiezza, presenta una larghezza di 7,5 cm. La larghezza della col. I non è invece misurabile, a causa della perdita del lato sinistro della colonna, ma laddove il testo è ricostruibile con certezza, per la presenza, in lacuna, del testo letterario noto, riportato nei lemmi (cfr. in part. i rr. 15 e 21), la colonna sembra risultare un po' più larga di quella successiva, di ca. 1-1,5 cm, come se lo scriba non avesse osservato un eccessivo rigore.

L'intercolunnio misura 1 cm; il margine inferiore è visibile fino ad un massimo di 3 cm. Come detto, il margine inferiore della col. I è occupato da una parte di testo aggiuntiva, distribuita in quattro linee di scrittura; dopo, rimane un ulteriore spazio vuoto, visibile fino all'altezza di 1,2 cm: è pertanto verosimile che il testo in margine terminasse proprio con l'ultima linea di scrittura visibile (come è possibile anche dal punto di vista contenutistico), poiché nella parte inferiore rimanente vi sarebbe stata disponibilità di spazio per accogliere ulteriore testo.

Nella col. II, dopo il termine del testo dell'opera, rimane un ampio spazio vuoto, dell'altezza di 9,5 cm, occupato solo in piccola misura dalla scrittura del titolo (che occupa uno spazio di 2,5 cm in altezza). Il titolo è riportato a non molta distanza dal termine del testo (dopo uno spazio di 2 cm); resta, dopo il titolo, una parte consistente, dell'altezza di 5 cm. Quest'area è in parte occupata dalla scrittura della seconda annotazione marginale, che è liberamente riportata eccedendo la misura ideale dell'intercolunnio che terminava nella parte superiore della colonna.

L'allineamento delle linee di scrittura sulla destra non è rigido; si ricorre comunque frequentemente all'allungamento dei tratti orizzontali o obliqui della lettera finale del rigo, o, in funzione opposta, alla diminuzione del modulo delle lettere (I 14), e alla scrittura della parola in abbreviazione, mediante il troncamento e la collocazione in esponente dell'ultima lettera riportata (μόρσιμον, II 35). Quest'ultima prassi è individuabile anche in I 11, in cui la parola σωθῆναι è verosimilmente scritta, appunto, in abbreviazione, in quanto la lettera in fine rigo, *eta*, risulta collocata in esponente.

Le linee di scrittura riportate nel margine inferiore sono inserite rispettando l'allineamento con il lato destro colonna, per quanto fosse possibile (il rigo finale del testo in margine sporge

in misura di poco maggiore a destra, rispetto ai righi precedenti: ciò è verosimilmente dovuto all'esigenza di rimanere nei limiti dello spazio circoscritto del margine inferiore della colonna). La perdita della parte iniziale delle linee di scrittura impedisce di vedere se il testo in margine fosse allineato alla colonna anche nell'incipit, e l'irregolarità della scrittura impiegata in questa parte del testo rende difficile una verifica. Per motivi contenutistici, non vi era comunque esigenza di differenziare il testo in margine da quello della colonna di scrittura, poiché, come già detto, a differenza delle annotazioni dell'intercolumnio, questo inserimento consiste in un vero e proprio *additamentum* al testo del commentario.

La parte superstite della col. I contiene 26 linee di scrittura (escludendo i quattro rigi nel margine inferiore); nel testo della col. II sono visibili 9 linee di scrittura, riportate in allineamento corrispondente a quelle della colonna precedente.

Il titolo dell'opera, Θέωνος τοῦ Ἀρτεμιδώρου Πινδάρου Πυθιονικῶν ὑπόμνημα, sembra indicare che il commentario fosse contenuto per intero nell'esemplare, senza una suddivisione in diversi *volumina*: in caso contrario, il riferimento a una determinata sezione dell'intera opera sarebbe stata verosimilmente segnalata. Se questa ipotesi è corretta, è possibile calcolare la lunghezza approssimativa del rotolo: poiché il testo superstite occupa uno spazio di circa 1,5 colonne di scrittura e contiene il commento a una parte del testo letterario che si estende per 19 versi (*Pyth.* XII, vv. 14-32), ammettendo, per ipotesi, che il commentario procedesse per tutta la sua estensione con un analogo rapporto rispetto al testo delle *Pitiche*, l'intera opera richiederebbe uno spazio di una lunghezza di 10 metri: una misura ampia, ma non impossibile, per la quale si può confrontare BKT 2 (comm. anonimo al *Teeteto*; ried. in CPF III 9), un frammento di *volumen* di cui sono andate perdute la parte iniziale e quella finale, che si conserva per una lunghezza complessiva di 595 cm, ulteriormente aumentabile per la presenza di frammenti di collocazione successiva (cfr. CPF III, p. 235).

Segni di lettura. Il testo conservato contiene *prosodiai*, che compaiono, salvo una occorrenza, esclusivamente nelle citazioni del testo letterario, e in particolare, unicamente nella sezione del commentario riportata dalla seconda mano, dove risultano notate con una certa frequenza.

Nel commento, una *prosodia* è presente in τοὔτέστιν (r. 23), in cui è segnato l'accento acuto su *epsilon*: la *prosodia* è verosimilmente impiegata, in questo caso, per segnalare l'assenza della divisione di parola, e quindi il significato composto del vocabolo.

Nelle parole del testo letterario, i segni di lettura compaiono in qualunque forma il testo sia citato: sia quando è riportato in forma di lemma, sia quando è citato all'interno del commento,

cioè, come avviene nei casi che si sono conservati, qualora siano segnalate delle varianti: [...] θ' ᾄμα· ἔνιοι θαμὰ (I 27), in cui sono appunto segnati l'apostrofo, l'accento acuto su ᾄμα, e l'accento grave su θαμὰ, indicato mediante la notazione su entrambe le sillabe che compongono la parola; e [...] οὗ πα φυκτόν (II 36), cui segue nel commento la segnalazione della variante οὐ παρφυκτόν¹ (II 38): la parola οὐ è contrassegnata dall'accento acuto nella citazione presente nel lemma, in cui precede appunto una parola enclitica, mentre nella segnalazione che compare nel commento, in cui è seguita da una parola ossitona, οὐ è distinta per mezzo dell'accento grave.

Un segno di quantità lunga della sillaba è notato sull'avverbio πα, presente in II 36 nell'espressione già riportata, e sul vocabolo νόοισι, in cui il segno compare unitamente all'accento acuto.

Infine, un accento acuto è segnato sulla parola μόρσιμον, in II 35.

In alcune occorrenze, l'introduzione dei segni di lettura è dovuta anche all'esigenza di distinguere più efficacemente del testo del lemma, rispetto a quello delle varianti riportate nel commento, e a questo potrebbe essere dovuta la presenza delle *prosodiai* in questa sezione del commentario (nella parte iniziale del testo, riportata dalla prima mano, non sono infatti segnalate varianti testuali); tuttavia, in altri casi, la segnalazione delle *prosodiai* non era necessariamente richiesta, come avviene per le parole νόοισι e in μόρσιμον, e il loro impiego è quindi attribuibile, in generale, a una diversa prassi seguita dallo scriba successivo, che ha ritenuto opportuno notare i segni di lettura sulle parole di uso maggiormente poetico, e perciò più raro.

Per la quasi esclusività della presenza delle *prosodiai* in una delimitata parte del testo, appunto quella riportata da una determinata mano, la loro apposizione è verosimilmente dovuta allo stesso scriba responsabile della copia di tale sezione del commentario.

Nel passo poetico tratto dall'*Edipo* di Euripide, di cui sono citati due versi nel testo riportato in margine (in I 29-30), non compaiono invece segni di lettura (in effetti, non si scorgono tracce dell'apostrofo, segnato da Turner nel testo dell'esemplare, che sarebbe riportato nell'espressione θ' ὕμνοπολόν, in I 30: lì, la presenza dell'elisione appare segnalata esclusivamente da uno stacco del calamo).

Non sono presenti segni di interpunzione.

¹ Che l'espressione οὐ παρφυκτόν costituisca una citazione, e non appartenga invece al linguaggio del commentatore, sembra probabile per la presenza di una *prosodia* (un accento grave su οὐ, su cui cfr. dopo), che risulterebbe insolita nel testo del commento, e per l'attestazione dell'espressione οὐ παρφυκτόν come lezione del testo pindarico nella tradizione medievale.

La distinzione, rilevante all'interno del commentario, fra il testo letterario riportato nei lemmi e la spiegazione data dal commentatore, è segnalata mediante l'introduzione di uno spazio bianco, più o meno esteso, all'inizio e al termine della citazione; questa prassi è impiegata nel riportare il testo letterario in genere: sia il testo pindarico, cioè quello dell'opera di riferimento, sia le citazioni di altre opere riportate nell'ambito del commento (ciò che avviene nella citazione del passo euripideo, già menzionata, che compare in I 29-30); anche nel caso in cui, viceversa, un termine del linguaggio tecnico sia introdotto nell'ambito della citazione, come avviene nella segnalazione della presenza della forma abbreviata del lemma, uno spazio bianco è lasciato prima della formula ἔως το(ῦ), che collega la parte iniziale e quella finale del brano citato.

La fine del commento a un lemma era inoltre segnalata dall'inserimento di un segno di scansione testuale, cioè una *paragraphos*, come è testimoniato dall'occorrenza in II 35. Forse, in II 31 è presente il testo di un lemma, la cui introduzione non è però segnalata dalla *paragraphos*: se è corretta tale ricostruzione testuale, per la quale al r. 31 si avrebbe la citazione di parte del v. 29 di *Pyth.* XII, ἐκ δ[ε] τ[ε]λεε[υ]τ[ά]σει νιν] ἦτοι[σάμε]ρον (cui sembra seguire uno spazio bianco), l'omissione del segno di scansione testuale era forse dovuta all'inizio del lemma a capo rigo, che costituiva già in sé un segno di stacco.

Ortografia. L'ortografia si rivela accurata, e questa caratteristica risulta uniformemente in tutto il testo, sia quello vergato dalla prima, che dalla seconda mano. Le imprecisioni che si registrano, compaiono nel testo del commento, mentre il testo letterario risulta del tutto scevro da errori, per quanto si constata nella parte conservata.

Le oscillazioni nella grafia riguardano la notazione dello *iota mutum* e l'inserimento del *ny* efelcistico. Lo *iota mutum* è talvolta omissso, in poco meno della metà dei casi in cui la sua notazione è richiesta: l'omissione si verifica quando *iota* compare nella desinenza del dativo in *omega* (rr. 13, 19) e, in una occorrenza, nella forma del congiuntivo del verbo εἰμί (ῆ, r. 4¹); la segnalazione di *iota mutum* è invece presente nella desinenza in *eta* del dativo (r. 1 e, in due casi, al r. 16²). Sembra invece difficile verificare la notazione di *iota mutum* nella scrittura dell'avverbio πᾶ, a causa della presenza di una lacuna dopo *alpha*, tanto che l'editore lascia aperte entrambe le possibilità (Turner, p. 20); si può comunque rilevare che il testo di questo lemma è scritto con particolare accuratezza, per quanto si osserva nella parte superstite,

¹ Per l'individuazione di questa forma verbale nel testo, cfr. la ricostruzione di Maehler, in Maehler 1968.

² Al r. 16, lo *iota mutum* sembra essere notato anche nella parola Δαδάη, oltre che nell'articolo che la precede, diversamente da quanto segnalato da Turner: dopo *eta*, si scorge infatti la traccia, seppure puntiforme, della base di *iota*, collocata leggermente al di sotto del rigo di base, come spesso avviene in questa scrittura.

essendo indicate alcune *prosodiai*, fra cui, proprio nel termine $\pi\alpha$, il segno della quantità della sillaba, anche per l'esigenza di distinguere la lezione riportata dalla variante segnalata nel commento (come già detto nel paragrafo precedente): appare perciò verosimile che l'attenzione dello scriba si sia soffermata, in questa circostanza, anche sulla scrittura di *iota*, per differenziare ulteriormente la parola.

Il *ny* efelcistico è impiegato indebitamente in una occorrenza (I 23). La sua assenza, davanti a vocale, in I 26 e in I 28 risulta invece giustificata: nella prima occorrenza, per la presenza di una pausa di senso fra le due parole, dovuta allo stacco fra il termine del commento e l'inizio di un nuovo lemma; nel secondo caso, che interessa, viceversa, la parola finale di un lemma, lo scriba ha mantenuto la forma presentata dalla parola nel testo letterario, senza cambiarla nel diverso contesto in cui era stata riportata, cioè, prima di una vocale, appartenente alla prima parola del commento.

Il verbo $\pi\omicron\lambda\acute{\epsilon}\omega$ compare nella grafia $\pi\omicron\epsilon\acute{\iota}$ (nel commento, in II 35).

Errori e correzioni. Nel testo del frammento sono visibili due correzioni, una delle quali, consistente nell'inserimento nell'interlineo di una parola omessa nella stesura originaria, è attribuibile alla medesima mano responsabile della copia del testo (I 13, in cui la correzione riguarda un errore di aplografia). Nell'altra correzione presente nel testo, un vocabolo ritenuto superfluo è stato cancellato, per mezzo di uno spesso tratto orizzontale ($\kappa\alpha\acute{\iota}$, in I 4): un segno di cancellazione che, diversamente dalla correzione precedente, risulta sbrigativo e vistoso. Sebbene l'editore non consideri sicura la cancellazione (Turner, p. 21), sembra che il tratto di inchiostro sia stato effettivamente tracciato con questa funzione, poiché si estende precisamente per la lunghezza della parola. Per questa correzione, non è possibile verificare quale fosse il tipo di errore che si era ritenuto di dover cancellare, poiché il testo è, in questo luogo, problematico, a causa della sua lacunosità.

Al r. 7 compare un esteso spazio bianco, dalla lunghezza circa pari a quella di nove lettere, lasciato dallo scriba all'interno del testo, dopo le parole: $\sigmaυν\acute{\epsilon}\beta\eta\ \alpha\upsilon\tau\eta\acute{\nu}\ \kappa\alpha\tau\alpha\phi\upsilon\gamma\epsilon\acute{\iota}\nu\ \pi\rho\acute{o}s\ \tau\acute{o}\nu\ \beta\omega\mu\acute{o}\nu\ \tau\omicron\upsilon$, cui segue, dopo lo spazio bianco, l'*incipit* di un nuovo periodo. L'omissione della parola che doveva indicare il nome del dio può essere dovuta, secondo l'ipotesi formulata da Turner, all'impossibilità della sua lettura, da parte dello scriba, a causa di un danneggiamento presente nell'esemplare di copia (Turner, pp. 16, 21). Poiché l'omissione coincide con un'unità di senso, data da un vocabolo, che risulta peraltro significativo nel suo contesto, è forse possibile, in alternativa, che lo scriba si sia riservato di controllare in seguito l'informazione che lo interessava, appunto il nome della divinità venerata nell'isola di Serifo,

che aveva trovato già riportata nell'esemplare di copia, ma che voleva verificare nella sua esattezza.

Abbreviazioni. Nel testo si trovano impiegate abbreviazioni, che ricorrono in maniera costante: sebbene alcune parole che sono in teoria suscettibili di abbreviazione siano invece riportate per intero dallo scriba, i vocaboli che egli sceglie di scrivere in forma abbreviata sono riportati regolarmente con questo sistema. Nonostante l'assenza di alcune abbreviazioni usuali, il sistema di abbreviazioni impiegato dallo scriba è affine, complessivamente, a quello impiegato nei commentari dei primi due secoli dell'età romana¹.

Sono impiegate entrambe le tipologie di abbreviazione che sono comuni nei commentari di quel periodo. Le abbreviazioni di origine documentaria sono realizzate nella modalità dell'omissione della parte finale della parola, in particolare con il troncamento e la scrittura in esponente della lettera riportata come ultima; questa modalità è impiegata per riportare alcuni avverbi (οὐ(τως), I 3; ἤγ(ουν), I 17), e nella scrittura di alcune parole, fra loro diverse morfologicamente, che compaiono in fine rigo (μόρσιμο(ν), II 35; e, verosimilmente, σωθῆ(ναι), I 11, come detto sopra, a p. 6).

Fra le abbreviazioni di tipo dotto sono impiegati simboli per riportare le voci del verbo εἰμί, cioè, nelle occorrenze che si presentano nel frammento, εἶναι (I 12), e ἔστί (II 36), realizzati rispettivamente con un tratto obliquo discendente a destra, e con un tratto, viceversa, ascendente nella stessa direzione; entrambi occupano uno spazio circa corrispondente a quello di una lettera. Non si nota un uso estensivo delle abbreviazioni: nell'occorrenza di ἔστί in composizione, per formare l'avverbio τουτέστιν (I 23), la voce verbale è riportata per intero.

Il metodo della brachigrafia, quello cui maggiormente lo scriba fa ricorso, è impiegato qui non solo per riportare articoli, particelle e congiunzioni, ma anche nella scrittura delle voci del verbo φημί. La voce φησί (I 17) è riportata mediante la scrittura della lettera iniziale, seguita da *iota*, sul quale è tracciato il segno di abbreviazione, scritto in forma di tratto discendente a destra. Meno chiara, per la presenza di un'abrasione di scrittura, risulta invece l'individuazione dell'abbreviazione di φασίν (I 12): oltre alle tracce delle due lettere iniziali della parola, non si scorge il segno di abbreviazione che dovrebbe essere riportato nella parte alta del rigo, secondo la trascrizione di Turner, bensì si distingue la traccia di un tratto orizzontale collocato alla base del rigo stesso, successivamente ad *alpha*.

L'articolo è scritto in abbreviazione esclusivamente in una occorrenza, cioè quella che compare nella formula indicativa della forma abbreviata del lemma: ἔως τ(οῦ) (I 21);

¹ Per le abbreviazioni presenti nei commentari dei secoli I e II d.C., considerate secondo la distinzione in due classi tipologiche fondamentali, cfr. CPF I 1**, pp. 276-281.

l'impiego dell'abbreviazione è verosimilmente dovuto alla distinzione della formula, appartenente al linguaggio del commentatore, dal testo poetico che seguiva: l'impiego dello spazio bianco avrebbe infatti potuto indicare, erroneamente, l'*incipit* di un nuovo lemma.

La congiunzione *καί* è scritta in abbreviazione, salvo che in due occorrenze: al r. 9, *καί*, scritto appunto in forma piena, è riportato in fine rigo (pertanto, l'eccezione si deve forse allo scopo di occupare interamente lo spazio che era rimasto a disposizione prima del termine della colonna); in I 4, la congiunzione ricorre scritta in forma piena nell'occorrenza in cui la parola risulta essere stata successivamente cancellata (come detto a p. 9).

Le parole *γάρ* (rr. I 3, I 11, II 39) e *μέν* (r. I 10), oltre a quelle già menzionate, sono interessate dall'abbreviazione mediante brachigrafia. Le tracce della congiunzione *ὥσπερ* (I 35), riportata da Turner come scritta in brachigrafia, non risultano invece chiaramente distinguibili.

Probabilmente, la forma in abbreviazione non è mai impiegata nella scrittura della particella *δέ*: al r. 12, in cui *δέ* è stato trascritto da Turner come riportato in abbreviazione, la presenza di una traccia compatibile con *epsilon*, visibile dopo *delta*, indica che la parola era verosimilmente scritta per intero anche in quella occorrenza.

Il testo dei lemmi. Il testo contenuto nei lemmi presenta discordanze minime rispetto alle lezioni conservate nella tradizione manoscritta della *Pitica* XII.

Per il confronto con il testo pindarico trasmesso dai codici mi sono basata sull'edizione curata da Snell e da Maehler: Snell-Maehler, *Pindarus. Pars I. Epinicia*, Leipzig 1987; e su quella, di pubblicazione più recente, curata da Liberman: G. Liberman, *Pindare. Pythiques*, Bayeux 2004.

Il papiro contiene quattro lezioni che non compaiono in nessuno dei manoscritti: salvo, forse, un caso, che può essere dovuto a una normalizzazione linguistica (*νάοισι*, in I 28, in luogo della forma dorica *ναίοισι* attestata dai manoscritti; la lezione del papiro è stata però ritenuta superiore da Liberman, sulla base del confronto con l'uso omerico), le altre lezioni risultano essere delle vere e proprie varianti. Una delle lezioni attestate esclusivamente nel papiro è stata considerata migliore di quella presente nei codici, ed è stata pertanto inserita nel testo pindarico: *καλλιχορον*, I 28 (*καλλιχόρω* codd.; la forma in accusativo attestata nel papiro era stata precedentemente congetturata da Hermann). Le altre tre varianti conservate unicamente dal papiro sono state comunque ritenute degne di segnalazione in apparato: *μιν* (I 26) in luogo di *νιν*; *νάοισι*, su cui cfr. *supra*; *γε* (II 35) in luogo di *δέ*: la lezione del papiro, *γε*, risulta però presente nei manoscritti in quanto correzione di Triclinio.

Le altre due varianti presenti in P.Oxy. 2536 che sono invece già note alla tradizione medievale concordano entrambe esclusivamente con un determinato testimone del testo pindarico, il manoscritto V (= Paris. gr. 2403), che risulta indipendente rispetto agli altri codici che conservano il testo della *Pitica* XII, i quali sono invece assegnabili a un'unica famiglia (Snell-Maehler, p. IX). Le varianti, che nella tradizione medievale si trovano attestate in testimoni diversi, sono invece compresenti nel papiro, in quanto il commentatore segnala nella spiegazione l'esistenza di lezioni alternative rispetto a quelle presenti nel testo riportato nei lemmi (cfr. la lezione del testo del lemma, θ' ἄμα, I 27, cui segue la variante θαμά; e πα φυκτόν, II 36, con la rispettiva variante παρφυκτόν).

Data l'occorrenza della segnalazione di varianti testuali nel commento, è probabile che ogniqualvolta l'esistenza di una diversa lezione non è menzionata, quello riportato nel lemma fosse effettivamente l'unico testo noto al commentatore; questo uso sembra però concernere esclusivamente le varianti che appaiono maggiormente significative: negli altri casi, il commentatore può avere inserito direttamente nel testo dei lemmi la lezione ritenuta preferibile, tralasciando la segnalazione della lezione alternativa considerata poco notevole.

Stile e contenuto. Lo stile di P.Oxy. XXXI 2536 è semplice e disadorno: in quanto genere destinato a essere un mezzo di consultazione e di studio (Turner 1984, p. 139), lo stile privo di ricerca formale che caratterizza il commentario risulta corrispondente alla materia trattata (sulle caratteristiche dello stile del commentario in generale, cfr. Del Fabbro 1979, pp. 97-100).

La sintassi presenta un andamento prevalentemente paratattico, con periodi frequentemente collegati dalla semplice particella δέ o dalla congiunzione γάρ; dal punto di vista stilistico, la presenza dello iato non è sempre evitata. Il lessico, pur rivelandosi nel complesso piuttosto usuale e povero dei termini tecnici solitamente impiegati nel linguaggio dei commentari, non esclude, talvolta, l'impiego di vocaboli meno comuni e non attestati negli scoli pindarici, quali ad esempio il verbo ἐπισφραγίζω (II 35), riportato, come sembra, in riferimento al poeta, che con la *gnome* "conferma" i fatti precedentemente narrati¹; o il termine κατατομία (I 9), che risulta attestato, nella produzione classica, soprattutto nella tradizione esegetica, e specificamente in quella degli scoli a Licofrone²; il termine μεγαλοκλάγκτος (nota marginale

¹ Questa è una delle possibili traduzioni segnalate dall'editore (Turner, p. 22); per questo significato del verbo ἐπισφραγίζω, cfr. ad es. *Sch. in Dem.*, Or. 3, 20, r. 8: τῷ δὲ ἐπὶ τέλει γνωμικῷ ἐπισφραγίζεσθαι τοὺς ἐν μέρει λογισμοὺς τῇ καθόλου προσθήκη.

² Cfr. le attestazioni in *Sch. in Lycophr.* (ed. E. Scheer, *Lycophronis Alexandra*, vol. I, Berlino 1881), 17, 75; 843, 7 bis; 843, 40; in 307, 8 il termine κατατομία è riferito all'uccisione di Troilo, anziché a quella della

a I 21) costituisce anzi un *hapax* (Turner, p. 21; McNamee 2007, p. 349), probabilmente coniato dal commentatore per l'esigenza di spiegare in modo puntuale, nella glossa marginale, il termine del testo poetico ἐρικλάγκταν riportato come lemma, ricalcandone gli elementi che lo compongono.

È probabile che il commento iniziasse con un'esposizione del contenuto generale dell'ode, con l'inclusione delle informazioni relative all'occasione della composizione e al personaggio destinatario, secondo l'uso testimoniato da P.Oxy. XXVI 2451 (comm. a Pindaro), fr. 1, I 9-21¹; l'introduzione poteva precedere l'incipit del commento vero e proprio, e cioè, la segnalazione del primo lemma, come avviene nel papiro menzionato. Un'ulteriore introduzione, rivolta al complesso delle odi prese in esame nel commentario, poteva trovarsi all'inizio del *volumen*, come avviene nello stesso P.Oxy. XXVI 2451 (fr. 1, I 1-7).

Il commentatore procede selezionando alcuni passi del testo letterario, che vengono riportati nel commentario in forma di lemma, e che sono collocati mantenendo la successione con cui il testo si presenta nell'opera letteraria. La selezione dei lemmi è ampia, in quanto, nella parte conservata, essi coprono più della metà del testo letterario.

Il principio in base al quale viene operata la selezione dei lemmi è eminentemente l'illustrazione dei luoghi del testo letterario che risultano maggiormente ricchi di riferimenti mitografici; vengono anche spiegati passi notevoli dal punto di vista linguistico o filologico, per l'occorrenza di vocaboli rari o per la presenza di varianti testuali (cfr. ad es. II 35-38); pertanto, i lemmi sono ricavati in maniera particolarmente fitta dalla sezione del componimento dedicata al momento narrativo, che è densa di menzioni di vicende del mito, e meno frequentemente dai versi che sono invece interessati dal momento gnomico. Dei vv. 14-22 e 25-26, dai quali sono ricavati i lemmi conservati relativi alla parte narrativa, soltanto il v. 16 non è commentato per intero, forse perché la sua spiegazione era già implicita nel commento ai lemmi precedenti (cfr. I 2-3); lo stesso motivo può essere alla base dell'assenza del commento all'espressione τὸ τ' ἀναγκαῖον λέχος (v. 15; cfr. il commento in I 5-6); il lemma riportato ai rr. 16-17 includeva, forse, in lacuna, riportato in forma compendiaria, il

Gorgone, differentemente dalle occorrenze precedenti. Il vocabolo è inoltre attestato in Polieno di Macedonia (exc. 3, 7, 4) e, impiegato in un contesto mitologico, in Taziano Apologeta (in *Or.*, VIII 2, 11, dove è riferito anche in questo caso all'uccisione di Medusa); la produzione di entrambi questi autori si colloca nel II secolo. Nelle occorrenze segnalate da Turner, ricorrenti negli scoli pindarici, risulta attestata la corrispondente forma verbale del termine.

¹ Come ha individuato la Del Fabbro, i rr. I 9-21 di P.Oxy. XXIV 2392 fr. 1, non contengono il testo del commento vero e proprio, bensì un'introduzione generale al componimento che viene di seguito commentato: ciò risulta dal fatto che i lemmi sono citati in ordine diverso da quello con cui il testo si presenta nell'opera letteraria (Del Fabbro 1979, pp. 80 e seg.). Per la presenza di un brano introduttivo all'opera commentata, cfr. anche P.Lit.Lond 179, comm. a Demostene, *In Midiam* (ried. in C. A. Gibson, *Interpreting a classic*, Berkeley 2002, pp. 201-209).

testo di entrambi i versi che, di fatto, risultano essere parafrasati nel commento (vv. 18-19): *ἄλλ' ἐπεὶ ἐκ [ἔως το(ῦ) μέλος]* (diversamente, *ἄλλ' ἐπεὶ ἐκ [τούτων* Turner). Dei versi che sono invece occupati dalla *gnome*, soltanto parte del v. 30 è commentata, e forse anche parte del verso precedente (cfr. *supra*, pp. 9 e seg.), mentre non sono ricavati lemmi dai due versi successivi (corrispondenti a quelli finali dell'ode).

La struttura di base del commentario è composta dalla citazione del testo letterario, riportato in forma di lemma, cui segue la relativa spiegazione, che può consistere o in una chiarificazione del senso generale del passo (I 2-4, 5-12, 15-16), o in una parafrasi letterale (I 22-25); i due elementi del commento possono anche essere compresenti nella spiegazione a un medesimo lemma (I 17-20; II 36-37; in questa eventualità, è collocata per prima la parafrasi); in ultimo compaiono, talvolta, spiegazioni ulteriori, che possono essere di carattere vario, e che approfondiscono la spiegazione del passo relativamente ad alcuni aspetti (I 12-14, 25-26, II 35, 38).

Gli elementi di cui si compone il commento sono collegati fra loro dalla particella *δέ*; *γάρ* segnala invece l'introduzione del commento dopo la fine della citazione del lemma (rr. I 15, II 36); in I 2, è possibile che la spiegazione introdotta da *γάρ* seguisse, appunto, la fine della citazione lemmatica: la lacuna che precede il commento, nella parte iniziale del rigo, poteva essere occupata dalla continuazione del testo del lemma: Πολυδέκτα θῆκε¹. Analogamente, anche in I 5 è possibile che il commento introdotto da *γάρ*, che compare dopo una lacuna che occupa la parte iniziale del rigo, fosse preceduto proprio dalla segnalazione del lemma a cui la spiegazione sembra riferirsi, che può essere costituito dall'espressione del testo letterario *ἔμπεδον δουλοσύναν* (vv. 14-15)².

Il lemma è sempre contrassegnato da spazi bianchi, lasciati sia all'inizio, sia alla fine della citazione; inoltre, la fine del commento è segnalata dall'inserimento di una *paragraphos* (anche se forse non sempre, cfr. *supra*, pp. 9 e seg.); invece, la transizione fra gli elementi che compongono la spiegazione a un medesimo lemma non è segnalata a livello editoriale.

Il testo inserito nel margine inferiore della col. I si discosta dalla struttura con cui è riportato il rimanente testo del commentario: lì, l'incipit delle spiegazioni è collegato al lemma per asindeto (I 27 e 28), e il commento (28-30) non contiene né una parafrasi, né una spiegazione del significato generale del passo, bensì esclusivamente la segnalazione di un uso stilistico del

¹ Cfr. la proposta di Treu: *θῆκε*· Σεριφίους (Treu 1974, p. 68).

² Cfr. Calvani 1973, p. 142, in cui la studiosa propone l'integrazione *ματρός (τ' ἔμπεδον) δουλοσ[ύναν*. Turner aveva, diversamente, avanzato con cautela la proposta di integrazione con il lemma *τό τ' ἀναγκαῖον λέχος* (Turner, p. 21), che non sembra tuttavia conciliarsi con le tracce. L'espressione che compare al termine del precedente r. 4, *ἔν' ἧ καὶ τῇν*, svolgerebbe una funzione introduttiva del lemma (diversamente, in Maehler 1968).

poeta¹ e la citazione di un passo letterario parallelo; dalla citazione risulta comunque chiarito, benché in modo implicito, il significato del testo del lemma (emerge infatti quale fosse lo strumento musicale, cioè quello dell'*aulos*, a cui fa riferimento il poeta).

I lemmi vengono talvolta citati in forma compendiaria (I 20-21; forse, anche in I 16-17, come sopra proposto: cfr. la prec. p. 15). Questa modalità di citazione risulta essere un uso raro: oltre che in P.Oxy. XXXI 2536, è testimoniata in tre soli altri esemplari, P.Köln II 61 (comm. a Saffo), P.Oxy. XXI 2307 (comm. ad Alceo), P.Oxy. XXIV 2390 (comm. ad Alcmane), tutti, come P.Oxy. XXXI 2536, datati al II secolo²; sebbene il testo conservato da P.Oxy. XXXI 2536 si presenti come un *excerptum* dell'opera originale³, è però possibile che la forma compendiaria di segnalazione del lemma risalga all'autore stesso del commentario, e che fosse quindi un uso già noto all'epoca di Teone, cioè in età augustea. Questa modalità di segnalazione del lemma non risulta comprensibile senza fare riferimento al testo letterario, poiché le parti riportate, cioè quella iniziale e quella finale del brano, non presentano un senso in sé compiuto; il lemma è stato quindi riportato presupponendo che il lettore potesse fruire di una copia del testo letterario, oppure che il testo dell'opera fosse a lui ben noto.

L'esegesi si occupa eminentemente del chiarimento dei luoghi maggiormente complessi del testo letterario: dal punto di vista contenutistico, mediante la ricostruzione del contesto mitologico sottinteso nelle parole del poeta, e ove necessario, anche con il chiarimento linguistico del testo, per mezzo della parafrasi. Il commentatore esplicita ciò che è menzionato dall'autore in maniera indiretta, ad esempio i nomi dei personaggi protagonisti (come Perseo, in I 15-16, e Atena, al r. 17; o anche il nome dello strumento dell'*aulos*, in I 23), e individua gli episodi cui si fa riferimento (cfr. ad es. I 2-3).

L'interesse per la comprensione del significato del testo letterario non esclude comunque la segnalazione di informazioni che non sono strettamente funzionali a tale scopo, e che arricchiscono il commentario di preziosi riferimenti: si veda la notizia della presenza, presso autori diversi da quello commentato, di una diversa identificazione di uno dei personaggi protagonisti del carne (I 12-14); la citazione di un passo ricavato dall'opera di un diverso autore (I 29-30, come sopra detto); la segnalazione delle varianti testuali (I 27, II 38).

¹ Per il significato di questo passo (rr. 28-29), cfr. Maehler 1968, in cui si propone l'integrazione *νόουσι*, che sembra preferibile a *δονάκων* suggerito da Turner.

² Per le attestazioni in questi papiri, cfr. G. Bastianini, *Esegesi a Saffo (PSI XV 1470 e P.Köln II 61)*, in *I papiri di Alceo e Saffo. Atti del convegno internazionale di studi*, Firenze 2007, pp. 227-241, in part. p. 230, n. 19.

³ Cfr. Turner, pp. 16 e seg.; Treu 1974, p. 67; Turner 1984, p. 139; Maehler 1994, p. 118; McNamee 1995, p. 405, n. 15.

L'esposizione è oggettiva, in quanto, qualora le proposizioni non siano impersonali, il soggetto è costituito dai nomi dei personaggi protagonisti, oppure, in forma implicita, dal poeta, mentre il commentatore non si esprime mai in prima persona; i personaggi menzionati nel testo letterario compaiono come soggetto della narrazione del contenuto del lemma, mentre il poeta è soggetto esclusivamente nel caso della spiegazione di un uso stilistico (I 25-26, II 35).

Come detto, nell'esegesi compaiono anche note di carattere filologico, che segnalano la presenza di varianti testuali: se la variante è omografa, la diversità nell'interpretazione del testo tradito è segnalata con l'introduzione del pronome ἐνιοι (I 27); se invece la variante comporta una vera e propria differenza nella lettura, la divergenza delle lezioni è indicata dall'espressione γράφεται καί (II 38; tale ricostruzione del passo, proposta da Turner *exempli gratia*, sembra infatti del tutto probabile: cfr. Turner, p. 22; il verbo sembra comunque essere riportato per intero, come suggerito dalla lunghezza della lacuna, anziché in abbreviazione, diversamente dalla ricostruzione dell'editore).

Nel complesso, sebbene P.Oxy. XXXI 2536 contenga, verosimilmente, una versione rielaborata e abbreviata dell'opera originale, il contenuto del commentario risulta corrispondente alle problematiche affrontate da Teone nella sua produzione, quali risultano dalle testimonianze dei frammenti di tradizione indiretta¹: l'interesse precipuo per le spiegazioni di carattere mitografico e quello per gli aspetti linguistici e filologici del testo, che lì emergono, si conservano anche nel commentario alle *Pitiche*, dove non sembrano, perciò, costituire una limitazione dell'esegesi dovuta alla natura di *excerptum* del testo (diversamente, Turner, p. 17). D'altra parte, la forma sintetica con cui è stato elaborato il testo di P.Oxy. XXXI 2536 testimonia che i commentari erano destinati a una trasmissione del testo diversa da quella degli altri generi letterari, cioè tendente non a riprodurre il testo in maniera il più possibile fedele all'originale, bensì manipolandone il materiale; e questo fenomeno avveniva fin dall'inizio della loro tradizione (Turner, p. 16), essendo l'esemplare stato copiato alla distanza, relativamente breve, di poco più di un secolo dalla composizione dell'opera originale.

Il commentario risulta comunque preciso ed esteso (Turner, p. 17), sia in rapporto alle opere della sua epoca, in quanto si mostra più ricco dell'altro commentario pindarico che si è conservato per una certa estensione, P.Oxy. XXVI 2451 (menzionato sopra, a p. 12), che

¹ Per una raccolta completa e aggiornata delle testimonianze su Teone e dei frammenti conservati della sua produzione, per una loro discussione e un'introduzione generale all'autore, cfr. la scheda *Theon* [1], curata da C. Meliadò, sul *Lessico dei grammatici greci antichi (LGGA)*, pubblicata sul sito www.lgga.unige.it, che si aggiunge ai precedenti lavori di C. Wendel, in RE A V 2 (1934), pp. 2054-2059, s.v. Theon (9); e di Guhl: C. Guhl, *Die Fragmente des Alexandrinischen Grammatikers Theon*, Hamburg 1969.

presenta spiegazioni brevi e strettamente funzionali alla comprensione del significato letterale del testo; sia se confrontato con l'esegesi degli scolî medievali, rispetto alla quale risulta maggiormente approfondito, per il ricorso a fonti esterne all'opera¹, per la presenza di *excursus* (I 12-14) e per la segnalazione di varianti testuali.

Le consonanze con il testo degli scolî sono scarse: oltre al caso delle parafrasi, per il quale le analogie lessicali possono essere in parte dovute anche all'aderenza al testo letterario, risulta una sola coincidenza, che è costituita dalla nota sull'uso stilistico del poeta, riportata in I 25-26 (cfr. *Sch. Pyth.* XII 35b). Diversa è la formulazione del linguaggio e, talvolta, il contenuto stesso delle spiegazioni, come avviene nell'individuazione dell'episodio del banchetto di Polidette menzionato da Pindaro (I 2-3; *Sch.* 25a). P.Oxy. 2536 testimonia perciò l'esistenza, nell'antichità, di una tradizione esegetica più ampia, di cui esclusivamente una minima parte si è conservata nell'epoca successiva.

¹ Ad esempio, i riferimenti al mito presenti nel testo letterario ai vv. 14-15 sono commentati negli scolî con spiegazioni che appaiono di natura autoschediastica (cfr. *Sch. Pyth.* XII 25a), mentre nel commentario si ricorre a una testimonianza riportata dalle fonti: risulta infatti attestata nella tradizione, in Apollodoro, *Bibl.*, II 4, 3 (il passo è segnalato in Turner, p. 21). Vengono impiegate come fonti anche autori letterari, quale Euripide, citato in I 29-30, e altri non esplicitamente menzionati (cfr. *ἔννοιαι*, I 12, fra i quali è individuabile lo stesso Euripide: si veda Calvani 1973, p. 144).

P.Amh. II 12

Commentario di Aristarco al libro I delle "Storie" di Erodoto

Sec. III^p

Prov.: Hermupolis.

Cons.: New York, Pierpont Morgan Library.

Edd.: B. Grenfell, A. Hunt, *The Amherst Papyri, part II*, London 1901, pp. 3 e seg. (P.Amh. II 12); H. G. Viljoen, *Herodoti fragmenta in papyris servata*, Groningae 1915, pp. 17-22 (Viljoen 5); A. Paap, *Papyrologica Lugduno-Batava IV*, Lugduni Batavorum 1948, pp. 37-40 (Pap.Lugd.Bat. IV 10).

Tavv.: P.Amh. II 12, III.

Comm.: MP³ 483; LDAB 337

Stato del rotolo. P.Amh. II 12 è un frammento di *volumen* papiraceo dalle dimensioni di cm 16,5 x 22,5, scritto sul *recto* e sul *verso*. Il testo del *recto* è di carattere documentario (Grenfell - Hunt¹, p. 3: "accounts"). Sul *verso*, una diversa mano ha riportato, come risulta chiaramente dalla conservazione del titolo finale, il testo del commentario di Aristarco al libro I delle *Storie* di Erodoto. La parte finale dell'esemplare è, appunto, quella che rimane del *volumen*, considerando la superficie del *verso*, come testimonia la conservazione di un ampio spazio vuoto, della larghezza di cm 6, a destra dell'ultima colonna di scrittura visibile (col. II). Lo spazio proseguiva ulteriormente, come risulta dalla sporgenza di alcune fibre orizzontali del *recto* dal limite destro di frattura, nella parte superiore del frammento.

Sembra riconoscibile una *kollesis*, alla distanza di cm 4,5 dalla frattura sul lato destro.

Scrittura, disposizione del testo, lunghezza. La scrittura è una maiuscola libraria ad alternanza di modulo di epoca romana, minuta e tracciata piuttosto velocemente da una mano esperta, che la realizza con un contrasto chiaroscurale; per la rapidità del *ductus*, lo scriba tende talora a inclinare l'asse delle lettere. La scrittura è assegnabile alla metà del III secolo d.C., in quanto è avvicinabile, nonostante la maggiore velocità del tratteggio, alla scrittura di P.Oxy. VII 1012¹ (trattato sulla composizione letteraria), riportata sul *verso* di un *volumen* che presenta sul *recto* un documento datato al 204/205^p (cfr. CPF I 1*, p. 153).

¹ Riprod. in *ed. pr.*, tav. IV (fr. 1-3); e in CPF IV.2, figg. 152, 153 (fr. 6 e 9).

La scrittura documentaria del *recto* di P.Amh. II 12 è stata assegnata da Grenfell e Hunt al II secolo o agli inizi del secolo successivo (Grenfell - Hunt¹, p. 3), cosicché la scrittura del commentario è datata dagli editori al III secolo.

La scrittura sembra condividere una somiglianza solo generica con quella impiegata in P.Oxy. LXV 4455 (diversamente, Haslam, p. 55), contenente un commentario relativo al libro V delle *Storie*: la scrittura del papiro di Ossirinco mostra, oltre a una inclinazione costante dell'asse delle lettere e a un disegno maggiormente angoloso, una diversa morfologia di alcune lettere (quali *alpha*, *my*, *phi*).

Il testo è distribuito in colonne di scrittura larghe e dagli stretti intercolunni.

L'altezza delle colonne non è misurabile, per la perdita della loro parte inferiore. L'altezza della col. I è visibile fino a un massimo di cm 12; al di sotto dell'ultima linea di scrittura conservata, rimane uno spazio vuoto dell'altezza di cm 0,8, in corrispondenza della parte finale (una o due lettere) di una eventuale, ulteriore linea: è perciò possibile, secondo la soluzione segnalata da Grenfell e Hunt (Grenfell - Hunt¹, p. 4), che l'ultima linea di scrittura visibile nel frammento corrisponda a quella finale della colonna; sembra comunque da rilevare anche la possibilità alternativa, per la quale può essersi verificata un'abrasione di scrittura delle lettere finali del rigo, com'è avvenuto in alcune delle linee di scrittura precedenti. Il formato editoriale di P.Amh. II 12 poteva, in questa eventualità, essere simile a quello di BKT 4¹ (*Elementa moralia* di Ierocle), al quale è avvicinabile per l'ampiezza delle colonne di scrittura, che lì raggiungono un'altezza di cm 23,5, e per la dimensione dell'intercolumnio (cfr. *infra*).

La col. II è visibile fino a un'altezza di complessivi cm 13,5 (di questi, sono occupati dal testo i primi cm 8, cui segue il titolo, per un'altezza totale di cm 11,5).

In larghezza, le colonne raggiungono cm 9,5-9,7, come risulta dalla col. II, che si è conservata in tutta la sua ampiezza. La col. I è invece mutila sul lato sinistro, e la sua larghezza è misurabile continuativamente per cm 5,5; una lacuna dovuta a un'abrasione di scrittura sembra avere intaccato la parte finale delle prime linee di scrittura della colonna (i rr. 1-6, almeno), come risulta da una differenza nell'allineamento a destra rispetto alle ultime linee di scrittura visibili; nella parte iniziale della colonna deve quindi essersi verificata sulla destra una perdita di testo leggermente maggiore (ca. 3 lettere, come massimo), rispetto a quella che risulta nella trascrizione degli editori.

L'intercolumnio misura cm 1. Il margine superiore è visibile fino a un massimo di cm 2.

¹ Ried. in CPF I 1**, pp. 268-451.

L'allineamento sulla destra è mantenuto abbastanza costantemente. Lo scriba ricorre frequentemente alla divisione di parola in fine rigo, anziché diminuire il modulo delle lettere o di prolungarne i tratti, mostrando perciò di privilegiare il mantenimento dell'uniformità della scrittura; soltanto in II 5 è impiegato un accorgimento, cioè la scrittura in apice della lettera finale del rigo (che corrisponde a quella finale della parola), rimpicciolita di modulo: la lettera si rivela comunque scritta facendo attenzione che l'effetto non risulti vistoso. In II 11, al termine della linea di scrittura, sembrano riconoscibili le tracce di un *dicolon*: se la lettura è esatta, questo segno, che solitamente è impiegato dallo scriba di P.Amh. II 12 per segnalare la fine del commento a un lemma (cfr. *infra*, pp. 23 e seg.), in questa occorrenza sarebbe invece impiegato con funzione riempitiva.

I lemmi coprono un'estensione testuale molto ampia nel breve spazio di circa metà colonna di scrittura: nella col. II, in cui i lemmi sono individuabili con certezza, sono commentati passi ricavati nell'arco di ben 22 capitoli del testo erodoteo, corrispondenti a 1/10 del libro I delle *Storie*: se anche nella parte perduta il commento avesse proceduto con un analogo rapporto rispetto al testo letterario, il commentario sarebbe risultato, nel suo complesso, estremamente breve (Grenfell - Hunt¹, p. 3), e il rotolo avrebbe perciò presentato dimensioni minime: è quindi maggiormente probabile che, in tale eventualità, sarebbero stati raccolti in unico *volumen* commentari a più libri delle *Storie*. Nella parte precedente a quella conservata, il commentario doveva perciò procedere selezionando i lemmi con una frequenza maggiore rispetto a quella che compare, in media, nel frammento; ciò è possibile, perché i lemmi non sono ricavati con una frequenza omogenea: dopo un'omissione, nel commento, di ben 20 capitoli, sono ricavati tre lemmi molto vicini fra loro rispetto alla collocazione che presentano nell'opera letteraria, in quanto appartengono a un unico capitolo (cap. 215: cfr. i lemmi in II 3, 10, 13-14); sembra che anche i lemmi precedenti procedessero ravvicinati fra loro (Viljoen, pp. 17, 19-21; Paap, pp. 37, 39)¹. È perciò verosimile che nel corso del commentario, omissioni come quella riscontrata nella parte conservata non si verificassero con la medesima frequenza e non raggiungessero una tale ampiezza.

¹ Come rilevano Viljoen e Paap, le parole del commento che emergono dai resti della col. I presentano consonanze con i capp. 193 e 194 del testo erodoteo; al medesimo cap. 194 appartiene il primo lemma visibile della col. II (r. 2). Forse, diversamente dalla ricostruzione dei due editori, non è però del tutto sicuro che nella col. I sia riconoscibile anche un lemma (cfr. le parole $\epsilon\sigma\tau\iota \delta\acute{\epsilon}$, al r. 1, identificate con l'incipit di un lemma tratto dal cap. 193, 2), poiché bisognerebbe presupporre un'omissione del *dicolon* in chiusura del commento al lemma precedente, mentre il segno risulta regolarmente impiegato dallo scriba con questa funzione (cfr. *infra*, e la seg. p. 25).

Segni di lettura. Non sono impiegate *prosodiai*; compare la dieresi organica (II 5, su *iota* iniziale di parola).

I segni d'interpunzione e di scansione testuale non sono impiegati nel corpo del testo; ricorrono però a conclusione del commento ai lemmi, dove risultano inseriti in maniera costante. Sono impiegati, con questa funzione, il *dicolon* e la *paragraphos*; in chiusura del commento al lemma finale dell'opera, in luogo della *paragraphos* è usata la *diple obelismene*.

Il testo letterario è contraddistinto esclusivamente quando si trova riportato in forma di lemma: le citazioni tratte da opere diverse da quella commentata, riportate dal commentatore nell'ambito della spiegazione, non sono invece contrassegnate (come si constata in occasione della citazione di un passo sofocleo, in II 15-16).

La fine del testo dell'opera è marcata dalla *coronis*; questa è stata insolitamente inserita all'interno della colonna di scrittura, a causa della dimensione stretta dell'intercolunnio, e le linee di scrittura finali del commentario che si trovano in corrispondenza della *coronis* sono state di conseguenza riportate in *eisthesis*; l'ultima linea di scrittura del testo è fatta corrispondere all'altezza della parte centrale della *coronis*, e al centro del segno è fatto così terminare il tratto orizzontale della *diple obelismene*. Verosimilmente, lo scriba ha riportato in *eisthesis* le linee di scrittura finali del testo, in corrispondenza dei quali intendeva apporre la *coronis*, riservando così lo spazio necessario per la scrittura del segno. Com'è evidente dal modo in cui è riportata, la *coronis* è dovuta alla medesima mano responsabile della copia dell'opera: è quindi verosimile che anche gli altri segni di scansione testuale, che denotano una pausa minore nel testo, siano stati inseriti dallo stesso scriba.

La *paragraphos* e la *diple obelismene* sono riportate assai sporgenti nell'intercolunnio, non rientrando che minimamente all'interno del rigo. La *paragraphos*, chiaramente riconoscibile in II 10, e presumibilmente caduta in lacuna ai rr. 2 e 3, non è invece riportata in corrispondenza della chiusura del commento al r. 14, verosimilmente per evitare la sovrapposizione con la scrittura della *coronis*: lo spazio dell'intercolunnio che è contiguo a questa colonna di scrittura, è in effetti del tutto occupato da questo segno, che si trova collocato a ridosso del testo.

L'impiego del *dicolon* appare regolare e costante, in tutte le occorrenze in cui si presenta la chiusura del commento a un lemma: cfr. i luoghi in I 3, II 2, 10, 13 (in quest'ultima occorrenza, non segnalata da Grenfell e Hunt, il *dicolon* sembra in effetti distinguibile, benché sia realizzato velocemente, con i due *cola* tracciati quasi in continuità fra loro); un *dicolon* è riconoscibile anche in II 3, tracciato, anche in questo caso, rapidamente e con i due punti addossati fra loro: bisogna allora presupporre, in questo luogo, la conclusione del commento a

un lemma, e perciò una ricostruzione testuale del passo diversa da quella proposta dagli editori (cfr. *infra*, pp. 26-28).

Ortografia, errori e correzioni. L'ortografia dello scriba si rivela, nel complesso, abbastanza accurata; laddove è sfuggita una grafia che poteva dare luogo a un fraintendimento, come si verifica in un caso, la forma erronea è stata successivamente corretta, verosimilmente per mano del medesimo scriba autore della copia del testo.

Lo *iota mutum* doveva essere spesso tralasciato: risulta infatti omesso in entrambe le occorrenze in cui la sua notazione è richiesta (in II 13 e 14, entrambi casi di desinenze di dativo in *omega*). Una delle due omissioni (II 14) ricorre nel testo del lemma: sembra pertanto che dal punto di vista ortografico lo scriba non osservasse differenze nel riportare il testo letterario rispetto a quello del commento.

Il *ny* efelcistico è regolarmente impiegato (Rosén, p. XLIV), così come la forma οὔτως davanti a vocale, salvo il caso in cui vi sia interpunzione (II 14-15).

Compare la grafia, frequentemente attestata nei papiri documentari, soprattutto di età romana, della forma semplificata σακο-, in luogo di σακκο-, che ricorre nel termine σακοφοροῦντες (cfr. Gignac, *Gram.* I, p. 160)¹.

La correzione che compare nel testo (II 8) è stata realizzata accuratamente, senza risultare vistosa. È stato corretto uno scambio di vocali del medesimo timbro (*omicron* per *omega* nella parola ἐλάσσοσιν)², cancellando con un tratto d'inchiostro verticale la lettera ritenuta erronea; la lettera esatta è stata inserita nell'interlineo, ponendola al di sopra della precedente.

Il testo dei lemmi. Il testo contenuto nei lemmi mostra significative divergenze rispetto alle lezioni conservate nella tradizione medievale del libro I delle *Storie*.

Devo però premettere, a questo punto, che per quanto riguarda la ricostruzione del testo dei lemmi mi sono in parte discostata dalla trascrizione data da Grenfell e Hunt nell'edizione che ho considerato di riferimento.

Nella ricostruzione di un passo del commentario in cui compare la citazione di un lemma (II 3 = *Hist.* I 2154, 2), le tracce sembrano suggerire la possibilità che il testo letterario citato

¹ Sembra da escludere, per il senso, che la parola σακοφοροῦντες sia da intendere come grafia per σακεσφορ-, da σάκος, -εος "scudo": in P.Amh. II 12 il verbo sembra infatti presentare il significato di "fare il trasportatore", che sembra maggiormente coerente con il contesto del passo erodoteo (cfr. il cap. 194, 1-3, da cui probabilmente il lemma era tratto); questo significato, che per questa famiglia di parole è attestato nel linguaggio dei papiri documentari, è segnalato come presente anche in P.Amh. II 12, nei dizionari LSJ e GI; diversamente, Viljoen (p. 19), Paap (p. 39), Rosén (p. 122), intendono il verbo σακοφορέω nel significato di "vestirsi di sacco", che è una delle accezioni che il vocabolo presenta nelle attestazioni letterarie.

² La frequenza dello scambio di *omicron* per *omega* nei papiri documentari di età romana è documentata in Gignac, *Gram.* I, pp. 275, 277.

presenti un'estensione più ampia, giungendo fino alla parte iniziale del rigo successivo; di conseguenza, un termine che gli editori avevano assegnato al testo del commento, ἄμιπποι (r. 4), risulta invece appartenente al testo del lemma: la parola sarebbe quindi una vera e propria lezione che Aristarco considerava genuina, e non una sua congettura avanzata nel commento (così, invece, in Radermacher 1902, p. 139; Pasquali 1934, p. 314; Paap, p. 40; Rosén, p. 135)¹. Secondo questa ricostruzione, che propongo qui di seguito, P.Amh. II 12 risulta testimone di una lezione, appunto ἄμιπποι, che non è attestata in nessuno dei codici.

Riporto pertanto il passo in cui la parola compare, prima secondo la trascrizione degli editori:

II 2-10, ed. Grenfell-Hunt

ὁνος ζῶς ἐστ[ι]ν· οἱ καὶ ἐν τοῖς
 πλοίοις ὄν[οι]²] ἄνιππ[οι] . .]δεῖ
 [.]ιδα ἄμιπ[ποι] . ἵπποι δ[ύο ἐν]ά-
 5 γωγοί³ ἱμάσι δεδεμένοι καὶ [ἐπ'] αὐτῶν
 τινες ὀχούμε[ε]νοι οἱ ἥρωες τοῖς ἄρμα-
 σι προσήλανον καὶ οὕτως ἀπέβα[ι]-
 νον οἱ δὲ πρ[ὸς] ἐλάσσ[ω]ν οἷσιν ὁ μὲν ἀπέ-
 βαινεν ὁ δὲ [μ]ένων παρείχετο τὴν
 10 τοῦ ἡμιόχου χρεῖαν :

"c'è un asino vivo: asini, quali anche nelle imbarcazioni [...]. **Uomini non a cavallo:** [...] fanti misti alla cavalleria [...] due cavalli docili legati con tiranti, e andando alcuni su questi, gli eroi avanzavano con i carri, e così scendevano (a terra) quelli in aggiunta ai (soldati) in inferiorità; uno scendeva, mentre l'altro rimaneva a svolgere la funzione dell'auriga."

¹ Grenfell e Hunt, pur attribuendo il termine ἄμιπποι al testo del commento, ritenevano che Aristarco lo avesse riportato nel commento in quanto variante testuale a lui nota (Grenfell - Hunt¹, p. 4).

² In base al contesto dell'opera letteraria (cfr. il cap. 194, 4-5), sembra da escludere il supplemento ὄν[οι] ξύλου proposto da Radermacher (Radermacher 1902; Viljoen, pp. 18, 21 e seg.; Paap, pp. 38 e seg.; Rosén, p. 122).

³ ἐν]άγωγοι è integrazione di Radermacher, accolta nelle successive edizioni di Viljoen e Paap.

Ai rr. 3-4, in luogo della lettura:

ἄνιπποι . .]δε | [.]δα ἄμιπποι

le tracce sembrano suggerire la ricostruzione:

] . . : ἰππ[όται δε ἐ[σ]ὶ κα[ὶ] ἄμιπ[πο]

"(scil. i Massageti) **sono cavalieri e fanti a cavallo**",

che corrisponde al testo dell'intera proposizione che compare nel passo erodoteo contestualmente alla lezione dei codici ἄνιπποι. Le tracce mostrano la presenza di un *dicolon* prima della sequenza ἰππ[, r. 3 (cfr. *supra*, pp. 4-5); nella parte finale del rigo, subito dopo la lacuna, si scorge una traccia di forma circolare, aperta a destra, compatibile con la parte superiore di un *epsilon* (ε edd.). All'inizio del successivo r. 4, dopo la traccia di *iota*, si distingue una traccia simile a quella di una cuspide, ma posta ad altezza mediana del rigo, e con un prolungamento in alto del tratto obliquo sinistro: una traccia identificabile, perciò, con quella di un *kappa*, che ho interpretato come la lettera iniziale della congiunzione καί che compare nel passo erodoteo. Seguono due *alpha* chiaramente visibili, che risultano però insolitamente separati da uno spazio bianco: forse, in quel punto si è verificata un'abrasione di scrittura che ha provocato una lacuna; lo spazio che è eventualmente presente in lacuna risulta compatibile con quello della lettera *iota*, identificabile con la finale di καί.

Se questa ricostruzione è corretta, la parola ἄμιπποι, che era stata giudicata buona per il senso dagli editori, ma che non era stata in definitiva inserita nel testo delle *Storie*, in quanto ritenuta emendazione di Aristarco, può ora essere riconsiderata. Si può rilevare, a questo proposito, che nella tradizione letteraria lo scambio del termine ἄμιππος per ἄνιππος è un fenomeno attestato molto frequentemente nelle occorrenze di questo termine¹.

Forse una variante al testo dei codici era presente anche in II 13-14, come sembra indicare il modo in cui è stata effettuata la divisione del testo del lemma: σιδη[ρῳ] δε οὐδ' ἀργύρῳ χρ[ῶ]νται (= *Hist.* I 215, 2): il significato del passo che risulta con questa selezione del testo è diverso da quello presentato dai codici, nei quali si trova aggiunta una seconda negazione, οὐδέν, al termine del periodo ("non usano affatto né il ferro, né l'argento")². La variante

¹ Cfr. Thuc. V 57, 2; Xen, *Hell.* VII 5, 23 (*et al.*); Arist., *Ath. Pol.* 49, 1; soltanto nell'occorrenza in Soph. *Ant.* 985, il termine ἄμιππος non è restituito per congettura dagli editori, come invece avviene nei casi precedenti, bensì è lezione dei manoscritti. Alle attestazioni letterarie di questo vocabolo si aggiungono le testimonianze lessicografiche: cfr. la segnalazione in Grenfell - Hunt¹, p. 4, e le voci raccolte in Bekker, *Annotationes ad Harpocratonem*, Oxford 1853, pp. 38 e seg.

² Il commentatore doveva allora leggere diversamente anche nel periodo seguente del testo erodoteo, che nei manoscritti risulta: οὐδὲ γὰρ οὐδὲ σφί ἔστι ἐν τῇ χώρῃ.

eventualmente qui ricorrente sembra essere di qualità almeno non inferiore a quella del testo dei manoscritti.

Una variante, individuabile con certezza nel testo del lemma riportato in II 2, è attestata unicamente nel papiro (ὄνος ζῶς ἐστίν, laddove i codici presentano la lezione ἔνεστι: cfr. *Hist.* I 194, 3 ἐν ἐκάστῳ δὲ πλοίῳ ὄνος ζῶς ἔνεστι); questa lezione è ritenuta deteriore dagli editori delle *Storie*, che pertanto non la inseriscono nel testo, pur ritenendola comunque meritevole di menzione in apparato¹.

Le varianti presentate dal papiro che sono già note alla tradizione medievale riguardano esclusivamente l'aspetto dialettale o quello grafico. Il papiro conserva sempre la forma che dagli editori del testo erodoteo è ritenuta corretta: ζῶς per ζῶός (II 2); σαγάρις (II 10 = *Hist.* I 216, 1) per σαγγάρις, o per la forma con la desinenza normalizzata dell'accusativo plurale in -εις; forse, anche in II 14 era presente la forma considerata corretta, χρ[έω]νται, in luogo di χρ[ῶ]νται, come sembra indicare l'ampiezza dello spazio in lacuna (entrambe le soluzioni sono giudicate possibili dagli editori, cfr. Grenfell - Hunt¹, p. 4).

In base alla ricostruzione del testo dei lemmi che ho sopra proposto, P.Amh. II 12 mostra di concordare solo per alcuni aspetti con le caratteristiche della tradizione papiracea del testo delle *Storie*, quali sono state delineate da Asheri²: come gli altri papiri erodotei, P.Amh. II 12 "presenta anche lezioni totalmente diverse ed ignote all'intera tradizione medievale; esse appaiono in alcuni casi decisamente migliori", mentre non mostra concordanze con nessuna delle due famiglie di codici in cui si distingue la tradizione medievale delle *Storie*, in quanto testimonia varianti che sono uniche, oppure che appaiono genuine.

Stile e contenuto. Lo stile del commentatore di P.Amh. II 12 è asciutto e sintetico, in misura forse maggiore rispetto agli altri commentari: sembra rappresentare uno stadio molto avanzato del processo di selezione e manipolazione del materiale a cui i commentari erano di regola sottoposti, probabilmente per la lunghezza del tempo intercorso tra l'epoca della composizione dell'opera originale e quella in cui è stato prodotto l'esemplare.

Le caratteristiche che sembrano emergere maggiormente sono l'esclusivo ricorso alla paratassi, nel quale si nota la frequenza di proposizioni relative introdotte dal pronome οἷος (cfr. II 1, 3, 11³), e la presenza dello iato. Rilevante appare anche, nel linguaggio, il ripetersi

¹ Come segnalato da Haslam (cfr. Haslam, p. 57), questo tipo di variante si presenta anche nel commentario a Erodoto conservato da P.Oxy. LXV 4455, che conserva la lezione εἶσι in luogo di ἔπεισι attestato nei codici: cfr. col. I, r. 12, ὁ ἄλυσ ποταμός, ἐπ' ᾧ πύλαι τε εἶσι (corrispondente a *Hist.* V 52, 2).

² Cfr. D. Asheri, *Erodoto. Le "Storie". Libro I*, 1988, p. LXXXIII.

³ Nell'occorrenza in II 11, il pronome οἷος è declinato al genere neutro, probabilmente per un errore di concordanza con il raro termine, femminile, σάγαρις.

di alcune espressioni, come οἷος φοροῦσιν, che è impiegata per introdurre un parallelo con l'uso di cui si è trovato menzione nel testo letterario (cfr. II 1-2, 11-12); l'espressione è accompagnata dall'avverbio νῦν quando il commentatore desidera presentare un confronto con l'età contemporanea (cfr. II 1): in questo procedimento si ravvisa un uso che è attestato come peculiare di Aristarco (cfr. Lundon 2001, p. 834, con relativa bibliografia).

L'incipit del commento poteva essere preceduto da un brano di introduzione generale all'opera commentata (cfr. *supra*, p. 14). Il commentario doveva poi procedere lemma per lemma, mantenendo la successione che il testo letterario presentava nell'opera di riferimento.

La scelta dei lemmi è molto selettiva: i lemmi coprono nel loro insieme una parte minima del testo letterario (come detto, i quattro lemmi riportati nella col. II sono ricavati nell'arco di ben 22 capitoli), e risultano perciò selezionati a una certa distanza fra loro; non erano però sempre tratti sporadicamente, con frequenza regolare, bensì lunghe omissioni di commento potevano alternarsi a una serie di lemmi ricavati a distanza ravvicinata (cfr. *supra*, p. 21). La notevole distanza con la quale sono ricavati alcuni lemmi, che è stata ricondotta alla natura di *excerptum* del commentario conservato¹, può forse anche essere dovuta, almeno in parte, alle caratteristiche del testo letterario: i passi scelti come lemmi riguardano un determinato argomento, cioè la descrizione dei due popoli menzionati nel libro I delle *Storie* (i Babilonesi e i Massageti: cfr. rispettivamente i capp. 193-194, e 215), mentre la lunga parte del testo che risulta priva di commento riguarda l'esposizione delle usanze (νόμοι) degli stessi Babilonesi (capp. 196-200) e la narrazione dell'episodio della morte di Ciro (201-214); al termine del libro I, risulta escluso dal commento il passo che riguarda nuovamente i νόμοι, relativi, in questa occorrenza, al popolo dei Massageti (cap. 216). Sembra perciò che la selezione dei lemmi sia stata effettuata scegliendo i passi del testo letterario che presentavano un certo contenuto, che suscitava forse un più forte interesse nel commentatore: un'operazione che può configurarsi, perciò, anche come risalente all'autore stesso.

La struttura di base del commentario è composta dalla successione di lemmi e relativo commento, che sono collegati per asindeto. Non è impiegata la parafrasi; qualora il lemma sia costituito da un unico termine (come nel caso di σαγάρης, in II 10), viene però riportato, in incipit del commento, un vocabolo che lo spieghi puntualmente, cui fa seguito la spiegazione più generale. La chiusura di una sezione del commentario dedicata al commento a un medesimo lemma è contraddistinta dal *dicolon* e dalla *paragraphos* (cfr. *supra*, pp. 23 e seg.), mentre la transizione fra il lemma e la spiegazione non è in alcun modo segnalata.

¹ Cfr. Radermacher 1902; Viljoen, p. 21; Messeri-Pintaudi 2002, p. 43, n. 1.

I lemmi sono sempre citati per intero; occupano però un'estensione breve, che può arrivare a essere circoscritta anche alla selezione di un'unica parola: pertanto, i lemmi risultano in sé comprensibili, e quindi funzionali alla fruizione del commentario, senza che si debba necessariamente ricorrere al testo dell'opera letteraria, ma non risulterebbero di utilità a chi eventualmente desiderasse conoscere il contesto in cui i passi citati comparivano, e perciò seguire il testo delle *Storie* (come detto, i lemmi erano peraltro ricavati a distanza, anche notevole, l'uno dall'altro, e un'ampia parte del testo letterario rimaneva quindi esclusa dalla trascrizione nel commentario). Sembra che il commentatore, o il copista, scrivano presupponendo che i lettori avessero molta familiarità con il testo di Erodoto, per averne già affrontato la lettura in precedenza a quella del commentario.

L'esegesi consiste nel chiarimento dei punti del testo che presentano particolarità di carattere contenutistico. Nella spiegazione, che può anche consistere in una semplice evidenziazione delle cose notevoli contenute nel passo (cfr. II 2-3), gli elementi di interesse vengono però soprattutto illustrati per mezzo di confronti: talvolta, questi risultano funzionali alla comprensione del testo, come avviene quando vengono addotti paralleli tratti da usi ricorrenti all'epoca del commentatore¹, mentre in altre occorrenze i confronti sembrano essere riportati puramente a scopo di erudizione². Nel commento in II 13-16, il legame fra il lemma e l'esegesi rimane invece del tutto implicito, poiché il testo della spiegazione, che verosimilmente è il risultato di una selezione da un commento ben più ampio, è costituito esclusivamente dalla citazione di un passo parallelo (σιδήρω δὲ οὐδ' ἄργύρῳ χρῶνται· Σοφοκλῆς ἐν Π[οι]μέσι· οὐ χαλκὸς οὐ σίδηρος ἄπτεται χρὸς).

Il ricorso a un confronto sembra essere implicito anche nella spiegazione che concerne il termine ἄμπεποι: il vocabolo, impiegato nel testo letterario in riferimento alla popolazione dei Massageti, è spiegato dal commentatore mediante la descrizione dell'uso militare tipico degli eroi omerici (Grenfell - Hunt¹, p. 4).

Per spiegare le peculiarità di cui ha trovato menzione nel testo, la segnalazione di paralleli risulta quindi il metodo esegetico privilegiato dal commentatore; i confronti possono riguardare sia popolazioni, sia epoche diverse, e possono essere impiegate come fonti anche opere del genere poetico, quali i poemi omerici e la tragedia.

Seppure riportato in una forma assai abbreviata, il contenuto di P.Amh. II 12 si rivela di qualità elevata, per la ricchezza del materiale di origine non autoschediastica e di rara attestazione. Il commentario risulta di livello pari a quello di P.Oxy. XLV 4455 (comm. a

¹ Cfr. la spiegazione, rivolta a un lemma che si trova caduto in lacuna, οἱ αὖ νῦν φοροῦσιν οἱ σακοφοροῦντες (I 1-2).

² Cfr. il commento al lemma σαγάρης: πέλεκυς Σκυθικὸς οἶον [αἱ] Ἀμάζονες φ[ορ]οῦσιν (II 10-12).

Hist. V), insieme al quale testimonia l'esistenza di una tradizione esegetica relativa a Erodoto, non ampia, ma erudita, che è successivamente andata in gran parte perduta, non essendosi conservata nella tradizione scolastica medievale.

Syngramma

BKT I

Didimo, "Su Demostene"

Sec. II^p

Prov.: Hermupolis Magna (?).

Cons.: Berlin, Staatliche Museen, Papyrussammlung (P.Berol. inv. 9780 r).

Edd.: H. Diels, W. Schubart, *Berliner Klassikertexte* I, Berlin 1904 (BKT 1); H. Diels, W. Schubart, *Didymi de Demosthene commenta cum anonymi in Aristocrateam lexico*, Lipsiae 1904; L. Pearson, S. Stephens, *Didymus in Demosthenem commenta*, Stuttgart 1983; P. Harding, *Didymos: On Demosthenes*, Oxford 2006.

Comm.: MP³ 339; LDAB 769.

Stato del rotolo. P.Berol. 9780 è un *volumen* papiraceo frammentario, alto 30 cm, la cui lunghezza è misurabile continuativamente per 98 cm; con l'aggiunta di alcuni frammenti, non contigui, ma di sicura collocazione, l'estensione del rotolo è aumentabile fino alla misura complessiva di cm 135.

Secondo le notizie fornite al Borchardt al momento dell'acquisto, avvenuto al Cairo nel 1901, il *volumen* fu rinvenuto a Hermupolis, insieme all'altro *volumen* frammentario, contenente un commentario al *Teeteto* (P.Berol. 9782), che fu acquistato in quell'occasione (Diels - Schubart, p. IX).

Il rotolo è scritto sul *recto* e sul *verso*. Considerando la superficie del *recto*, dell'esemplare resta la parte finale; sono individuabili tre *kollemata*, tutti collocati nella parte fisicamente continuativa del rotolo, che presentano una lunghezza variabile fra i cm 24,5 e 25,4 (CPF I 1**, pp. 270 e seg.). Il testo riportato sul *recto* è, come si ricava dal titolo finale, una sezione dell'opera *Su Demostene* di Didimo, corrispondente al libro XXVIII dell'opera nel suo complesso (Διδύμου Περὶ Δημοσθένους κη, Φιλιππικῶν γ): il numerale κη, considerato dai primi editori come riferito al totale dei volumi che componevano l'opera, e da Pearson-Stephens e Gibson come rivolto al complesso delle orazioni commentate¹, è plausibilmente indicativo del numero di questo *volumen* rispetto al totale dell'opera (così in Leo 1904, pp. 393 e seg., e in Harding 2006, p. 19; dubitativamente, anche Pearson-Stephens, p. VI, e Gibson, p. 78, n. 4), come avviene regolarmente per i numerali posposti al titolo dell'opera;

¹ Cfr. Diels - Schubart, p. XVIII; Pearson-Stephens, p. VI; Gibson 2006, p. 78.

non rilevante appare l'omissione del trattino al di sopra delle cifre, evidenziata dai primi editori, tralasciata o per errore (Harding 2006, p. 19), o perché ritenuta superflua, in quanto, a differenza del numerale seguente, γ , non vi era possibilità di ambiguità, non essendo la linea di scrittura ulteriormente occupata. In base a un'ulteriore divisione presente nell'opera, questa sezione si identifica anche, come riporta ancora il titolo, con il libro III della parte che concerneva specificamente le *Filippiche* (non necessariamente il terzo dell'opera nel suo insieme, come invece in Diels - Schubart, p. XVIII). Sul *verso*, una diversa mano ha riportato il testo di un'altra opera letteraria, dal titolo, che anche in questo caso si è conservato nell'esemplare, di *Elementi di etica* di Ierocle; di questa opera rimane, viceversa, la parte iniziale: il testo del *verso* è stato quindi trascritto mantenendo l'alto nella stessa direzione del *recto*, e le scritture dei due testi procedono in direzione contraria l'una all'altra.

Il rotolo pervenne a Berlino ancora avvolto, con l'estremità esterna particolarmente danneggiata; considerando il lato del *recto*, il rotolo si trovava avvolto in posizione finale: la superficie scrittoria presenta infatti una condizione progressivamente migliore giungendo alla fine di questo lato del rotolo, e il testo di Didimo risulta sempre meno gravemente lacunoso proseguendo nella lettura, risultando quasi integralmente conservato nella parte finale.

Dopo l'ultima colonna (col. XV), è visibile uno spazio vuoto di 2 cm, che proseguiva ulteriormente, come risulta dalla sporgenza di alcune fibre orizzontali dal limite destro del bordo di frattura, per ulteriori 2 cm.

Poiché la parte superstite del commento di Didimo sembra corrispondere ai 2/3 dell'opera complessiva (Diels - Schubart, pp. XVIII-XX), si può calcolare approssimativamente la lunghezza totale che doveva presentare il rotolo, che era di ca. cm 220-230, considerando anche la possibile presenza dell'*agraphon* iniziale dell'esemplare (CPF I 1**, p. 271): il rotolo risultava così di estensione piuttosto breve.

Scrittura, disposizione del testo, lunghezza. La scrittura è una maiuscola libraria informale di tipo rotondo, realizzata molto velocemente; datata nell'*editio princeps* alla prima metà del II sec. d.C. (così anche Pearson-Stephens, p. IV), ma successivamente attribuita dallo stesso Schubart alla fine del I d.C. - inizio del II (Schubart *PGB*, p. XVIII), e poi ancora al III secolo (Schubart, *Einf.*, p. 163; Schubart, *Pal.Gr.*, pp. 133 e seg.), è assegnabile alla prima metà del II secolo d.C. sulla base del *terminus ante quem* offerto dalla scrittura del testo del *verso*, che è stata datata alla seconda metà del secolo, in quanto è inquadrabile all'interno di una determinata tipologia di scritture attestata nel corso di quel secolo (CPF I 1**, p. 272). La scrittura del testo di Didimo è avvicinabile a quella con cui sono state realizzate altre opere di

carattere esegetico, quali P.Mil.Vogl. I 18 (*Diegeseis* alle opere di Callimaco), la cui mano è assegnata alla fine del I secolo d.C. o alla prima metà del II d.C., e P.Oxy. XXXI 2536 (comm. alle *Pitiche* di Pindaro); come la scrittura impiegata in questi esemplari, quella di BKT I risulta informale, per la frequente variazione della dimensione delle lettere e per la violazione del bilinearismo.

I titoletti che sono riportati nel margine superiore delle colonne presentano una scrittura che, pur essendo ancora più fortemente tendente alla corsiva, appartiene alla medesima tipologia di quella impiegata nel testo, e può dunque essere stata realizzata dalla medesima mano (Diels - Schubart, p. XI).

Lo scriba distribuisce il testo in colonne di scrittura ampie e dagli stretti intercolumni, che si presentano inclinate a destra secondo la "legge di Maas". Le colonne raggiungono in altezza cm 21,8-22,5; in larghezza, cm 7,3-7,6. L'allineamento sulla destra non è rigido, ma lo scriba ricorre ad alcuni accorgimenti per evitare un eccessivo allontanamento dal limite destro della colonna, che sono quasi sempre consistenti nella semplice variazione del modulo delle lettere o nell'allungamento dei tratti orizzontali o obliqui della lettera finale del rigo; una volta sono però impiegati un segno riempitivo (in forma di *diple*: in XII 24), o la scrittura in esponente della lettera finale del rigo, coincidente con quella finale di parola (VIII 46).

Il numero di righe per colonna varia notevolmente, con uno scarto che, laddove il numero è verificabile con certezza, va da un minimo di 61 (col. XIV) a un massimo di 75 righe (col. VII), senza che questo comporti però una sensibile variazione dell'altezza delle colonne; si rileva un andamento piuttosto omogeneo, in diminuzione verso la parte finale dell'esemplare (Diels - Schubart, p. X)¹. Il numero delle lettere per rigo varia da poco meno a poco più di 30, tendendo a diminuire progressivamente verso la fine del testo (Diels - Schubart, p. X).

L'intercolumnio misura quasi regolarmente 1 cm; il margine superiore è visibile fino a un massimo di cm 3,5; quello inferiore, fino a cm 5,5.

La parte del rotolo fisicamente continuativa contiene lo spazio compreso tra la col. VI e la finale col. XV. Le colonne precedenti (I-V) sono invece riconoscibili nei frammenti, non accostabili, che si trovavano nella parte esterna del *volumen* avvolto in posizione finale. Sono sette frammenti, che ricompongono le colonne di scrittura con diversi gradi di lacunosità: risulta particolarmente danneggiata la parte mediana delle colonne, mentre quella superiore e quella inferiore sono più o meno ben conservate (con l'eccezione della col. III, nella quale si

¹ Nella col. III, alla perdita dei primi 18 rr. iniziali, segnalata dagli editori, si aggiunge la caduta in lacuna di ulteriori 10 righe ca. al termine del testo superstite (cioè dopo il r. 62), come risulta dalla collocazione dei frammenti. Una riproduzione completa dell'esemplare è pubblicata in *Lichtdrucke des Didymospapyros*, Berlin 1904.

verifica la situazione inversa); particolarmente grave è la lacunosità delle coll. II e III, mentre a partire dalla col. VI, per il progressivo miglioramento della superficie scrittoria, più della metà del testo delle colonne risulta visibile.

Ammettendo un'estensione del testo tale che il rotolo si estendesse per una lunghezza di ca. 230 cm, la superficie del *recto* avrebbe potuto accogliere altre quattro colonne, precedenti a quelle visibili, con l'aggiunta di uno spazio iniziale che risulterebbe di ca. 20 cm: una misura all'incirca pari, per esempio, a quella dello spazio che è stato lasciato sul *verso*, prima dell'inizio del testo di Ierocle (che è di 24 cm).

Segni di lettura. Non sono impiegate *prosodiai*. Compare però la dieresi, la cui notazione su *iota* iniziale di parola avviene in modo sistematico (soltanto nell'occorrenza in VI 61, in cui *iota* ricorre in fine rigo, la dieresi è assente); l'uso organico della dieresi è però testimoniato da una occorrenza all'interno di parola, Τρώϊον (XIV 18); si rilevano, d'altra parte, anche casi di dieresi inorganica (κλείταρχον, I 21; ἀθηναῖοι, I 24; καθιέρωσαν, X 55 e XIV 45). In alcuni vocaboli particolari, lo scriba nota la dieresi anche in posizione finale di parola: in νυνί (X 20, XII 42) e οὐτωσί; nelle occorrenze di quest'ultimo vocabolo, la dieresi è segnata sia quando il vocabolo è scritto per intero (VII 5, X 53, XIII 46, XIV 27), sia quando è riportato in forma abbreviata (οὐ(τωσ)ί, in VI 72, XIII 30, XIV 7; per il modo in cui è realizzata l'abbreviazione, cfr. *infra*, pp. 35 e seg., 38).

I segni d'interpunzione e di scansione testuale sono impiegati sporadicamente nel corpo del testo; ricorrono invece regolarmente a conclusione del periodo immediatamente precedente le citazioni di testo letterario (sia esso il testo demostenico riportato come lemma, oppure una citazione di altri autori segnalata nell'ambito del commento), e al termine delle citazioni stesse; sono impiegati, con questa funzione, la *stigma*¹ e la *paragraphos*; in luogo della *paragraphos*, è usata la *diple obelismene* in chiusura del commento che precede la citazione di un lemma. Tutte le citazioni, sia quelle lemmatiche, sia quelle dei diversi autori, erano inoltre contraddistinte dall'*ekthesis*, che ha una sporgenza di circa due lettere. I segni di scansione testuale si trovano ripetuti nei titoletti posti nel margine superiore delle colonne, che indicano il contenuto delle sezioni del testo.

¹ Come segnalano gli editori, sono impiegate sia la *anostigma*, sia, benché meno spesso, la *katostigma* (Diels - Schubart, p. XI).

L'uso dei segni di scansione testuale e dell'*ekthesis* non è tuttavia necessariamente legato alla presenza di una citazione. Una pausa di senso all'interno del commento, non determinata dall'introduzione di una citazione, poteva ugualmente essere marcata dalla *diple obelismene* (VII 7; XIV 2¹), che è realizzata però, in queste occorrenze, con dimensioni minori. Viceversa, il testo demostenico non è posto in *ekthesis* quando la sua introduzione è già evidente a livello contenutistico, per la segnalazione dovuta alle parole del commentatore (I 61-66, X 32-34, XIII 31-40; in questi casi, la presenza della *diple obelismene* non è verificabile, a causa di una lacuna). Neanche le citazioni molto brevi sono marcate, né distinte dall'*ekthesis* (XI 22-23, 25-26; XIV 11-12, 14-15, 17-18).

Occasionalmente, sono impiegate modalità diverse di segnalazione: talvolta lo scriba usa un semplice spazio bianco in luogo della *stigma* (XI 62, XIV 20); oppure, se la conclusione del commento a un lemma coincide con la fine della citazione di un autore, è impiegata la *paragraphos* (XIV 50). Non è chiaro se costituisca un'eccezione all'uso dello scriba, quanto si verifica all'interno del testo della lunga citazione che compare in V 23-63: una linea di scrittura, il cui testo si trova parzialmente in lacuna (r. 57), è riportata in *eisthesis* ed è compresa fra due *paragraphoi*; sembra pertanto che il testo della citazione avesse in questo rigo una breve interruzione, e nello spazio in lacuna poteva perciò trovarsi un'espressione del commentatore, del tipo di quella congetturata dal Milns, λέγει δ(ε) κ(αὶ) τοῦτο· (segnalata in Gibson 2002, p. 86, n. 14).

Oltre che al termine dell'opera, anche alla fine del commento a ciascuna orazione è inserita una *coronis*, al centro della quale è fatta terminare una *diple obelismene*, in corrispondenza della linea di scrittura finale (X 61, XIII 12, XV 12 e, integrabile nello spazio in lacuna, in I 25).

I segni sembrano essere stati inseriti dalla medesima mano responsabile della copia del testo, salvo, forse, una *paragraphos* che insolitamente copre parte della scrittura, in XII 55, la quale, diversamente dalle altre occorrenze, si sovrappone alla scrittura del testo.

¹ La nuova sezione di commento che ha inizio in XIV 3 non è però anche distinta dall'*ekthesis* (diversamente, nelle trascrizioni degli editori, che pongono in *ekthesis* i rr. 4 e seguenti): la sporgenza è infatti minima, anziché di due lettere come nelle altre occorrenze, e sembrerebbe piuttosto causata da un eccessivo spostamento dovuto alla legge di Maas (altrimenti, non si potrebbe peraltro avere l'*ekthesis* al successivo r. 38 della medesima colonna, non essendovi stato nel frattempo alcun rientro).

La *paragraphos* è sempre riportata entro il margine della colonna di scrittura; la *diple obelismene* sporge invece nell'intercolunnio, del tutto o in parte. La *coronis* è inserita obliquamente, con la parte superiore che è fatta iniziare nell'intercolunnio, mentre quella inferiore è continuata all'interno dello spazio scrittorio della colonna, al di sotto dell'ultima linea di scrittura.

Il segno marginale in forma di tratto obliquo riportato in XII 22, in corrispondenza dell'interlineo inferiore del rigo, che è stato interpretato dagli studiosi come un segno di correzione indicativo della presenza di una lacuna (Diels - Schubart¹, p. 29; Pearson-Stephens, p. 44; Gibson 2002, p. 96), potrebbe forse indicare, in base al contenuto del passo, l'esigenza di approfondimento di un elemento considerato notevole dal lettore (per le attestazioni di questo significato del segno marginale, cfr. McNamee 1992, pp. 17 e seg.).

Ortografia. Nonostante la presenza di alcuni errori, che riguardano soprattutto la scrittura dei nomi propri, l'ortografia dello scriba si rivela nel complesso accurata.

Lo *iota mutum* è notato abbastanza regolarmente (si rilevano soltanto tre casi di omissione, tutti al dativo: in X 56, XII 65 e XIV 32); vi sono però anche casi di uso indebito (I 62, X 54, X 59). Gli errori più frequenti sono quelli causati dalle grafie itacistiche, soprattutto quella di $\epsilon\iota$ per *iota* lungo (per es. XI 28, XII 31); si registrano anche casi dello scambio di ι per $\epsilon\iota$ (XII 64) e di $\epsilon\iota$ per η (VIII 15, XIV 59); può invece essere genuina, come ritenevano Diels e Schubart, la lezione, appartenente al testo di un lemma demostenico, $\pi\epsilon\rho\iota\epsilon\iota\rho\gamma\acute{\alpha}\zeta\epsilon\sigma\theta\epsilon$ (XIII 33), in luogo di $-\epsilon\rho\gamma\acute{\alpha}\zeta\epsilon\sigma\theta\alpha\iota$ attestato nei codici (diversamente, Pearson-Stephens, pp. VI e IX, in cui la variante del papiro è attribuita a un errore di itacismo). Gli errori dovuti all'impiego di grafie itacistiche e all'omissione o all'uso indebito di *iota mutum* avvengono tanto nel testo del commento quanto in quello delle citazioni.

Le irregolarità che si riscontrano nell'impiego del *ny* efelcistico si verificano invece esclusivamente nel testo del commento. Il *ny* è regolarmente inserito davanti a vocale (vi è un solo caso di uso indebito davanti a consonante, in IX 17), mentre viene a volte tralasciato davanti a interpunzione forte, come poteva avvenire tra la fine del commento e l'incipit della citazione (cfr. X 24, XIV 34 e forse anche X 53-54¹), e davanti a una parola iniziante per vocale, che sia scritta in abbreviazione ($\phi\eta\sigma\acute{\iota}$ ($\epsilon\acute{\iota}\nu\alpha\iota$), XII 51).

Per quanto riguarda l'impiego di *sigma* finale nella parola $\omicron\upsilon\tau\omega\varsigma$, che ricorre scritta in forma abbreviata mediante il troncamento della parte finale, non risulta attestata la distinzione,

¹ Nella parola che compare alla fine del commento in X 53-54, integrata dagli editori $\phi\eta\lceil\sigma\acute{\iota}\nu\rceil$, *ny* era forse omissso: lo spazio in lacuna appare leggermente minore, poiché l'incipit del rigo non doveva essere riportato in *ekthesis*, secondo l'uso dello scriba.

segnalata da Pearson e Stephens (p. XX), in due diverse abbreviazioni impiegate rispettivamente per οὐτω e per οὐτως, poiché non si notano i due punti che sarebbero aggiunti, nell'abbreviazione di οὐτως, ai lati di *hypsilon*. La forma οὐ(τως) ricorre comunque sempre impiegata davanti a una parola iniziante per vocale (I 19 e 70, VII 2, XII 38; οὐτως è scritto in forma piena in XIV 37), mentre nelle occorrenze davanti a consonante è usato οὐτωσί (cfr. le occorrenze riportate *supra*, a p. 36); le eccezioni a questo uso, che compaiono rispettivamente nel testo di un lemma (VI 72) e in quello della relativa parafrasi (VII 5), potevano trovarsi nel testo demostenico che Didimo aveva a disposizione.

Potrebbe forse essere originale dell'autore citato la grafia πάλι (VI 8), che ricorre nella citazione di un brano di Callistene, in quanto risulta attestata nell'uso letterario (diversamente, gli editori).

Errori e correzioni. Il testo è stato sottoposto a revisione, verosimilmente ad opera dello stesso scriba, ed è stato corretto in più punti (cfr. Diels - Schubart, p. XI; Pearson-Stephens, p. VI).

Lettere che erano state omesse nella prima stesura sono state inserite dallo scriba nell'interlineo (I 12, X 30 e 33; meno probabilmente, in X 32¹); le lettere ritenute errate sono state cancellate con un tratto d'inchiostro obliquo, tracciato in modo leggero (XII 3), e quelle corrette sono state inserite nell'interlineo, al di sopra delle precedenti; le lettere superflue sono espunte nel medesimo modo (XI c, XIII 59); in un caso (I 12² e forse in VIII 6), oltre al tratto di cancellazione è presente un *punctum delens*, posto al di sopra della lettera. Non risulta invece chiaro come sia stata effettuata la correzione, individuata dagli editori, ricorrente in VIII 6, data la lacunosità del passo.

Due interventi si differenziano da queste modalità di correzione. Una emendazione è stata attuata coprendo la lettera considerata errata con il tratteggio della lettera nuova (VI 25; la correzione ricorre nell'ambito di un brano poetico citato nel commento); la correzione sembra essere stata effettuata immediatamente, prima ancora di scrivere le lettere successive. In questa occorrenza, lo scriba mostra però di essere intervenuto in un luogo che era in realtà genuino, e inserisce una forma che risulta scorretta dal punto di vista sintattico.

In XII 3, la correzione che era stata effettuata, sostituendo le lettere errate con altre inserite nell'interlineo (ν'αιω'μένους per il precedente νεομένους), è stata ulteriormente emendata,

¹ Molto lacunoso è il luogo in X 32, in cui Pearson e Stephens hanno individuato una correzione (l'inserimento, che risulterebbe erroneo, di *pi* nell'interlineo, in luogo del mancante *eta*, in ἐποιήσατο): sembra pertanto preferibile mantenere la lettura di Diels e Schubart, ἐποιήσ<ατο>.

² Risulta cancellata la lettera *hypsilon* che compare nella parte iniziale del rigo, nella parola integrata τυράννους dagli editori (τυράννο]υς Diels - Schubart¹; τυράνν]ους Pearson-Stephens).

cancellando con un vistoso tratto orizzontale le lettere nell'interlineo e scrivendo la nuova parola, νεμομένους, nel margine superiore della colonna, al di sopra dello spazio occupato dai titoletti; lo scriba ha impiegato un segno semicircolare come segno di richiamo per guidare il lettore alla collocazione della correzione nella linea di scrittura interessata, e ha fatto precedere la nuova parola riportata nel margine, dall'espressione ἰδὲ μή: a differenza delle altre correzioni, che sono effettuate con sicurezza, questa viene invece presentata come una possibile alternativa; la correzione è riportata in una scrittura diversa da quella impiegata nella copia e nelle correzioni del testo, e si presenta come una libreria ad alternanza di modulo (in Diels - Schubart, p. XI, è però descritta come una scrittura "del tutto corsiva"): una tipologia grafica che è posteriore a quella impiegata nel testo, e da attribuire quindi alla mano del proprietario del *volumen* (Diels-Schubart², p. IV; diversamente, in Harding 2006, p. 5, in cui la correzione è considerata un'indicazione rivolta allo scriba).

Oltre agli errori dovuti all'uso ortografico, che non sono mai oggetto di correzione, rimangono non sanati alcuni errori che, salvo alcuni casi (cfr. IX 1, XII 7 e forse I 9a), potevano però già trovarsi nell'esemplare di copia, e che appaiono difficilmente emendabili, a meno che non si disponesse di un ulteriore esemplare del testo didimeo, o delle opere da cui Didimo trae le citazioni: vi sono errori commessi nella scrittura dei nomi propri maggiormente inusuali (p. es. XII 60, XIII 46), nella copia dei brani in poesia (p. es. VI 28 e 29) e in luoghi che rimangono insanabili (VI 8 e 9). Sembra pertanto che, sebbene non sia stata rivolta agli errori di ortografia, l'operazione di revisione sia stata condotta piuttosto costantemente, e che lo scriba sia intervenuto abbastanza regolarmente ogniqualvolta la correzione gli fosse possibile.

Un spazio bianco dell'ampiezza di ca. 8 linee di scrittura, lasciato dallo scriba in VIII 54, può essere dovuto alla presenza di un danneggiamento dell'esemplare di copia (Gibson 2002, p. 120), o forse anche alla decisione di aggiungere, riservandosi di ricercarlo in un secondo momento, il testo del passo demostenico cui Didimo fa riferimento, ai precedenti rr. 53-54 (meno probabile appare la soluzione di S. West¹, per cui l'inserimento dello spazio bianco risalirebbe allo stesso Didimo: cfr. Gibson 2002, p. 120).

Abbreviazioni. Nella scrittura del testo, lo scriba fa un largo uso di abbreviazioni, che sono impiegate in maniera regolare, anche se con frequenza non costante. Sono presenti entrambi i criteri di abbreviazione che si trovano usualmente impiegati in età romana nelle copie di

¹ S. West, *Chalcenteric negligence*, in CQ n.s. 20 (1970) pp. 288-296, in part. pp. 293 e seg.

*hypomnemata*¹, e cioè sia le abbreviazioni di tipo documentario, che vengono impiegate per riportare qualsiasi tipo di parola, sia le abbreviazioni di tipo dotto, create appositamente dai grammatici per determinate categorie di testi, che sono utilizzate esclusivamente per alcune categorie di parole. Lo scriba di BKT I non applica però rigorosamente il sistema delle abbreviazioni, e si verificano spesso delle omissioni, in situazioni in cui pure la resa in forma abbreviata sarebbe stata possibile: mentre l'uso delle abbreviazioni di particelle e congiunzioni e l'impiego dei simboli si mostrano costanti, negli altri casi le parole risultano frequentemente scritte per esteso, talvolta anche nella maggioranza delle occorrenze.

Per la varietà delle abbreviazioni impiegate, il suo uso è avvicinabile a quello dello scriba del testo di P.Lond.Lit. 108 (*Costituzione degli Ateniesi* di Aristotele) e a quello dello scriba degli *Elementa moralia* di Ierocle (BKT IV = CPF 1** 60, 1), dal quale comunque si distingue, oltre che per la minore regolarità, anche per la diversa realizzazione di alcune abbreviazioni (cfr. $\nu\nu$ e $\omicron\iota\omicron\nu$) e per una minore complessità nell'applicazione del sistema. Risulta comunque originale l'impiego, da parte dello scriba del testo di Didimo, di una forma di abbreviazione che non risulta attestata altrove, creata specificamente per questo testo per rendere un'espressione frequentemente ricorrente nel testo demostenico (cfr. *infra*).

Le abbreviazioni di tipo documentario sono attuate mediante l'omissione della parte finale della parola, principalmente ricorrendo alla modalità del troncamento e della scrittura in esponente della lettera riportata come ultima; qualora vi sia ambiguità nello scioglimento dell'abbreviazione, lo scriba usa riportare anche la lettera finale della parola, ciò che avviene con $\omicron\iota(\tau\omega\sigma)\iota$ (cfr. p. 36), che viene così differenziato dall'abbreviazione del semplice $\omicron\iota(\tau\omega\sigma)$ ².

Oltre a $\omicron\iota(\tau\omega\sigma)$ e a $\omicron\iota(\tau\omega\sigma)\iota$, le abbreviazioni documentarie sono impiegate per riportare ancora un avverbio, $\nu\nu(\nu)$ (e il suo composto $\tau\omicron\iota\nu\nu$), e la parola $\text{'}\theta(\eta\nu\alpha\iota\omicron\iota)$ ogniquale volta ricorra nel contesto dell'espressione demostenica $\hat{\omega}\ \acute{\alpha}\nu\delta\rho\epsilon\varsigma\ \text{'}\theta\eta\nu\alpha\iota\omicron\iota$, che compare più volte nel testo dei lemmi e negli incipit delle orazioni segnalati nel titolo finale (cfr. I 26, X 13 e 32, XIII 15, rr. 5 e 7 del titolo finale).

Oltre a queste abbreviazioni, che ricorrono in modo tendenzialmente regolare ogniquale volta si presenta un'occorrenza della parola da abbreviare, gli editori segnalano anche la presenza *una tantum* di alcune abbreviazioni di vocaboli che usualmente sono riportati per intero: sono le occorrenze, che si verificano entrambe all'interno del rigo, di $\pi\acute{o}\lambda\epsilon(\mu\omicron\nu)$ in X 33 (il luogo è però assai lacunoso), e della parola $\chi\rho(\acute{o}\nu\omicron\nu)$, nell'espressione $\acute{\epsilon}\pi\iota\ \pi\omicron\lambda\acute{\upsilon}\nu\ \chi\rho\acute{o}\nu\omicron\nu$ che compare

¹ Cfr. la n. 4 a p. 11.

² Per l'abbreviazione di $\omicron\iota(\tau\omega\sigma)\iota$, cfr. Pearson-Stephens, p. XX (la presenza di *iota* non era stata invece rilevata da Diels e Schubart, cfr. p. 3); non si scorgono però i due punti che, nella lettura degli editori, si troverebbero impiegati nell'abbreviazione, inseriti ai lati di *hypsilon*.

in XII 29 (la presenza dell'abbreviazione è però segnalata dubitativamente da Diels e Schubart, cfr. p. 3); quest'ultima abbreviazione, di cui si scorge una traccia puntiforme al di sotto del rigo di base, sembra essere realizzata mediante l'incrocio delle due lettere iniziali e la completa omissione delle lettere successive, secondo la forma attestata anche in BKT IV (cfr. CPF I**, p. 278). Nel titolo finale, in particolare nella sezione in cui sono indicati i titoli delle orazioni commentate nel *volumen*, un luogo anche questo assai lacunoso, alcune parole, che nel testo sono comunque sempre riportate per intero, sembrano essere scritte in forma abbreviata, come indicato dagli editori: Φίλιππος (r. 7), π(αρ)όλυτος (r. 8) e forse νομί(ζων) (r. 5¹), oltre al già menzionato ἄνδ(ρ)ες (r. 5).

Tra le abbreviazioni di tipo dotto, sono impiegati i simboli per riportare alcune voci del verbo εἶμι, cioè ἐστί, rappresentato con /, εἰσί (//) e εἶναι (\); questi tratti occupano lo spazio di circa una lettera.

Mediante brachigrafia, la modalità maggiormente impiegata dallo scriba, sono riportati esclusivamente articoli, preposizioni, particelle, avverbi e congiunzioni.

Tra gli articoli, sono abbreviati τῆς (τ'), τήν (τ), τῶν (τ'); in un caso, ricorrono abbreviati anche τάς (τ', in IV 7) e τούς (τὸ, in XII 6).

Le preposizioni che risultano abbreviate sono: ἀνά, διά, ἐπί, κατά, μετά, παρά, περί e σύν (cfr. Diels - Schubart, p. 3, e Pearson-Stephens, p. XIX); non è chiaro, a causa della grave lacunosità del testo, come sia realizzata l'abbreviazione della preposizione πρὸς, individuata da Pearson e Stephens nell'occorrenza in IV 49, di cui gli editori danno la lettura π(ρὸς). L'abbreviazione di una preposizione può essere impiegata anche se la vocale finale è in elisione, e anche se la vocale elisa è diversa da quella iniziale della parola successiva; il medesimo uso si verifica quando la preposizione entra in composizione come preverbio; quando la vocale elisa è uguale a quella iniziale successiva, la vocale non è scritta, bensì è inclusa nell'abbreviazione (κ(ατα)γαγείν a X 60).

Sono inoltre abbreviate per brachigrafia le particelle μέν e δέ (e composti: οὐδέ, οὐδεῖς, οὐδέτερος, ἐνθένδε), le congiunzioni γάρ e καί, gli avverbi οἶον e οἶν (γούν, οὐκοῦν, ὅστισοῦν). Come avviene per le preposizioni, in caso di elisione la particella δέ può essere scritta in abbreviazione, anche inglobando l'*epsilon* eventualmente appartenente all'iniziale della parola successiva (δ'(ἐ)κπεσόντος a I 23 e δ'(ἐ)γένοντο a XIII 51).

Lo scriba ricorre a un uso estensivo del sistema delle abbreviazioni per brachigrafia (per questo uso, in generale, cfr. CPF I**, p. 280). Troviamo così impiegate all'interno di parola

¹ Sembra da escludere la presenza dell'abbreviazione di tipo documentario di νομίζων nell'occorrenza in I 26, segnalata da Diels e Schubart: al di sopra di *zeta*, la cui scrittura non è del tutto perspicua, compare comunque il tratto orizzontale di abbreviazione impiegato per la desinenza -ων (cfr. *infra*, p. 40).

alcune abbreviazioni originariamente proprie di particelle e congiunzioni: con l'abbreviazione δ(ε), ricorrono ad es. δ(ε)ξίον (XIII 6) e ἐδ(έ)ξαντο (VII 20); con κ(αι), ad es. δίκ(αι)ον (IX 9) e Νίκ(αι)αν (XI 27); μ(εν) è utilizzato spesso nei participi (cfr. V 26) e come desinenza verbale (p. es. φαμ(έν) a XIV 9); ο(υν) ricorre ugualmente nei participi (p. es. πολεμοῦντος a XII 4). I segni usati nelle abbreviazioni degli articoli, sopra elencati, sono impiegati anche come segnali morfologici di desinenza: il segno di abbreviazione per τ(ῆς), un semicerchio aperto a sinistra, è usato per indicare la desinenza -ης, esclusivamente quando corrisponde a quella del genitivo singolare; il medesimo segno è anche impiegato per la desinenza -ας, sempre del genitivo. Il tratto discendente, riportato nell'abbreviazione di τ(ῆν), è usato anche per indicare la desinenza -ην, così come per le desinenze degli accusativi plurali in -ας (naturalmente, nei casi in cui non vi fosse possibilità di ambiguità con l'accusativo singolare: cfr. le occorrenze in V 15 e VIII 22) e in -ο(υς). L'abbreviazione usata nell'articolo τῶν, resa con un tratto ascendente, ricorre ampiamente per abbreviare la desinenza -ων, non solo al genitivo plurale, ma anche, p. es., in νομίζ(ων) (I 26).

Un'abbreviazione creata appositamente per questo testo è quella che compare nell'espressione, già citata, ὦ ἄνδρες Ἀθηναῖοι: la parola ἄνδρες è riportata in forma abbreviata, mediante l'impiego di un'abbreviazione che può rientrare nella categoria della brachigrafia, in cui l'abbreviazione è però applicata non a una singola parola, bensì all'espressione ὦ ἄνδρες, che è resa con un tratto ascendente a destra posto al di sopra di *omega*; nell'occorrenza al r. 5 del titolo finale, la parola ἄνδρες è invece riportata (mediante un'abbreviazione di tipo documentario, ἄνδ(ρες), secondo la trascrizione degli editori), e di conseguenza è assente il segno di abbreviazione su *omega*.

Il medesimo sistema di abbreviazione ricorre nella scrittura del testo dei titoletti posti nel margine superiore delle colonne.

Il testo dei lemmi. Il testo demostenico citato da Didimo non presenta molte discordanze da quello della tradizione manoscritta: le varianti attestate unicamente nel papiro sono numerose ma presentano differenze minime dal testo dei codici.

Nel papiro compaiono in tutto quattordici lezioni che non si ritrovano nei codici, come risulta dall'apparato delle edizioni: una di queste lezioni, la cui lettura è frutto di integrazione, è forse da considerare dubbia, poiché una delle lettere superstiti risulta cancellata dallo scriba (I 11-12, su cui cfr. *supra*, p. 36, n. 2); mentre sembrano costituire delle vere e proprie varianti due lezioni individuate dai primi editori: περιεργάζεσθε (XIII 33), una lezione che risulta peraltro coincidente con una congettura del Blass, in luogo di περιεργάζεσθαι dei codici

(cfr. *supra*, p. 35), e la lezione, integrata, ἐρ[γώδη (IX 42), che costituisce una variante del testo dei codici, φιλαίτιον (diversamente in Pearson-Stephens, p. 33, e nel testo di Harding, in cui il luogo è segnalato come interamente lacunoso). Nessuna delle lezioni attestate unicamente dal papiro è stata però accolta dagli editori del testo demostenico, anche se, escludendo alcuni casi piuttosto evidenti di lezioni deteriori (cfr. Diels - Schubart, p. XLIV), la maggioranza di esse è stata ritenuta degna di segnalazione in apparato.

Le altre varianti del papiro, che sono già note alla tradizione medievale, concordano per la maggioranza delle volte con il manoscritto S (in 17 casi), e con A (11 volte); un minor numero di volte, il papiro concorda con altri manoscritti: F (in tre casi), Y (in due casi), e per due volte con il correttore di S. Il papiro mostra dunque una concordanza prevalente con questi codici, che sono considerati i testimoni più autorevoli dagli editori di Demostene, e in particolare con il manoscritto S (Parisinus 2934), che rappresenta il testimone medievale più antico: questa tendenza sembra essere presente, nonostante, come è stato sottolineato (Harding 2006, p. 40), il papiro concordi alcune volte anche contro i manoscritti menzionati (5 volte con la *vulgata*, contro gli altri codici, e 8 volte contro S), e i rapporti all'interno della tradizione non fossero ancora così definiti come avverrà nella tradizione medievale.

Notevoli divergenze dalla tradizione compaiono invece nel testo della *Lettera di Filippo agli ateniesi*, non solo nella forma (cfr. la citazione in X 24-30), ma anche nel contenuto, come indica il riferimento in IX 46-47, che menziona un fatto non presente nella versione trasmessa dai codici (sulla questione, cfr. Harding 2006, pp. 39 e seg.).

Alcune differenze rispetto a una parte della tradizione manoscritta riguardano il canone delle orazioni demosteniche: l'orazione nota con il numero XIII nel canone medievale è indicata come la XII nel papiro, in quanto non è inclusa tra le *Filippiche* l'*Epistola di Filippo*, che occupa appunto il numero XII in alcuni codici: anche nel non annoverare l'*Epistola* nel canone dell'autore, il papiro mostra la concordanza con i manoscritti S e A. Sono d'altra parte annoverate tra le *Filippiche*, che sono intese in senso lato, non solo le quattro orazioni note nella tradizione medievale con questo nome, bensì tutte le orazioni demosteniche che concernono questo personaggio, come si desume dall'esistenza, testimoniata dal titolo finale, di altri due libri dedicati al commento a questa serie di orazioni (Diels - Schubart, p. XVIII).

Stile e contenuto. Lo stile dell'opera, pur essendo piano e disadorno (caratteristiche ricorrenti sono infatti il ricorso alla paratassi e la presenza dello iato), non esclude l'impiego di espressioni di carattere retorico, benché semplici, nelle quali l'autore si esprime, talvolta, in prima persona (cfr. p. es. IV 61-63). Lo stile dell'autore, che mira essenzialmente alla chiarezza dell'esposizione, mostra una corrispondenza con quello, qualificato come molto sobrio, con il quale Didimo è ricordato nella tradizione (cfr. il giudizio di Filocoro, menzionato in Pearson-Stephens, p. XII).

L'autore riporta innanzitutto l'incipit dell'orazione in funzione di titolo, cui segue una discussione generale di introduzione all'opera, relativa alla determinazione della datazione (I 29-III 62, X 15-XI 7, XIII 25-62); qualora fossero oggetto di controversia, erano discusse anche l'autenticità (XI 7-26) e la classificazione interna al canone demostenico (XIII 14-25). Segue il commento relativo ai lemmi, che non necessariamente prendeva avvio direttamente dall'incipit dell'orazione (come avviene per le orazioni X e XII, cfr. I 61-66 e XIII 31-40); se invece il primo lemma coincideva con l'inizio dell'orazione, il testo veniva ripetuto (cfr. X 32-34). Il commentatore procede quindi esaminando i lemmi nella stessa successione con cui il loro testo si presenta nell'opera letteraria; all'interno del commento possono essere riprese espressioni precedentemente citate nel lemma (VII 58-59, VIII 5-7, X 32-34), ma in questa eventualità i brani non sono appunto segnalati in forma di lemma. I lemmi sono ricavati con scarsa frequenza, cosicché complessivamente solo una minima parte del testo demostenico, molto inferiore alla metà di ciascuna orazione, è coperta dal commento.

Il principio in base al quale viene operata la selezione dei lemmi è eminentemente il chiarimento del contesto in cui fu pronunciata l'orazione: pertanto i passi scelti contengono soprattutto riferimenti a eventi o a personaggi dell'epoca contemporanea a Demostene; non si esclude, però, la selezione di passi che offrono materia per *excursus* che risultano del tutto autonomi rispetto all'argomento centrale del lemma (cfr. p. es. la discussione sulle ferite di Filippo, in XII 37-XIII 12).

Frequentemente, la discussione è introdotta dalla citazione di un lemma demostenico, ed è costituita per una parte ingente dalla segnalazione di passi paralleli, la cui ampiezza complessiva arriva a superare quella delle parole del commentatore; questo ordine non è però fisso, e un lemma può così essere inserito all'interno della discussione, per comprovare una tesi del commentatore (per queste occorrenze, cfr. *supra*, p. 36); talvolta è presente anche la parafrasi, riportata subito dopo il lemma (VII 1-7). Spesso il collegamento tra il lemma e il commento avviene per mezzo di una breve introduzione del commentatore; anche l'introduzione del lemma può essere segnalata dal punto di vista contenutistico,

nell'eventualità in cui la citazione avvenga all'interno del commento, e in quel caso gli accorgimenti editoriali (*diple obelismene* e *ekthesis*) non sono impiegati (al termine della citazione è però ugualmente inserita la *paragraphos*; cfr. sopra, p. 33 e seg.).

I lemmi sono sempre riportati per intero e abbracciano una porzione di testo ampia, che rende comprensibile il contesto in cui compaiono le espressioni demosteniche che si intende commentare; Didimo sembra quindi considerare che il lettore possa non affiancare alla lettura della sua opera un'edizione del testo letterario, pur presupponendone, naturalmente, una certa conoscenza.

La discussione include il chiarimento di punti oscuri del testo, specialmente relativi agli eventi che fanno da sfondo all'orazione, o riguardanti l'identità dei personaggi menzionati da Demostene, che Didimo cerca di individuare tra quelli omonimi, noti nella tradizione (cfr. p. es. l'identificazione di Aristomede, in IX 43-X 7); oppure, il commento comprende l'argomentazione del punto di vista del commentatore su una questione, come avviene nella determinazione della datazione delle orazioni (cfr. *supra*, p. 44); o ancora, *excursus* su argomenti di vari interessi, fra i quali sono prevalenti quello storico e quello linguistico (cfr. ad es. la discussione sul termine *σκορακίζειν*, in XI 52-XII 33).

Accanto a un'esposizione in forma impersonale, oppure mediante proposizioni che hanno come soggetto gli autori letterari citati, compaiono frasi in cui il commentatore si esprime in prima persona (come detto), e può fare riferimento a opere da lui stesso composte (XII 35-37, XIII 62-XIV 2).

Per le caratteristiche della forma e del contenuto, l'opera di Didimo *Su Demostene*, che è stata considerata dai primi editori come uno *hypomnema*, e poi da Leo come appartenente al genere del *syngamma* (cfr. Leo 1904), si presenta in effetti come diversa da un commentario, dal quale si distingue per la centralità che assume il punto di vista del commentatore, per cui le citazioni degli autori sono chiamate a comprovare il suo pensiero, e non viceversa¹: sono estranei alla prassi dei commentari la possibilità dell'inserimento di un lemma all'interno del commento, il largo uso di citazioni e la forma talvolta personale dell'esposizione. L'opera di Didimo è perciò inscrivibile nel genere del *syngamma*, alla cui produzione questo autore risulta essersi dedicato, insieme a quella di *hypomnemata*, lessici, e opere di carattere vario (*symmikta symposiaka*). L'essere rivolto a un'opera letteraria può avere indotto, nella tradizione, a indicare erroneamente l'opera con il nome di *hypomnema* (sulla questione, riguardante la citazione di Arpocrazione, cfr. Harding 2006, pp. 16-18). Forse le stesse caratteristiche del genere del *syngamma*, per le quali l'intervento del commentatore avveniva

¹ Cfr. Stroppa 2007, p. 1011.

esclusivamente nei luoghi che offrivano materia di discussione, possono spiegare la brevità dell'opera, che i primi editori attribuivano a un processo di epitomazione dall'originale (Diels - Schubart, pp. XV-XX).

Diegesis

P.Mil.Vogl. I 18

"Diegeseis" dei componimenti di Callimaco

Sec. II^p in.

Prov.: Tebtynis.

Cons.: Cairo, Museo Egiziano (P.Cairo inv. JE 67340); Milano, Università Statale (P.Mil.Vogl. inv. 28b + P.Mil.Vogl. inv. 1006).

Edd.: M. Norsa, G. Vitelli, *Διηγήσεις di poemi di Callimaco in un papiro di Tebtynis*, Firenze 1934; A. Vogliano, *Papiri della R. Università di Milano*, I, Milano 1937 (P.Mil.Vogl. I 18); R. Pfeiffer, *Callimachus, Fragmenta*, I, Oxford 1949, *ad frr.* 67-230; M. Van Rossum-Steenbeek, *Greek Readers' Digests*, Leiden 1998, pp. 75-77, 259-273 (n° 43); C. Gallazzi, L. Lehnus, *Due nuovi frammenti delle Diegeseis. Approssimazioni al III libro degli Aitia di Callimaco*, ZPE 137 (2001) pp. 7-18.

Comm.: MP³ 211; LDAB 470.

Stato del rotolo. P.Mil.Vogl. I 18, contenente sul *recto* una raccolta delle *Diegeseis* dei componimenti di Callimaco, e bianco sul *verso*, è un *volumen* papiraceo frammentario alto 30 cm, costituito per la quasi totalità da un unico ampio frammento della lunghezza di 133 cm; a questo, si aggiungono quattro frammenti che si inseriscono con certezza alla sinistra della prima colonna conservata, uno dei quali con continuità fisica, aumentando la lunghezza complessiva del rotolo fino alla misura di 147 cm.

Il *volumen* fu rinvenuto da Vogliano nel 1934 nelle rovine di una casa di Tebtynis, tra i resti di un ambiente sotterraneo (la cosiddetta "Cantina dei papiri"), dove il rotolo si trovava insieme a centinaia di altri testi, tutti di carattere documentario (cfr. Gallazzi 1990, p. 286); come mostrano i dati del ritrovamento (i rotoli giacevano sparsi sul pavimento ed erano stati depositati insieme a materiale di vario genere, di tipo combustibile), i papiri si trovavano in stato di abbandono, in attesa di essere utilizzati come materia da ardere (Gallazzi 1990, p. 284).

Quando fu scoperto, il rotolo si presentava ancora avvolto in posizione iniziale di lettura, cioè con l'inizio situato verso l'esterno: per questo, il *volumen* è mutilo nella parte iniziale, che era maggiormente esposta al danneggiamento, e il lato sinistro del papiro è frammentario, mentre le condizioni del rotolo si fanno progressivamente migliori procedendo verso la parte

finale, che si è ben conservata. Dal punto di vista contenutistico, il *volumen* non contiene però l'opera sino alla sua conclusione, poiché il testo risulta bruscamente interrotto nel corso dell'operazione di copia (per questa ricostruzione, cfr. Bastianini 2000): dopo i riassunti degli *Aitia*, conservati relativamente alla parte finale del libro III e al libro IV, e dopo i riassunti dei *Giambi*, di alcuni componimenti in metri lirici vari e dell'*Ecale*, la copiatura del testo si interrompe nel corso dei riassunti degli *Inni*: la narrazione dell'*Inno* II è lasciata in sospeso (l'esposizione giunge fino al v. 73) e la scrittura termina poco dopo l'inizio del terzo rigo della col. XII. Poiché nel riassunto dell'inno precedente viene omissa una parte consistente del testo (pari a ca. 2/3), tanto che l'estensione del riassunto risulta insolitamente breve rispetto a quella del brano relativo all'*Inno* successivo, che pure è incompleto, è ipotizzabile che lo scriba abbia abbandonato il lavoro di copia perché accortosi del grave errore di omissione commesso nella trascrizione del riassunto dell'*Inno* I; forse per questo motivo, dopo non molto tempo il rotolo non è stato più utilizzato ed è stato destinato al deposito di materiale da scartare. La parte successiva del *volumen*, rimasta bianca, deve essere stata tagliata per essere reimpiegata: il bordo del lato destro del rotolo termina in modo netto, come se fosse stato reciso, e dopo l'ultima colonna rimane un breve spazio, della larghezza di 2 cm, nel quale è visibile il segno tracciato dallo scriba per delimitare il lato sinistro del campo della colonna di scrittura successiva (come egli fa anche in tutte le colonne precedenti), a testimonianza che una continuazione dell'opera era stata inizialmente prevista.

In base al contenuto, si può calcolare che sia andata perduta molta parte del *volumen* precedentemente alla prima colonna conservata, senz'altro non inferiore agli 80 cm ca., che costituiscono lo spazio corrispondente al riassunto dei libri I e II degli *Aitia*, nell'ipotesi che questi procedessero in proporzioni analoghe a quelle della parte superstite (cfr. Norsa - Vitelli, p. 4).

Scrittura, disposizione del testo, lunghezza. La scrittura è una maiuscola libraria di tipo rotondo, di una varietà molto informale; datata da Vitelli e Norsa al I secolo d.C., senza escludere comunque la prima metà del secolo successivo, e assegnata da Vogliano piuttosto al II secolo sulla base del contesto dei documenti presenti sul luogo del ritrovamento, che risalgono appunto al periodo compreso tra i regni di Traiano e Commodo (Vogliano, p. 70), è assegnabile alla prima metà del II secolo per le analogie mostrate con la scrittura di BKT I (trattato *Su Demostene* di Didimo; cfr. pp. 31 e seg.), salvo che per il tratteggio ancora maggiormente rapido e irregolare e per la frequente violazione del bilinearismo; presenta inoltre analogie nella morfologia delle lettere con scritture documentarie di quell'epoca, come

ad esempio P.Heid. 22, datato al 138 d.C. (riprod. in Seider, *Pal.Gr.* I, 34). Le scritture dei testi documentari citati da Norsa e Vitelli come parallelo, risalenti alla seconda metà del I secolo d.C., appaiono più antiche poiché presentano un aspetto più rigido e un disegno delle lettere maggiormente angoloso (ad es. nella realizzazione di *alpha* e *my*).

Le colonne di scrittura si presentano inclinate a destra secondo la "legge di Maas"; la loro altezza misura 20-21 cm, la larghezza varia tra i 7,5 e i 10 cm. L'allineamento a destra delle colonne è irregolare; solo sporadicamente lo scriba ricorre all'impiego di segni riempitivi, che hanno forma di tratto orizzontale o, più raramente, di *stigma* (VI 6, IX 4; cfr. Norsa - Vitelli, p. 3; Vogliano, p. 70).

Il numero dei righe per colonna varia da un minimo di 38 a un massimo di 44, in base alla misura più o meno spaziosa degli interlinei e dello stacco effettuato al termine di ciascuna *diegesis*, senza che si possa rilevare un andamento regolare nell'uso dello scriba. L'intercolunnio misura 1,5-2 cm; il margine superiore è visibile fino a un'altezza di 3 cm; quello inferiore, fino a 5 cm.

Le colonne di scrittura conservate sono in totale quattordici: salvo le prime due colonne (denominate Y e Z¹), che risultano assai frammentarie, le coll. I-XII si presentano in un buono stato di conservazione, soprattutto a partire dalla col. VII, con la quale il danneggiamento che interessa la parte mediana del rotolo si fa meno consistente, fino a scomparire del tutto nelle coll. IX-XII, che sono integralmente conservate.

Segni di lettura. L'uso di *prosodiai* è assai sporadico: nel testo compare unicamente un accento circonflesso, nella sequenza αἰήυις in I 3 appartenente al testo del lemma, come segnalato nelle edizioni di Vogliano e Van Rossum, *ad loc.*; il segno, di cui si scorge la forma di tratto leggermente arcuato e aperto in basso, non appare compatibile con un accento acuto o con uno spirito, né con la lettera *iota*, come si legge invece in Pfeiffer I, p. 84.

Si rileva l'uso costante della dieresi organica su ι e su υ, all'inizio di parola (VII 8, 21, IX 30, X 10 e 28) e all'interno di parola (V 9 e 27-28); vi sono però anche numerosi casi di uso inorganico, quasi sempre ricorrenti in posizione iniziale di parola (p. es. τοῦτῶιδιου VII 22, οτῶιδου IX 36). Lo scriba usa realizzare la dieresi con due diverse modalità di tratteggio: con

¹ La col. I del testo delle edizioni non coincide con la prima colonna conservata del rotolo, bensì segue due colonne di scrittura che sono denominate con le lettere Y e Z, i cui frammenti sono stati scoperti dopo la pubblicazione dell'*editio princeps* di Norsa e Vitelli: allo scopo di mantenere la numerazione preesistente, l'editore successivo, Vogliano, adottò un sistema diverso per denominare la nuova colonna da lui individuata, che chiamò Z. La tradizione è stata mantenuta nella recente pubblicazione di due nuovi frammenti, che sono collocabili rispettivamente nella col. Z e in una colonna che risulta precedente a questa, conseguentemente denominata con la lettera Y: cfr. C. Gallazzi, L. Lehnus, *Due nuovi frammenti delle Diegeiseis. Approssimazioni al III libro degli Aitia di Callimaco*, ZPE 137 (2001) pp. 7-18.

i due punti ben distaccati quando la dieresì è posta su *iota*, mentre su *hypsilon* il segno assume costantemente la forma di tratto orizzontale (VII 8, IX 30, X 28).

I segni d'interpunzione e di scansione testuale sono impiegati per segnalare i luoghi, particolarmente rilevanti all'interno dell'opera, della chiusura delle citazioni callimachee e della conclusione dei brani delle *diegeseis*.

La *stigma* è impiegata molto raramente (due sole volte, in IV 2 e IX 32), e compare sempre a conclusione del lemma, cioè della citazione del verso iniziale dei componimenti di cui viene riportata di seguito la *diegesis*.

La *paragraphos* e la *diple obelismene* sono impiegate, anche se non costantemente, né sempre con la medesima funzione, per segnalare rispettivamente la chiusura del lemma e quella della *diegesis*. Una volta, in luogo della *paragraphos* è impiegata la *diple obelismene* (VIII 33: il segno è effettuato con un differente tratteggio, forse per distinguerne la funzione da quella, consueta, di chiusura dell'intero brano; al termine della *diegesis* la *diple obelismene* si trova ripetuta); a conclusione del brano, può trovarsi impiegata la *paragraphos* anziché la *diple obelismene*, naturalmente purché non fosse stata precedentemente inserita in corrispondenza del lemma (V 8, VI 32). Nelle occorrenze della fine della citazione, lo scriba usa lasciare uno spazio bianco fra il termine del testo del lemma e l'inizio di quello della *diegesis* (più raramente, è impiegato in questa funzione un trattino: VI 22); il testo della *diegesis* è riportato di seguito, mentre la scrittura di ogni nuovo lemma inizia sempre a capo rigo, spesso dopo aver lasciato un interlineo di spazio maggiore.

Le citazioni del testo callimacheo sono altresì evidenziate dall'esposizione in *ekthesis*, che interessa esclusivamente la linea di scrittura che è interamente occupata dal suo testo: se la citazione prosegue nel rigo successivo, questo è riportato allineato alla colonna. Si rileva che l'impiego dell'*ekthesis* non è costante, bensì ricorre soltanto nella prima parte, circa, del *volumen*, cioè fino alla *diegesis* del sesto *Giambo* (VII 25): fino a questo momento, l'*ekthesis* è impiegata regolarmente, ma a partire dal brano successivo il suo uso viene abbandonato del tutto, e la segnalazione del lemma viene affidata, più frequentemente che in precedenza, all'inserimento della *paragraphos* (XI 8 e 20, IX 12 e 32; precedentemente, in VII 19) o all'aumento dello spazio dell'interlineo. Il motivo di questa variazione nella prassi dello scriba non appare precisamente determinabile: forse, vi è una tendenza a evitare l'*ekthesis* allorché la citazione del verso iniziale dei componimenti diventa più breve, tanto da non arrivare a occupare la linea di scrittura per intero, cosicché lo scriba può iniziare la scrittura del testo prosastico direttamente a un nuovo rigo. A questo proposito, si constata che in un luogo dell'intercolumnio (VI 33) compaiono le lettere iniziali dell'incipit di un lemma, la cui scrittura

è stata interrotta; il testo del lemma compare poi riportato per intero, sin dal principio, in allineamento alla colonna di scrittura, nel medesimo rigo: l'interruzione, che Norsa e Vitelli ritengono dovuta a un pentimento dello scriba per la mancata realizzazione dell'*ekthesis* (cfr. Norsa - Vitelli, *ad loc.*), potrebbe forse dipendere invece da una rinuncia deliberata a tale uso, come successivamente si verificherà in modo sistematico.

In corrispondenza della medesima *diegesis* del sesto *Giambo* diviene costante l'inserimento di un segno di scansione testuale di forza maggiore, la *diple obelismene*, in chiusura del testo, fino ad allora impiegata saltuariamente (in IV 4, 29, 35; la *diple obelismene* viene però omessa in chiusura del brano precedente il riassunto dell'*Ecale*: X 17).

Non sembra chiaramente spiegabile il significato del segno in forma di tratto orizzontale che è stato posto al di sopra di una parola, ἔω (X 31 πρὸς δὲ τὴν ἔω), che è anche preceduta e seguita da uno spazio bianco: dal punto di vista contenutistico, il luogo appare genuino e non sembra presentare particolarità.

Ortografia. L'ortografia dello scriba è molto trascurata e presenta numerosi errori tanto nel testo dei riassunti quanto in quello dei lemmi.

Lo *iota mutum* è spesso tralasciato, e ove è notato, ricorre unicamente nelle desinenze del dativo; vi sono anche alcuni casi di uso indebito (p. es., III 2, VI 1). Moltissimi risultano gli errori di itacismo, soprattutto gli scambi di εΙ per Ι e di Ι per ΕΙ (cfr. Norsa - Vitelli, p. 3). Il *ny efelcistico* è costantemente impiegato; si registrano però anche molti casi di uso indebito, tutti ricorrenti nel testo prosastico.

Sono prevalenti le grafie non assimilate, nella scrittura delle terminazioni delle preposizioni nelle parole composte (p. es. συνηστησάμενος, XI 5; ἐνληπυλέιοντος, VIII 21, nel testo del lemma), secondo l'uso che è predominante nella scrittura dei papiri documentari dell'epoca (Gignac, *Gram.* I, p. 166).

Errori e correzioni. Nel testo sono state effettuate moltissime correzioni, verosimilmente ad opera dello stesso scriba: poiché (come detto) l'operazione di copia del *volumen* non è stata portata a termine, la presenza di questi interventi mostra che il testo veniva corretto progressivamente mentre lo scriba procedeva con la copiatura; le correzioni giungono infatti vicino al termine del testo, ma non proprio fino alla sua conclusione: l'ultima correzione compare nella penultima colonna (XI 23), mentre un errore molto vistoso, verificatosi successivamente (XI 41, ove la parola δεύτερον è ripetuta consecutivamente), è rimasto insolitamente non corretto.

L'espunzione di una lettera o di una parola superflua avviene coprendola con un punto d'inchiostro o ripassando più volte il calamo (p. es. III 33, IX 31, XI 23)¹; la sostituzione di una lettera errata avviene solitamente coprendo con l'inchiostro la scrittura precedente, in modo più o meno vistoso, e ponendo la lettera nuova nell'interlineo (p. es. III 5, IV 33), oppure ripassando la lettera esatta direttamente sulla scrittura precedente (p. es. II 32); ma qualche volta una lettera è posta al di sopra della precedente, senza che questa venga cancellata (II 25², III 26³). Le lettere che erano state omesse nella stesura originaria vengono aggiunte inserendole nell'interlineo (p. es. II 31) oppure, quando possibile, riportandole direttamente all'interno della linea di scrittura (p. es. II 26).

Alcune correzioni sono infatti attuate con maggiore cura e risultano meno vistose, in quanto impiegano un tratteggio più leggero e ricorrono a un disegno delle lettere più minuto; tra queste correzioni si possono includere quelle, già menzionate, in II 25 e III 26, l'intervento in IX 38 e quelli in VI 3 e VIII 25; queste ultime due correzioni sono inoltre state realizzate evitando di riscrivere per intero le nuove parole che si riteneva di sostituire, cercando di mantenere o reimpiegare quanto più possibile le lettere della stesura precedente.

Le operazioni di revisione non sono però state effettuate in modo costante, dal momento che molti errori rimangono non corretti, come avviene quasi sempre per gli errori di tipo ortografico; restano anche numerosi errori dovuti all'alterazione di parole rare in vocaboli più comuni, simili dal punto di vista puramente fonetico (p. es. VIII 23 e 25, X 16), o allo scambio di classi di declinazioni (II 3, IV 33); altri errori sono riconducibili a un fraintendimento visivo, e mostrano come l'esemplare pervenuto sia frutto di un'operazione di copia e non possa quindi costituire l'originale dell'opera (Bastianini 2000, p. 79, n. 5). Anche se raramente, alcune correzioni si rivelano fallaci (IX 38) oppure sono state compiute solo parzialmente (IV 33, V 7⁴). Viene inoltre tralasciata la cancellazione di alcune lettere che risultano superflue a causa di errori di impostazione editoriale (II 31, nell'interlineo superiore, dove compare la scrittura delle lettere iniziali del rigo, che era stato erroneamente riportato troppo in alto: la scrittura è stata interrotta e poi ripresa nello spazio inferiore; VI 33, nell'intercolumnio sinistro, se è corretta la spiegazione sopra ipotizzata, alle pp. 48 e seg.).

¹ Per il tratto verticale individuato da Vitelli e Norsa come un segno di cancellazione (IX 12), cfr. invece Pfeiffer I, *ad fr.* 201.

² Così risulta dalla lettura data in questo luogo da Norsa e Vitelli: *iota* aggiunto nell'interlineo sembra collocato sopra una lettera identificabile con *omicron*, piuttosto che con un *sigma* cancellato (quest'ultima lettura si trova in Van Rossum, pp. 261 e seg., *ad loc.*).

³ Come segnalano Norsa e Vitelli, nell'interlineo di III 26 è inserita una lettera, le cui tracce sembrano compatibili non solo con *omicron* ma anche con *delta* (diversamente, Vogliano, p. 122).

⁴ In questo luogo la sequenza di lettere οἰμον, scritta per errore invece di ὄρμον, risulta a sua volta essere stata corretta da una precedente scrittura οἰνον.

Il testo callimacheo dei lemmi. Ove è possibile un confronto con altri testimoni del testo di Callimaco, si constata che il testo letterario contenuto nei lemmi non si discosta molto da quello noto dagli altri esemplari papiracei e dai codici medievali¹.

Delle varianti che sono unicamente attestate nel papiro, alcune sono dovute meramente a differenze ortografiche (VII 25 e 32, VIII 34), oppure costituiscono certamente errori dello scriba o della sua fonte: X 1 η per ελ, che si legge invece in P.Oxy. II 220, VIII 9; IV 5 Εὐδήμου per Εὐθύμου²: in questo luogo, l'autore delle *Diegeseis* mostra comunque di leggere nel suo esemplare la lezione corretta, poiché nel testo del riassunto ricorre il nome esatto di *Euthymos* (VI 13).

Vi sono poi due lezioni del papiro, che come le precedenti non sono attestate negli altri testimoni, che risultano essere delle varianti vere e proprie: una si rivela essere la lezione esatta ed è stata pertanto accolta dagli editori nel testo callimacheo (VI 22 τὸ τε in luogo di ποτε dei codici, che trasmettono il passo callimacheo attraverso una citazione di Clemente Alessandrino; al testo della tradizione medievale era stata effettuata una correzione dal Bentley, che è risultata coincidente proprio con la lezione conservata dal papiro³); infine, compare una variante il cui testo risulta parzialmente in lacuna, ma che sembra essere molto significativa se, come appare probabile, è corretta l'integrazione proposta da Pfeiffer: III 12 .υθιον, prob. ψυθιον, Pfeiffer I, fr. 93, 1 (τ.θιον Norsa - Vitelli), in luogo della lezione γλῦκλον di PSI XI 1218, fr. C, r. 4; questa variante non è però stata inserita nel testo dagli editori di Callimaco (Pfeiffer, cfr. *supra*; D'Alessio II, p. 506), sebbene sia stata rilevata la rarità della glossa che il papiro sembra conservare (D'Alessio II, p. 506, n. 10).

Stile e contenuto. Lo stile delle *diegeseis* è lontano da quello letterario, tanto da risultare talvolta schematico nell'esposizione e ripetitivo nella scelta dei vocaboli⁴, ed è pertanto inquadrabile nello stile dei *diegemata* meno elaborati retoricamente e in quello della letteratura dei riassunti (Castiglioni 1937, p. 151); si distingue però per la frequenza e la varietà nel ricorso alla subordinazione (Van Rossum, p. 76) e per la precisione del lessico (Castiglioni 1937, p. 139).

¹ Ho impiegato come edizione di base del testo callimacheo, quella curata da R. Pfeiffer, come segnalato nelle *Abbreviazioni bibliografiche*.

² Cfr. Pfeiffer I, *ad fr.* 98-99.

³ Cfr. Pfeiffer I, *ad fr.* 192.

⁴ Particolarmente evidenti risultano la ripetizione del verbo φησί in apertura di molte delle *diegeseis* degli *Aitia* e il molteplice uso dell'avverbio αἰφνίδιον in un medesimo riassunto, quello relativo all'*Ecale* (X 18-XI 7). Nella sintassi si nota che il narratore non evita talora la monotonia, ricorrendo a una serie di proposizioni introdotte dalla stessa congiunzione (I 30-36) o basate sulla ripetizione del medesimo schema (VI 12-17).

Lo stile del narratore mostra una varietà al suo interno: le *diegeseis* degli *Aitia* sono particolarmente concise, così come i riassunti dei *Canti*, mentre nei brani relativi agli *Inni* e all'*Ecale* la narrazione si fa più ampia; mosso e vario è invece il racconto del contenuto dei *Giambi*, che può fare ricorso anche a citazioni di scambi di battute presenti nel testo callimacheo (VII 12-14, 16-17). Poiché il tono delle narrazioni tende a variare in corrispondenza del contenuto delle opere di riferimento, il suo mutamento sembra dipendere dalla diversità dei generi letterari della produzione callimachea (Castiglioni 1937, p. 154), e non è necessariamente attribuibile a una composizione delle *Diegeseis* da parte di più autori (Vogliano, p. 72).

Il linguaggio del narratore si distingue per il largo uso di vocaboli composti (sui quali cfr. Castiglioni 1937, p. 149) e di diminutivi, e per l'impiego anche di termini non frequenti nell'uso letterario e attestati invece nel linguaggio degli scritti tecnici o nei papiri documentari (p. es. ἀρχιτεκτονία XI 34, γραματοδιδάσκαλος VII 20, παλαιστρίδιον VIII 36). Tra i vocaboli composti, molti risultano essere degli *hapax*, come si verifica specialmente tra i numerosi verbi formati con due preposizioni (p. es. παρεπικόπτω VI 30; o, tra i sostantivi, ἀγαλματοτομικῆς¹ IV 29).

Il narratore prende in esame i componimenti che si trovano nell'edizione del poeta, seguendo il medesimo ordine in cui sono lì collocati (Vogliano, pp. 72 e seg.) e indicando la divisione in libri presente nell'opera callimachea, almeno per quanto è possibile verificare relativamente agli *Aitia* (si conservano infatti i titoli iniziale e finale della sezione di riassunti riferiti al libro IV degli *Aitia*²); pertanto, l'assenza di titoli in riferimento ad alcune *diegeseis* relative a componimenti del medesimo genere (*Giambi*, *Canti*) sembra indicare che nell'edizione callimachea di riferimento del narratore tali opere si trovavano contenute in un unico libro, che le raccoglieva insieme senza che fossero dotate di un titolo specifico relativo al genere letterario (salvo l'ipotesi di un errore di omissione dello scriba nella scrittura dei titoli, per la quale cfr. Vogliano, p. 77); la presenza di un titolo specifico nel riassunto dell'*Ecale* (Ἑκάλης³ X 18) oltre alla consueta citazione del verso iniziale, sembra analogamente indicare

¹ Verosimilmente, nella sequenza di lettere ἀγαλματομικῆς che si legge nel papiro si è verificato un errore di aplografia per la scrittura della parola ἀγαλματοτομικῆς (così Vogliano, *ad loc.*; diversamente, in Pfeiffer, I, *ad fr.* 100, r. 29, e in Van Rossum, *ad loc.*, in cui si propende per la scrittura ἀγαλματομικῆς).

² In II 9 compare il titolo iniziale della sezione, indicato, come sembra, con il solo numerale, δ' (Norsa - Vitelli, *ad loc.*; l'integrazione del nome Αἰτίων, ipotizzata da Maas e accolta dagli editori successivi, appare troppo ampia per lo spazio in lacuna). Il titolo finale della sezione contiene invece, come usuale, l'indicazione completa del nome dell'opera presa in esame e del genere di commento: τῶν δ' Αἰτίων Καλλιμάχου διηγήσεις (VI a-b); forse poiché non aveva previsto la chiusura della sezione in coincidenza con il termine della colonna di scrittura, lo scriba si è trovato a dover collocare insolitamente il titolo finale nel margine superiore della colonna successiva (oppure, cfr. Vogliano, pp. 72 e seg., 77, in cui si ipotizza un inserimento successivo del titolo).

³ Per questa forma del titolo, costituito dal solo nome dell'opera, posto al genitivo, la Van Rossum (p. 77) confronta pertinentemente i titoli delle *hypotheses* omeriche, costituiti dal solo numero del canto, talora

l'appartenenza di questa opera a un libro a sé; mentre è possibile che la sezione sugli *Inni* che, come detto, è incompiuta, presentasse nell'esemplare di copia un proprio titolo finale. Proprio all'abbandono della copiatura può essere dovuta l'assenza dei riassunti ad alcuni dei componimenti callimachei noti (sulla quale cfr. Vogliano, p. 74).

Ciascun brano contenente una *diegesis* si apre con la citazione del verso iniziale del componimento callimacheo, riportato in forma di lemma: la citazione svolge una funzione puramente indicativa del carme da cui la *diegesis* è tratta, e pertanto la selezione del testo letterario avviene in base a un'unità esclusivamente metrica, indipendentemente dalla presenza di un senso compiuto all'interno del verso.

La struttura di base delle *diegeseis* prevede la successione di lemma e riassunto del relativo componimento; il riassunto vero e proprio può però anche essere preceduto o seguito da notizie di carattere vario inerenti l'opera. Questi tre elementi sono spesso collegati per mezzo di verbi aventi come soggetto il poeta, riferiti al suo modo di disporre la narrazione (solitamente è impiegato il semplice verbo φησί nelle *diegeseis* degli *Aitia*, mentre in quelle dei *Giambi* si fa uso di una varietà più ampia di vocaboli, quali διηγείται VII 27, ὑποτίθεται VI 2, καταμέμφεται VI 35). Il lemma è sempre contraddistinto, mediante l'*ekthesis* o l'inserimento di una *paragraphos* (cfr. *supra*, p. 48), mentre gli elementi dell'esegesi non sono segnalati dal punto di vista editoriale (soltanto nell'occorrenza in X 2 è stato eccezionalmente inserito uno spazio bianco prima dell'inizio del riassunto vero e proprio).

I versi callimachei sono sempre citati per esteso; il fatto che (come detto) i lemmi non presentino necessariamente un'unità di senso compiuto, indica probabilmente che l'autore delle *Diegeseis* presupponeva un'ulteriore conoscenza delle opere di Callimaco attraverso la lettura diretta dell'edizione del poeta.

Le *diegeseis* includono l'esposizione dell'evento che si trova alla base del componimento (ad esempio il fatto mitologico che è all'origine degli *Aitia*) e talvolta anche riferimenti all'atteggiamento del poeta e alla sua modalità di composizione (come avviene soprattutto nei riassunti di alcuni dei *Giambi* e dei componimenti in metri lirici vari¹); a questi due elementi, che compongono il riassunto della trama, possono essere aggiunte altre informazioni,

preceduto dall'articolo femminile al genitivo che sottintende il termine ὑπόθεσις; nel riassunto dell'*Ecale* il termine sottinteso è verosimilmente sempre il medesimo, di διήγησις, che è esplicitato nel titolo finale dei brani relativi al libro IV degli *Aitia* (cfr. *infra*, p. 54).

¹ Cfr. le *diegeseis* dei *Giambi* I-VI e XII-XIII (in VI 1-VII 41 e IX 25-38) e dei primi due *Canti* (X 1-9).

consistenti in notizie non autoschediastiche relative al componimento¹, oppure in un'indicazione sintetica del soggetto del carme². Insolitamente, qualche volta le informazioni non autoschediastiche non si trovano inserite in modo organico all'interno del resoconto degli eventi, bensì compaiono aggiunti isolatamente al termine dell'esposizione (cfr. VIII 34-35, IX 24); ciò non sembra comunque dipendere necessariamente dalla presenza di una doppia redazione dell'opera, ipotizzata da Castiglioni (Castiglioni 1937, p. 153).

Sebbene le narrazioni degli *Aitia* presentino un carattere oggettivo e riferimenti più scarni alla figura del poeta, non vi è una netta distinzione dagli altri riassunti contenuti nel *volumen*, in quanto tali caratteristiche ricorrono anche in alcuni dei brani relativi alle opere successive, per esempio i *Giambi* VII-XI (VII 42-IX 24) e l'*Ecale* (X 18-XI 7): è pertanto plausibile che il nome di *diegeseis*, noto (come già detto) dal titolo finale della sezione sul libro IV degli *Aitia*, fosse impiegato anche nel titolo finale del *volumen* in riferimento a tutti i brani che compongono l'opera (diversamente, Maas 1937, p. 155). Il termine indicava perciò i riassunti rivolti specificamente alla produzione poetica di Callimaco, i quali si differenziavano da altre narrazioni, come le *hypotheseis*, poiché richiedevano anche l'esposizione di informazioni di carattere erudito per chiarire i riferimenti e le allusioni che erano contenuti tipicamente nella poesia dotta di questo autore. L'impiego del vocabolo *diegesis* nel suo significato tecnico, riferito a questa tipologia di commento, proviene verosimilmente dall'ambito retorico, in cui la parola era impiegata per indicare la parte dell'orazione dedicata all'esposizione dei fatti³; alla medesima origine è riconducibile il significato del termine *diegesis* attestato in ambito letterario, come indicativo di un genere narrativo (cfr. Maas 1937, pp. 155 e seg., che riporta l'attestazione del termine come titolo dei *Racconti* di Conone).

All'interno del genere delle *diegeseis*, l'opera conservata da P.Mil.Vogl. I 18 si mostra di un livello più semplice di esegesi, rispetto a quello presentato dalle altre copie della medesima tipologia di commento, rappresentate principalmente da PSI XI 1219 e P.Oxy. XX 2263⁴.

¹ Cfr. le occorrenze segnalate in Vogliano, pp. 80 e seg., n. 1, cui si possono aggiungere le notizie circa l'identificazione dell'astronomo Conone e dell'evento della battaglia di Siria, esplicitate nella *diegesis* della Chioma di Berenice (V 40-44), e le glosse in VIII 34-35, IX 24.

² Così avviene nelle prime tre *diegeseis* dei *Canti* (X 1-2, 6-7, 10-11).

³ Cfr. Montefusco 1988, p. 33. Sebbene siano presentati come distinti nella teoria retorica, nella prassi il termine *diegesis* veniva impiegato anche come sinonimo di *diegema*, cioè del *progymnasma* propedeutico alla composizione di tale parte del discorso: i due termini risultavano, di fatto, tra loro interscambiabili (cfr. G. Bastianini, *PSI 85 e la definizione di "chreia"*, in *Aspetti di letteratura gnomica nel mondo antico*, II, Firenze 2001, pp. 249-263, in part. p. 258, n. 28).

⁴ Per l'appartenenza dei tre esemplari al medesimo genere delle *diegeseis*, cfr. Van Rossum, p. 80, e Cameron 2004, pp. 52-54. I due esemplari di *diegeseis* callimachee che si conservano ulteriormente a questi sono assai frammentari: P.Oxy. XX 2258 contiene un'edizione di Callimaco unita a materiale esegetico, che comprende resti di un riassunto dell'*Ecale*; per la forte lacunosità, è invece dubbia la stessa appartenenza al genere delle *diegeseis* del brano conservato da P.Mich. inv. 6235, che sembra contenere una narrazione relativa al libro I degli *Aitia*.

Rispetto alle opere conservate da questi due esemplari, le *Diegeseis* di Milano si differenziano soprattutto nella struttura contenutistica, in quanto non presentano l'indicazione delle fonti impiegate da Callimaco per ciascun *aition*, che è invece sempre espressa in chiusura dei riassunti conservati dagli altri due testimoni (Bastianini 2006, p. 151). P.Mil.Vogl. I 18 sembra perciò contenere una versione abbreviata della redazione delle *Diegeseis* callimachee conservata da PSI XI 1219 e P.Oxy. XX 2263, che forse trasmettono copia della stessa opera (cfr. Bastianini 2006, p. 151), testimoniando così l'esistenza di più livelli, e specificamente di uno meno specialistico, di questa tipologia dell'esegesi callimachea (Cameron 2004, p. 55).

Hypothesis

P.Oxy. X 1235

Raccolta di "hypothesesis" delle commedie di Menandro

Sec. I/II^p

Prov.: Ossirinco.

Cons.: Cairo, Museo Egizio (P.Cairo inv. JE 47454).

Edd.: B. Grenfell, A. Hunt, *The Oxyrhynchus Papyri. Part X*, London 1914 (P. Oxy. X 1235).

F. H. Sandbach, Oxford 1990, *Menandri Reliquiae selectae*, pp. 305 e seg. M. Van Rossum-Steenbeek, *Greek Readers' Digests*, Leiden 1998, pp. 42 e seg., 240-243 (n° 26). R. Kassel, C. Austin, *Poetae Comici Graeci* (PCG), VI 2: *Menander*, pp. 135, 137 e seg., 140 e seg., Berlin-New York 1998. W. G. Arnott, *Menander*, III, pp. 615, 619-629, Cambridge, Mass.-Londra 2000.

Tavv.: *GMAW*, n° 44.

Comm.: MP³ 1321; LDAB 2635.

Stato dei frammenti. P.Oxy. X 1235, contenente sul *recto* una raccolta di *hypothesesis* delle commedie di Menandro e bianco sul *verso*, è costituito dai resti di un *volumen* papiraceo: si tratta di un frammento di 26 cm di altezza, la cui larghezza raggiunge i 16 cm; a questo si aggiungono cinque frammenti di piccole dimensioni, due dei quali, benché non presentino continuità fisica, sono collocabili in posizione certa, su base contenutistica, nella parte superiore del frammento maggiore; la collocazione dei tre frustuli che rimangono oltre ai precedenti frammenti non è invece precisabile.

L'esemplare proviene dal secondo grande ritrovamento avvenuto nel corso della campagna di scavo condotta da Grenfell e Hunt nel 1906, la quinta dei due papirologi, che si svolse nel kôm Ali El Gamman¹.

Sul lato del *verso*, gli editori distinguono una *kollesis* in corrispondenza del lato destro del frammento maggiore, all'altezza del testo della terza colonna di scrittura (cfr. Grenfell - Hunt², p. 81).

¹ Per l'identificazione del luogo di scavo della campagna del 1906 con il kôm Ali El Gamman, non menzionato nell'introduzione delle edizioni dei volumi dei papiri di Ossirinco, ma individuabile sulla base della documentazione degli scavi, cfr. M. S. Funghi, G. Messeri, *Note papirologiche e paleografiche*, Tyche 7 (1992) pp. 75-88, in part. pp. 78 e seg.

Scrittura, disposizione del testo, lunghezza. La scrittura è una maiuscola libraria informale di tipo rotondo, assegnabile al periodo compreso tra la fine del I secolo d.C. e l'inizio del secolo successivo (appunto l'inizio del II secolo è la datazione attribuita in Grenfell - Hunt², p. 81): rispetto ad altre scritture di tipo rotondo, come ad esempio quella con cui è riportato il cosiddetto Omero di Hawara¹, datato alla seconda metà del II secolo, mostra un disegno maggiormente angoloso e una diversa realizzazione della forma di alcune lettere, come si riscontra in *my*, che spesso presenta l'elemento centrale non arrotondato, e *tau*, che compare anche realizzato con il tratto orizzontale spezzato: per queste caratteristiche la scrittura di P.Oxy. X 1235 è avvicinabile anche alle scritture ad apici ornamentali del I secolo d.C.

Le colonne di scrittura raggiungono cm 22 in altezza; in larghezza, cm 7.

L'allineamento sulla destra non è rigidissimo, ma al fine di evitare sporgenze troppo vistose lo scriba ricorre frequentemente alla diminuzione del modulo delle lettere finali del rigo o all'allungamento dei tratti orizzontali o obliqui dell'ultima lettera; qualche volta, allo stesso scopo, *ny* in fine rigo, coincidente con lettera finale di parola, è scritto in esponente (II 44, 61²); più raramente è usato un segno riempitivo, in forma di *diple*: II 62 (Grenfell - Hunt², p. 81); il tratto orizzontale visibile prima dell'inizio della lacuna che interessa la parte finale del rigo, in III 104, identificato da Grenfell e Hunt con una traccia di lettera incerta (τ o ψ), e da Arnott con l'incipit di un segno riempitivo, sembra piuttosto dovuto all'allungamento del tratto mediano del precedente *epsilon*: sebbene vi sia ancora dello spazio prima del termine della linea di scrittura, nella parte ora in lacuna, sembra improbabile che il testo letterario che è qui citato contesse ulteriore testo, per motivi di ordine sia metrico, sia contenutistico (cfr. la trascrizione in PCG VI 2, p. 141, *ad fr.* 190, che non prevede appunto testo in lacuna dopo la parola $\Delta\eta\mu\acute{\epsilon}\alpha'$, l'ultima visibile nel rigo; diversamente, $\Delta\eta\mu\acute{\epsilon}\alpha' \tau[\dots$ Grenfell - Hunt², pp. 86 e 88 *ad loc.*, e $\Delta\eta\mu\acute{\epsilon}\alpha' \tau[$ Van Rossum, p. 242; sembra però che l'ampiezza dello spazio in lacuna sia minore di quella ipotizzata da Grenfell e Hunt, se si considera che secondo l'uso dello scriba nelle lettere in fine rigo poteva esservi una diminuzione di modulo, e l'eventuale spazio rimanente poteva essere occupato da un segno di riempimento).

Le colonne contengono 45 linee di scrittura. L'intercolunnio misura quasi regolarmente cm 1,2; il margine superiore si scorge per 0,5 cm, mentre quello inferiore è visibile fino a cm 3.

¹ P.Hawara, pp. 24-28; tav. in *GMAW* 13.

² Mantengo la numerazione delle linee di scrittura presente nelle edizioni, basata sul conteggio continuo indipendentemente dalla divisione del testo in colonne.

Il frammento maggiore, con l'integrazione dei due collocabili con certezza, conserva resti cospicui di due colonne di scrittura consecutive, cui si aggiungono minimi resti della colonna a queste precedente, visibile per ca. 2-3 lettere finali delle linee di scrittura; questa prima colonna si presenta anche mutila nella parte superiore. La col. II è particolarmente ben conservata, e mostra esclusivamente lacune di piccole dimensioni nella parte superiore, cioè nella prima decina di linee di scrittura, fino al r. 44, dopo il quale i righi sono integralmente conservati, salvo una piccola lacuna al termine della colonna; la colonna successiva, invece, oltre a essere lacunosa nella parte superiore, si presenta anche mutila sul lato destro, essendo caduta la parte finale (per ca. 4 lettere) di tutte le linee di scrittura, ed è anche interessata da una lacuna, comunque non di grandi dimensioni, che occupa la parte centrale.

Relativamente alla lunghezza complessiva del *volumen*, sembra possibile soltanto dire che anche nel caso in cui la raccolta prendesse in esame l'intera produzione menandrea, che le testimonianze ricordano composta da circa cento commedie¹, la raccolta poteva essere contenuta in un unico libro, in quanto il rotolo presenterebbe un'estensione pari a circa 8 metri²: una misura ampia ma che appare plausibile, per la quale si può confrontare la lunghezza del *volumen* frammentario conservato da BKT 2 (comm. al *Teeteto*; cfr. sopra, p. 7; per l'ipotesi alternativa, di una suddivisione in più *volumina* della raccolta di *hypotheses* conservata da P.Oxy. X 1235, cfr. Grenfell - Hunt², p. 81).

Segni di lettura. Il testo è privo di *prosodiai*. Forse è presente un segno d'interpunzione, in forma di *ano stigme*, che gli editori scorgono con qualche incertezza in III 105, al termine del testo della citazione menandrea (Grenfell - Hunt², p. 81; Van Rossum, pp. 42 e 243 *ad loc.*).

È usato un unico segno di scansione testuale, la *paragraphos*, che ricorre frequentemente e con molteplice funzione: è impiegata sia all'interno dei brani che compongono la sezione dedicata a una commedia (II 63, in cui il segno compare nel corso della *hypothesis*), sia al termine dei brani stessi (III 94, a conclusione della *hypothesis*, che è seguita da un brano contenente un giudizio critico sull'opera e sui personaggi), nonché si trova ripetuta in chiusura dell'intera sezione relativa alla singola commedia (III 102).

¹ Cfr. le testimonianze riportate in Grenfell - Hunt², p. 83 e in Caroli 2006, p. 46, riguardo alla produzione menandrea, che si calcolava intorno alle 100-110 commedie.

² Sebbene non si conservi integralmente il testo di alcuna delle tre *hypotheses* contenute nel papiro, di una, cioè quella relativa alla commedia intitolata *Iereia*, conservata per seconda nel frammento, è possibile ricavare la lunghezza, in quanto è visibile, nella pur lacunosissima col. I, uno spazio bianco nella parte finale di alcune linee di scrittura: questa indicazione è distintiva delle linee riservate alla scrittura del titolo, come si ricava dal confronto con la parte iniziale della *hypothesis* successiva, che si è conservata (cfr. rr. III 103 e 113). Come risulta nelle edizioni, la sezione relativa alla *Iereia* iniziava quindi da I 14 (mentre il brano contenente propriamente il testo della *hypothesis* aveva inizio in corrispondenza dello spazio bianco successivo, in I 21, dopo la chiusura della *didascalia*) e si estendeva per una lunghezza pari circa a quella di due colonne di scrittura.

L'esposizione in *ekthesis* e il ricorso all'*eisthesis* sono utilizzati per segnalare i titoli presenti all'interno della raccolta: sia quello, posto particolarmente in rilievo, che indica l'apertura dell'intera sezione dedicata a una commedia, sia quello relativo all'incipit del vero e proprio testo della *hypothesis*. Il titolo della commedia, corrispondente a quello di una nuova sezione della raccolta, è posto in *eisthesis* molto pronunciata (III 103) ed è seguito nel medesimo rigo dalla dicitura οὐ/ῆς/ῶν ἀρχή; è così introdotta la citazione del verso iniziale dell'opera, che è riportato a capo rigo, dove è fatto iniziare in *ekthesis*; la sporgenza interessa anche la linea di scrittura successiva, nella quale il testo della citazione prosegue, anche se ne è occupata soltanto parzialmente. Segue, forse, un'*ano stigme*, ed è poi lasciato uno spazio bianco, prima dell'incipit del testo della *didascalia*. Il titolo della *hypothesis*, che segue la *didascalia*, indicato dall'espressione ἡ δ' ὑπόθεσις (III 113), è riportato a capo rigo, in *eisthesis*, in posizione centrata nella linea di scrittura, e il testo del riassunto è fatto seguire a un nuovo rigo.

Uno spazio bianco, di misura più breve di quello impiegato al termine della citazione letteraria, è lasciato per segnalare le pause nel corpo del testo (II 63, in corrispondenza dell'inserimento della *paragraphos*; altri spazi bianchi segnalati dalla Van Rossum, p. es. in II 69 e III 103, non sembrano voluti, bensì appaiono leggeri stacchi del calamo).

Ortografia. L'ortografia dello scriba si rivela sostanzialmente corretta, pur non essendo priva di alcune irregolarità.

Lo *iota mutum* è notato quasi costantemente (si registra solo un'omissione, nella desinenza del congiuntivo: II 48). Compaiono grafie itacistiche, εἰ per ι, impiegata costantemente dallo scriba, ma si rileva anche un irregolare scambio di ι per εἰ (II 62). In alternativa alla grafia υἱος (II 51, 68, III 86), che è quella comune in età romana (Gignac, *Gram.*, I, pp. 202 e seg.), è impiegata anche la forma υος (II 62, 73), che è quella attestata in Menandro e usuale in età classica ed ellenistica (cfr. L. Threatte, *The grammar of Attic inscriptions*, I, Berlin-New York 1980, pp. 340 e seg.).

Il *ny* efelcistico è usato irregolarmente nella maggior parte delle volte: vi sono diversi casi di uso indebito, davanti a consonante (II 35, 44, III 91), o di omissione (III 93¹).

¹ Così risulta dalla lettura che viene riportata nel testo delle edizioni (προϋξενήσε εἰδ[]; non conciliabili con le tracce appaiono invece altre letture (segnalate in apparato in PCG VI 2, p. 139, *ad fr.* 187, r. 93), fra cui la proposta συβ[suggerita da Austin e Kassel: sebbene la lettura di *sigma* iniziale sembri paleograficamente possibile, le due lettere successive non risultano invece corrispondenti alle tracce, e si avrebbe perciò una sequenza di lettere di difficile interpretazione in questo contesto.

Errori e correzioni. Il testo risulta essere stato corretto, verosimilmente per mano dello stesso scriba, che ha condotto l'operazione in modo abbastanza accurato, con riguardo anche alle imprecisioni che erano state commesse dal punto di vista dell'impostazione editoriale.

Lettere che erano state omesse o scritte erroneamente nella stesura originaria sono state reintrodotte o corrette: nel primo caso, la lettera necessaria è stata inserita aggiungendola al di sopra della lettera che risulta precedente (III 104, all'interno del testo della citazione menandrea: Δημέ'α'); una lettera che era stata scritta erroneamente è stata corretta ripassandovi sopra col calamo la scrittura di quella esatta (II 73).

Il testo del titolo ἡ δ' ὑπόθεσις, che stava per essere riportato nella medesima linea di scrittura già parzialmente occupata dalla fine del brano precedente, è stato cancellato, dilavandolo, e la scrittura è stata ripresa da capo a un nuovo rigo (III 112: cfr. Grenfell - Hunt², pp. 86 e 88 *ad loc.*): rimangono tracce della prima lettera cancellata, *eta*, della quale resta visibile soprattutto la parte iniziale. Forse, tracce di una correzione analoga si scorgono in III 103, dove all'inizio del rigo, prima dell'incipit della scrittura del titolo della commedia, Ἰμβριοι, che (come detto) è riportato in forte *eisthesis*, sembra di individuare tracce di scrittura dilavata, identificabili con due aste verticali: se la lettura è corretta, si tratterebbe dell'incipit della parola che è stata poi riportata maggiormente centrata nel rigo, come se lo scriba avesse inteso correggere un'*eisthesis* troppo poco pronunciata, forse per distinguerla da quella che segnala il titolo successivo, ἡ δ' ὑπόθεσις, che è interno alla sezione e perciò è destinato a un minore rilievo.

Per quanto non sia stata rivolta agli errori di ortografia, nel suo insieme l'operazione di correzione è stata condotta con regolarità; oltre agli errori ortografici, rimane non corretta un'unica svista (II 66-67 μεμεινηκεναι per μεμνηκέναι; la frequenza nella scrittura dei testi documentari di età romana, del fenomeno dello scambio di α per ε nelle vocali atone, che qui compare, è documentata in Gignac, *Gram.* I, pp. 278 e seg.).

Stile e contenuto. Lo stile delle *hypotheses* non è di livello letterario; pur non essendo evitate ripetizioni di vocaboli e un'estrema concisione nell'esposizione¹ nel complesso si rivela però accurato e mira a riportare con chiarezza la successione degli eventi della trama; l'autore mostra comunque una certa varietà nella scelta lessicale e proprietà nell'impiego dei termini tecnici della poetica². Le caratteristiche maggiormente significative appaiono l'attenzione ad evitare dello iato e la frequenza della coordinazione, che avviene spesso per mezzo della particella δέ, e di proposizioni subordinate costituite da participi, semplici o uniti a ὥς (Van Rossum, p. 43). Si rileva la presenza di grafie attiche, in parole quali ὕς (vedi sopra, p. 59) e θάλαττα (III 121).

Per indicare i ruoli dei personaggi si cerca di evitare la ripetizione di un medesimo vocabolo ricorrendo a sinonimi o a perifrasi (Van Rossum, p. 43); ad esempio, il nome del servo, θεράπων, è variato con οἰκέτης, mentre uno dei due fratelli protagonisti viene chiamato in una occorrenza ὁ δὲ τῆς ὑποβεβλημένης τὸν υἱὸν αὐτῆς γνήσιος μειρακίσκος (II 50-52); resa possibile dal carattere fisso dei personaggi della commedia (Van Rossum, p. 43), questa modalità di riferimento ai personaggi, che esclude l'impiego dei nomi propri, sembra rispondere a un'esigenza di chiarezza, per la quale si intende indicare i personaggi mediante l'elemento maggiormente evidente, cioè il ruolo svolto nella trama.

Le commedie sono prese in esame secondo il criterio alfabetico, basato sulla lettera iniziale del nome che costituisce il titolo (la *hypothesis* relativa alla commedia dal titolo *Imbrioi* è infatti preceduta da quella della *Iereia*; sebbene il titolo di questa commedia, noto dalla tradizione indiretta, sia perduto in lacuna nel papiro, è tuttavia individuabile in base al contenuto dell'opera, di cui informa il riassunto).

Ciascuna sezione si apre con l'indicazione del titolo della commedia di riferimento, riportato nella duplice forma che comprende sia il nome relativo al soggetto dell'opera (Ἰμβριοι, III 103), sia la citazione del verso iniziale, selezionato in base a un'unità esclusivamente metrica, a prescindere dalla presenza di un senso in sé concluso.

La struttura di base prevede la successione di un brano contenente informazioni didascaliche, della *hypothesis* e di un giudizio sul valore dell'opera. Questi tre elementi sono diversamente collegati: la *hypothesis* è introdotta da un proprio titolo, mentre la *didascalia* e il brano finale

¹ La risoluzione dell'intreccio della trama della *Iereia*, che avviene con un triplice matrimonio, è descritta piuttosto schematicamente, riportando i nomi dei personaggi coinvolti in forma simile a quella di un'elencazione (III 84-92). Talora, l'autore non evita il ricorso a termini molto simili, impiegati a breve distanza tra loro: si vedano, ad esempio, le occorrenze dell'espressione κοινὸν ποιησάμενοι τὸν βίον e del verbo κοινοποιησάμενοι, rispettivamente in III 115-116 e 118.

² Non sono altrimenti attestati il vocabolo παραφώνησις (III 102), che sembra presentare il significato di "linguaggio in armonia" con il carattere dei personaggi (Barigazzi 1980, p. 106), e l'espressione διδόναι εἰς ἐργασίαν (III 108), impiegata nel senso di "mettere in scena" un'opera drammatica. Alcuni vocaboli sono forse stati tratti dal testo letterario, come μειρακίσκος (II 52), che è attestato in Menandro.

sono collegati al testo precedente da un breve richiamo (in incipit della *didascalìa* è impiegato un pronome dimostrativo, riferito al precedente titolo della commedia: III 105; l'incipit del giudizio critico è preceduto da una frase di riepilogo del testo della *hypothesis*, appena concluso: τὰ [μ]έν [οἷν] τῆς ὑποθέσεως ἐστ[ι] ταῦτα), III 95-96).

Il titolo della commedia, coincidente con quello iniziale della sezione, è segnalato in forte rilievo, per mezzo dell'*eisthesis* iniziale e dell'*ekthesis* delle linee di scrittura successive; inoltre, è separato dall'incipit del testo della *didascalìa* per mezzo di uno spazio bianco (cfr. *supra*, p. 60). Anche la transizione dalla *didascalìa* alla *hypothesis* è segnalata chiaramente, seppure con un rilievo minore rispetto all'apertura della sezione, per mezzo dell'*eisthesis* del titolo ἡ δ' ὑπόθεσις. Non è invece distinto in modo evidente il passaggio al brano finale, che è marcato esclusivamente dall'inserimento di una *paragraphos*, al pari delle pause che si verificano all'interno del testo della *hypothesis* stessa.

Il brano iniziale contiene informazioni riguardo alla composizione e alla messa in esecuzione dell'opera, ed è pertanto identificabile con il genere della *didascalìa*, il cui nome è tradizionalmente noto dal titolo dell'opera di Aristotele, *Didascaliai* (sulla quale cfr. Pfeiffer 1973, pp. 150 e seg.). L'occasione della composizione della commedia è menzionata sia indicandone la cronologia esterna, segnalata per mezzo del nome dell'arconte in carica, sia quella relativa alla collocazione interna alla produzione dell'autore (III 105-107); la menzione della messa in scena del dramma include in questo caso, oltre all'indicazione del nome della festività che ospitò la rappresentazione e alla menzione dell'attore protagonista, anche la notizia dell'anno in cui lo spettacolo si svolse, dal momento che avvenne in un periodo posteriore di alcuni anni alla data della composizione, a causa delle circostanze storiche di cui è data notizia (III 109-110; sui problemi sollevati dalle indicazioni cronologiche riportate in questa *didascalìa*, cfr. Grenfell - Hunt², pp. 82 e seg.).

La *hypothesis* contiene il resoconto della trama dell'opera, a prescindere dallo sviluppo poetico dato dall'autore ai fatti che la compongono. Benché alcuni passaggi della trama non risultino del tutto perspicui, verosimilmente a causa di un'omissione nel resoconto degli eventi¹, nel complesso l'esposizione è ampia e particolareggiata. Differentemente dalla *didascalìa*, le informazioni date nella *hypothesis* non provengono da fonti esterne all'opera, bensì sono interamente desumibili dal suo contenuto.

¹ Nella *hypothesis* della *Iereia* non è esplicitato il motivo di una delle azioni principali della storia, per la quale uno dei due giovani protagonisti tenta di impedire il riconoscimento del fratello adottivo da parte del padre legittimo (A. W. Gomme - F. H. Sandbach, *Menander, a commentary*, Oxford 1973, p. 695); per quanto riguarda invece il mancato chiarimento di un altro avvenimento centrale della trama, pure sottolineato da Gomme e Sandbach, relativo alle circostanze che hanno portato all'incontro iniziale tra l'uomo e la sacerdotessa, sembra possibile anche l'eventualità che ciò si trovasse spiegato nella prima parte della *hypothesis*, che è ora caduta in lacuna.

A partire da un certo momento della narrazione vi è un mutamento nell'uso temporale dei verbi principali, per il passaggio dall'impiego dell'aoristo a quello del presente (a partire dal verbo προσφωνεῖ in II 63; analogamente, nella prima parte della successiva *hypothesis*, relativa agli *Imbrioi*, visibile prima dell'inizio della lacuna, la forma temporale impiegata è l'aoristo: cfr. Van Rossum, p. 43); sebbene non sia possibile istituire un confronto con il testo letterario delle due commedie di riferimento, a causa della brevità dei frammenti che se ne conservano¹, sembra ipotizzabile, sulla base del confronto con altre opere menandree più ampiamente note, che gli eventi riportati al presente siano quelli che vedevano il loro svolgimento sulla scena, e che avevano come antefatto gli accadimenti che si trovavano invece narrati nel prologo (come avviene, ad esempio, nel *Dyskolos*: vv. 1-49) o che risultavano impliciti dal successivo svolgimento della trama: proprio a causa della loro anteriorità e dell'assenza dalla rappresentazione, questi fatti sono forse identificabili con quelli che si trovano riportati nella parte iniziale della *hypothesis* e sono riferiti al tempo passato. L'inserimento della *paragraphos* in corrispondenza della medesima linea di scrittura in cui avviene la variazione nell'uso temporale (r. 63) può essere perciò dovuto alla presenza di questa differenza contenutistica (diversamente, in Van Rossum, p. 43, n. 97).

Il brano finale contiene un giudizio critico sull'opera, che include una valutazione rispetto al complesso della produzione dell'autore (espressa con la frase τὸ δὲ δ[ρᾶμα τῶν] ἀ[ρίστων: III 96-97) e un'elencazione dei personaggi, indicati nuovamente per mezzo dei loro ruoli, accompagnata da una descrizione dei caratteri, espressa sinteticamente con un attributo; segue un giudizio sull'adeguatezza del linguaggio dei personaggi ai loro caratteri, precedentemente descritti (per questo passo, in III 97-102, si veda la ricostruzione di Barigazzi, che con ulteriori integrazioni rispetto al testo delle edizioni completa interamente il brano: cfr. Barigazzi 1980, pp. 105 e seg.).

¹ Della commedia intitolata *Iereia* sono noti esclusivamente un frammento di cinque versi, conservato in due citazioni (fr. 188 PCG VI 2), e una breve espressione considerata proverbiale (fr. 189). Similmente, degli *Imbrioi* si conserva, oltre al verso iniziale testimoniato dallo stesso P.Oxy. X 1235 (III 104-105 = fr. 190), ulteriori cinque versi, noti da una citazione di Stobeo (fr. 191), e l'attestazione di alcuni vocaboli (fr. 192).

La tradizione dell'opera. P.Oxy. X 1235 si mostra dello stesso tenore delle raccolte di *hypothesesis* menandree risalenti all'epoca romana: queste opere si differenziano esclusivamente nell'ordine della struttura contenutistica, in quanto alcuni dei brani che compongono le sezioni relative a ciascuna commedia, specificamente quelli contenenti il giudizio critico, sono collocati in una successione diversa nei vari esemplari¹.

P.Oxy. X 1235 si differenzia, con i rimanenti esemplari di età romana, dalle *hypothesesis* di epoca tardoantica, dalle quali si distingue per la forma letteraria, che in quegli esemplari è in versi, e per la diversa disposizione rispetto al testo letterario, che nell'epoca successiva prevede l'inserimento delle *hypothesesis* nel medesimo esemplare che contiene le opere di riferimento, rispetto alle quali compaiono premesse singolarmente (cfr. la *hypothesis* del *Dyskolos*, conservata da P.Bodm. 4², e quella relativa all'*Heron*, in P.Cair. inv. 43227, ed. anche in Van Rossum, p. 245). Le *hypothesesis* tardoantiche si mostrano più concise, e i brani che contengono informazioni ulteriori assumono una forma schematica, come si constata nella *didascalia*, che è composta sulla base di formule fisse (Van Rossum, p. 40), e nella lista dei nomi dei personaggi, che ha sostituito la descrizione dei caratteri; altre informazioni vengono del tutto omesse, come avviene per qualsiasi riferimento al valore dell'opera.

Dal punto di vista librario si rileva una differenza tra P.Oxy. X 1235, insieme agli esemplari più recenti, che sono prodotti di medio livello, rispetto all'esemplare più antico, P.Oxy. XXXI 2534, del I secolo d.C., che si presenta come un'edizione di eccezionale eleganza.

La raccolta di *hypothesesis* menandree conservata da P.Oxy. 1235, per la quale il Körte ha proposto l'identificazione con le *Periochai dei drammi di Menandro* del grammatico Omero Sellio, note per una menzione del loro titolo riportata nel lessico di Suda³, è forse più probabilmente identificabile con un'opera appartenente propriamente al genere delle

¹ Un ordine diverso è testimoniato da P.Oxy. LX 4020, in cui il brano che contiene il giudizio sull'opera si trova collocato in apertura della sezione dedicata a una commedia, anziché al termine; in P.Oxy. XXXI 2534 il medesimo brano compare sì al termine della sezione, come avviene in P.Oxy. X 1235, ma presenta in successione diversa il giudizio di valore (costituito dalla stessa frase τὸ δὲ δῶμα τῶν ἀρίστων: r. 5), che è collocato al termine del brano anziché come suo incipit. La presenza di ulteriori elementi è attestata da P.IFAO inv. 337 (ried. in Van Rossum, pp. 238 e seg.), in cui è indicata la durata dello svolgimento del dramma (r. 6). Una diversa forma di indicazione del titolo della sezione è testimoniata da P.Oxy. 2534, sopra menzionato, in cui il nome dell'opera è preceduto da un numerale, che è forse indicativo dell'ordine occupato dalla *hypothesis* all'interno della raccolta (Van Rossum, p. 41), oppure può corrispondere alla collocazione della commedia nel corpus della produzione dell'autore.

² P.Bodm. 4, contenente il testo del *Dyskolos* preceduto dalla relativa *hypothesis*, costituisce parte di un codice che conteneva diverse commedie di Menandro (oltre al *Dyskolos*, sono stati riconosciuti frammenti della *Samia* e dell'*Aspis*): i frammenti, che in qualche caso sono anche appartenenti a collezioni diverse, sono stati individuati in fasi successive e si trovano pertanto pubblicati in differenti edizioni (cfr. MP³ 1298, LDAB 2743).

³ Cfr. A. Körte, *Die Περιόχαι τῶν Μενάνδρου δραμάτων des Homeros Sellios*, BphW 38 (1918) pp. 787-791. L'ipotesi dell'attribuzione a Sellio è seguita con una certa probabilità da Pfeiffer (Pfeiffer 1973, p. 309), da Del Corno (Del Corno 1966, pp. 75 e seg.) e dalla Van Rossum (Van Rossum, p. 40); la posizione di Del Corno si distingue per l'individuazione di un contributo più originalmente selliano specificamente nella parte relativa al riassunto dell'opera, mentre la *didascalia* e il giudizio critico sono considerati di più stretta provenienza alessandrina.

hypothesesis, come verosimilmente indica la presenza esclusiva di questo termine all'interno della raccolta: poiché il nome *hypothesis* compare riferito al brano che assume importanza centrale in ciascuna sezione e che è l'unico dotato di un titolo specifico, sembra plausibile che fosse impiegato anche come titolo dell'opera nel suo complesso, corrispondentemente a quanto si verifica nelle raccolte di *periochai*, nelle quali il termine stesso di *perioche* si trova ripetuto in incipit dei singoli brani che compongono l'opera¹.

Poiché una delle *hypothesesis* menandree è pervenuta completa di un'attribuzione, che concerne Aristofane di Bisanzio (P.Bodm. 4, in cui il nome del grammatico è indicato nel titolo), e poiché alcuni elementi dell'impostazione delle raccolte mostrano l'impronta della filologia alessandrina (cioè, l'ordinamento secondo il criterio alfabetico e l'inserimento di informazioni didascaliche: cfr. Pfeiffer 1973, p. 309), forse l'opera conservata da P.Oxy. X 1235 e dai rimanenti esemplari di età romana è identificabile con una raccolta di *hypothesesis* menandree che circolava sotto il nome di Aristofane, e che probabilmente aveva tratto informazioni erudite dalla produzione alessandrina, più specificamente nella stesura della *didascalia* (su Aristofane, come possibile autore di *hypothesesis* e *didascaliai* delle commedie di Menandro, cfr. Pfeiffer 1973, p. 309; per la paternità aristofanea delle informazioni didascaliche, specificamente in P.Oxy. 1235, cfr. Del Corno 1966, pp. 75 e seg.).

La diversità dell'ordine in cui il brano relativo al giudizio critico compare nei vari testimoni indica forse una sua aggiunta posteriore nella raccolta, precedentemente composta esclusivamente dalla *hypothesis* e dalla *didascalia*.

Il termine *perioche* altresì attestato anche in relazione a opere del genere comico si riferisce all'esposizione dei passaggi principali dell'opera, come indica il suo significato di "riassunto", "contenuto", e può pertanto essere impiegato in riferimento a opere di qualsiasi genere letterario²; l'uso di questo termine in riferimento al genere drammatico testimonia la sostituzione del vocabolo *hypothesis*, precedentemente impiegato per indicare in modo specifico un elemento caratterizzante delle opere di questo genere, cioè la "trama", con un vocabolo di senso più generale, che sembra corrispondere a una concezione della medesima

¹ Cfr. le *Periochae Homeri Iliadis et Odyssiae* dello Pseudo-Ausonio (ed. in R. P. H. Green, *The works of Ausonios*, Oxford 1991). Per le attestazioni del genere delle *periochai*, cfr. Van Rossum, p. 40, n. 94, in cui sono segnalate, oltre all'opera dello Pseudo-Ausonio sopra menzionata, le *G. Sulpici Apollinaris periochae* relative alle commedie di Terenzio, che si conservano premesse al testo dell'opera letteraria unitamente alla lista delle *dramatis personae*; le *Periochae* delle *Storie* di Livio; la *Περιοχή τοῦ δ' τῶν Ἀργοναυτικῶν* riferita al testo di Apollonio Rodio.

² Cfr. le testimonianze relative al genere delle *periochae*, riportate alla prec. n. 14. Il significato di *περιοχή* come resoconto dei passi più importanti dell'opera risulta anche dal sottotitolo della *perioche* del libro IV delle *Argonautiche*, in cui viene impiegato in funzione di sinonimo di questo termine, il vocabolo *κεφαλαία* (Τοῦ δ' τῶν Ἀργοναυτικῶν τὰ κεφαλαία ἐστὶ ταῦτα).

tipologia di commento come meno autonoma e più strettamente dipendente dal testo letterario.

Glossai

P.Köln inv. 2281

Glossario a Iliade I

Sec. II^p

Prov.: Ossirinco (?).

Cons.: Colonia, Papyrussammlung.

Edd.: A. Henrichs, *Scholia Minora zu Homer, II*, ZPE 7 (1971) pp. 229-260, in part. pp. 229-252 (n° 3).

Tavv.: ed., XI e seg. (coll. IV-VI, VII).

Comm.: MP³ 1165.2; LDAB 1606.

Stato del rotolo. P.Köln inv. 2281 è un *volumen* frammentario alto cm 17, la cui lunghezza è misurabile continuativamente fino a cm 60. Il rotolo è stato ricavato incollando insieme più fogli scritti sul solo lato del *recto*, contenenti testi di carattere documentario (Henrichs, p. 229); sul *verso* del rotolo così ottenuto è stato riportato il testo di un'opera che si identifica chiaramente con un glossario del libro I dell'*Iliade*, come si desume dal titolo finale: Ἰλιάδος γλῶσσαι τῆς Α.

È difficile precisare se la parte finale del testo che si è conservata coincidesse con il termine del rotolo, oppure se il *volumen* contenesse anche il testo di un glossario del libro II dell'*Iliade*, secondo la soluzione proposta dall'editore (Henrichs, p. 229): la parte conservata termina proprio in corrispondenza del lato destro dell'ultima colonna di scrittura, intaccandone in qualche caso le lettere finali di alcuni righi, senza che sia visibile l'intercolumnio destro, e non è perciò possibile rilevare l'eventuale presenza dell'*agraphon* usualmente lasciato al termine del rotolo; non sembra comunque determinante la posizione della frattura sul lato del *recto*, in corrispondenza della fine del *verso*, che si verifica all'interno di una delle colonne di scrittura del testo documentario (Henrichs, p. 229): tale frattura potrebbe forse anche non essere accidentale, bensì dovuta al taglio praticato per il reimpiego del papiro e la fabbricazione del nuovo rotolo; la possibilità che il *volumen* non contenga ulteriore testo dopo l'ultima colonna conservata sembra in effetti essere confermata da un elemento relativo alla disposizione testuale (su cui cfr. dopo, p. 69).

Non è certa la provenienza del *volumen* da Ossirinco, la cui possibilità si basa esclusivamente sulla menzione di persone appartenenti a questa località, riportata nel testo documentario del *recto* (Henrichs, p. 229).

Scrittura, disposizione del testo, lunghezza. La scrittura è una maiuscola libraria informale di tipo rotondo, assegnabile alla seconda metà del II secolo d.C. (Henrichs, p. 230): è avvicinabile alla scrittura di P.Oxy. VI 853 (comm. a Tucidide; riprod. anche in Roberts, *GLH* 17a), attribuito a tale periodo sulla base del *terminus post quem* fornito da uno dei testi documentari riportati sul *recto*, che è datato al 131-132 d.C.; da questa scrittura il papiro di Colonia si distingue tuttavia per la forma peculiare di alcune lettere, quali *epsilon*, realizzato con il tratto mediano distaccato, e *my*, con l'elemento centrale fortemente inclinato: caratteristiche che ricorrono nella scrittura di un diverso esemplare, P.Oxy. XXIV 2390 (comm. ad Alcmane), datata al II secolo, con la quale presenta forti analogie.

La medesima mano è responsabile della copia di un altro esemplare, P.PalauRib.Lit. 8, pure contenente *scholia minora* al libro I dell'*Iliade*, riportati anch'essi sul lato del *verso* di un *volumen* contenente sul *recto* un testo di carattere documentario (per l'identità di mano, cfr. Daris 1974, p. 8), ma la presenza di alcune sovracommissioni testuali prova l'appartenenza dei frammenti delle due collezioni rispettivamente a due differenti esemplari¹.

L'altezza delle colonne di scrittura non è individuabile, a causa della perdita della loro parte superiore; in base al contenuto, si calcola comunque che siano andate perdute tre o quattro linee di scrittura per ciascuna colonna (cfr. Henrichs, p. 230), cosicché la loro altezza doveva essere di poco superiore alla misura massima conservata nel frammento, che è pari a 11 cm; la loro larghezza varia da 6 a 7 cm.

L'allineamento sulla destra non è costante; lo scriba usa tuttavia alcuni accorgimenti, molto semplici, per evitare un'eccessiva differenza rispetto al limite regolare della colonna: è solito allungare, anche notevolmente, i tratti orizzontali della lettera finale del rigo, o affinché la sporgenza non risulti troppo vistosa, nell'ultima parte del rigo la scrittura viene riportata più fittamente.

Il testo delle colonne si presenta suddiviso al suo interno in due semicolonne che contengono ciascuna i due elementi che compongono il glossario, cioè i lemmi e i relativi

¹ Per le coincidenze testuali fra il glossario del papiro di Colonia e P.PalauRib.Lit. 8, cfr. Daris 1974, p. 8, n. 3, in cui è segnalata l'identità di lemmi relativi ai vv. 358, 360, 409, 410 di *Iliade* I. La presenza anche di una diversa redazione del testo dei due glossari è testimoniata dall'assenza in P.PalauRib.Lit. 8 di alcuni lemmi riportati nel papiro di Colonia (in II 2, 3, relativamente al v. 359 di *Iliade* I), e dalla diversa selezione dei lemmi operata all'interno del medesimo verso, come avviene, per esempio, in P.Köln inv. 2281 II 5 e P.PalauRib.Lit. 8 II 9, 10.

interpretamenta, riportati affiancati; la metà destra della colonna, riservata agli *interpretamenta*, non è collocata in rigoroso allineamento a sinistra, bensì a una distanza variabile dall'incipit della linea di scrittura, in base alla lunghezza occupata dai lemmi (Henrichs, p. 229); a causa di tale distribuzione testuale, la lunghezza delle linee di scrittura risulta anch'essa variabile, in corrispondenza dell'estensione dei lemmi e delle loro spiegazioni; l'allineamento a destra dell'intera colonna riguarda perciò esclusivamente l'eventualità in cui l'ampiezza della spiegazione sia tale da proseguire a capo rigo.

Le colonne conservano, come massimo, 27 linee di scrittura (col. III), e il loro numero totale doveva essere di poco superiore, aggirandosi sui 30 righe (vedi sopra, p. 68). Il numero dei righe per colonna doveva essere costante: salvo la col. I, maggiormente danneggiata nella parte superiore, e la colonna finale (VII), che è solo parzialmente occupata dal testo, le colonne rimanenti presentano il medesimo numero di linee di scrittura (26, in coll. II, IV-VI), senza presentare una rilevante differenza nell'ampiezza del margine inferiore. L'intercolumnio misura normalmente cm 1,5-1,7; prima dell'ultima colonna di scrittura (VII) è invece lasciato un intercolumnio di larghezza doppia¹: forse questa scelta è dovuta all'esigenza di occupare interamente lo spazio vuoto a disposizione, evitando di tagliare via la parte finale del rotolo che sarebbe altrimenti rimasta in eccesso e che non era comunque di ampia estensione; se questa ipotesi è corretta, ne consegue che il *volumen* non conteneva ulteriore scrittura nella parte perduta successivamente all'ultima colonna conservata. L'ipotesi che il *volumen* contenesse un glossario circoscritto al libro I dell'*Iliade* corrisponderebbe alla forma con cui è espresso il titolo, che è completa del nome del genere a cui l'opera appartiene, appunto quello di γλωσσαι: questa forma non si riscontra nei titoli parziali che sono pervenuti, appartenenti a raccolte di glossari relativi a più libri omerici, nei quali è segnalata esclusivamente l'indicazione del libro omerico preso in esame².

È visibile il margine inferiore, fino a un massimo di cm 3.

Le colonne contenute nel *volumen*, nel suo stato attuale frammentario, sono sette, tutte in buono stato di conservazione, salvo la prima, che risulta più gravemente danneggiata nella parte iniziale rispetto alle colonne successive (come già detto), ed è inoltre lacunosa sul lato

¹ Una riproduzione di questa parte dell'esemplare è disponibile nell'immagine digitale, fornita da M. H. Marganne, e di cui mi sono servita, che è stata ricavata dalla scannerizzazione delle fotografie conservate nell'archivio del CEDOPAL. L'intercolumnio destro della col. VI è parzialmente visibile nelle riproduzioni del *volumen* disponibili in Henrichs, tavv. XI e seg. (coll. IV-VI, VII).

² Come risulta dal regesto di esemplari di *scholia minora* curato da F. Montanari, disponibile sul sito www.aristarchus.unige.it/scholia/papiriList.php, il titolo parziale presentato dalle raccolte di glossari è composto dal solo numerale del libro omerico di riferimento, unito all'articolo τῆς (*scil.* ἡαψφδίας), lasciando implicito il nome del genere che doveva essere riportato verosimilmente nel titolo finale; la chiusura della sezione relativa a ciascun libro non è invece espressa da alcun riferimento (cfr. P.Berol. inv. 11634v, r. II 9; P.Köln inv. 2381, r. 17; P.Oxy. LVI 3833v, r. 1).

sinistro. Tutte le colonne di scrittura sono contenute nella parte fisicamente continuativa del rotolo; a questa si aggiunge un frammento che si colloca nella parte iniziale della col. I, con contiguità fisica (Henrichs, p. 230, n. 4). Vi sono poi due frammenti, la cui collocazione non è invece precisabile: il fr. A contiene le lettere iniziali delle prime tre linee di scrittura di una colonna, che sono riportate in allineamento, e che sono perciò identificabili come appartenenti alla semicolonna destinata alla scrittura dei lemmi (Henrichs, pp. 230 e seg.); i lemmi contenuti nel frammento non sono però individuabili, in quanto le possibili integrazioni non sono compatibili con la disposizione testuale visibile nel frammento (Henrichs, pp. 230 e seg., n. 5¹): a meno che il frammento non contenga *interpretamenta* che si trovano eccezionalmente riportati in allineamento, come pure qualche volta accade (ad es. in VI 5-7), è pertanto probabile che il glossario contenga una variante al testo omerico della vulgata. Il fr. B contiene la parte centrale di tre linee di scrittura, delle quali è visibile rispettivamente la parte finale di un lemma (r. 1) e quella iniziale della spiegazione (rr. 2 e 3).

Precedentemente alla prima colonna conservata, il *volumen* doveva contenere una parte di testo all'incirca pari a quella superstite: se il glossario procedeva anche nella parte perduta con un rapporto fra il testo letterario e l'esegesi analogo a quello della parte conservata, si calcola che la lunghezza complessiva del glossario occupasse 14 colonne di scrittura, pari a circa 120 cm; se, come sembra maggiormente probabile, l'esemplare non conteneva ulteriore testo, questa lunghezza corrisponde dunque a quella approssimativa del rotolo, che si presentava quindi di estensione breve.

Questa lunghezza non coincide però con quella dell'opera originale: nella copiatura sono infatti state saltate le glosse relative a una parte consistente del testo omerico, dell'ampiezza di un centinaio di versi (vv. 417-511: dopo il lemma in III 5), forse a causa di un errore dovuto a un salto da uguale a uguale, da una linea di scrittura a un'altra che conteneva la medesima glossa (cfr. dopo, p. 74), cosicché l'estensione totale dell'esemplare che conteneva l'opera completa doveva aggirarsi sui 160 cm.

Segni di lettura. Il testo è privo di *prosodiai* (Henrichs, p. 230). Riguardo al segno su *eta* in $\epsilon\pi\iota\gamma\nu[\omega]\theta\iota\eta$ a IV 21, che presenta una forma apparentemente simile a quella di un accento

¹ Come osserva Henrichs, i possibili lemmi, che sono ipotizzabili sulla base dell'integrazione della sequenza di lettere $\alpha\gamma\alpha$ (fr. A, r. 1), cioè $\alpha\gamma\alpha\gamma\epsilon$ (II. I 346) o $\alpha\gamma\alpha\nu\iota\phi\omicron\nu$ (v. 420), non trovano collocazione negli spazi in lacuna dell'esemplare, poiché nella parte centrale delle coll. I e III compaiono glosse relative ai versi precedenti e seguenti a questi. Inoltre, nel contesto del passo omerico in cui tali parole ricorrono, non compaiono vocaboli con cui siano integrabili le altre sequenze di lettere visibili nel frammento, corrispondenti ai lemmi successivi ($\pi\rho\omicron$, r. 2; $\pi\rho\omicron$, r. 3).

acuto, ma che forse è identificabile con un segno di correzione, in IV 21, cfr. dopo, a pp. 72 e seg.

Si rileva l'uso della dieresi organica su *iota*, impiegata esclusivamente in parole appartenenti al testo del lemma (II 16, V 8 e 12, VII 3: essendo questi lemmi costituiti da singoli vocaboli, in tutti i casi la dieresi ricorre necessariamente all'interno di parola). Il suo uso non è però costante, in quanto in molte occorrenze la dieresi è tralasciata (I 4, II 3 e 22, VI 7). Si rileva anche l'impiego sistematico della *dieres* inorganica su *iota* iniziale di parola (II 20, III 9, VII 13 e 19).

I segni di interpunzione e di scansione testuale sono assenti nel corso del testo; a conclusione dell'opera ricorre invece la *coronis*, unitamente alla *paragraphos*. L'inserimento di un nuovo lemma, particolarmente rilevante nella struttura del glossario, è distinto riportandone la scrittura a capo rigo, e il suo testo è inoltre separato dall'incipit della spiegazione per mezzo di uno spazio bianco, più o meno ampio. Qualora l'*interpretamentum* prosegue nelle linee di scrittura successive, queste sono riportate in *eisthesis*, cosicché il testo della spiegazione risulta immediatamente distinguibile da quello dei lemmi, a cui solitamente l'incipit delle linee di scrittura è destinato. Il modo in cui il testo della spiegazione è riportato, occupando lo spazio scrittorio regolare, senza essere condizionato dalla scrittura dei lemmi successivi, mostra che il glossario è stato copiato trascrivendo ciascuna spiegazione immediatamente dopo la scrittura del relativo lemma, anziché riportando le due semicolonne in successione separata.

Ortografia, errori e correzioni. L'ortografia dello scriba non è accurata, e le irregolarità che si riscontrano compaiono tanto nel testo dell'esegesi, quanto in quello letterario dei lemmi.

Lo *iota mutum* è sempre tralasciato nelle desinenze, sia in quelle verbali del congiuntivo (p. es. V 7), sia in quelle del dativo (p. es. VII 3, 4), ed è notato in un'unica occorrenza, all'interno di parola (ᾰδοῦσαι VII 3). Molti sono gli errori di itacismo: mentre la grafia $\epsilon\iota$ per τ ricorre abbastanza costantemente (non compare soltanto in una occorrenza: I 2), sono presenti anche grafie itacistiche che compaiono invece in modo irregolare, soprattutto quella di ι per $\epsilon\iota$ (cfr. le segnalazioni di Henrichs in apparato, *ad locc.*).

Il testo è stato corretto in più punti, sia cancellando le lettere della stesura originaria che risultano superflue, sia sostituendo le lettere o le parole considerate errate. La mano che ha effettuato le correzioni sembra essere la medesima dello scriba autore della copiatura del testo: alla stesso scriba sembrerebbero attribuibili anche le correzioni attuate in VII 2 e nel

titolo (VII 19), per le quali Henrichs ipotizza l'intervento di una seconda mano (cfr. Henrichs, *ad locc.*), ma che appaiono piuttosto riportate impiegando la medesima scrittura presente nel testo; la lettera inserita nell'interlineo in V 22 mostra apparentemente una scrittura diversa da quella impiegata nel testo e nelle altre correzioni, perché corsiva, ma questa differenza non sembra necessariamente attribuibile a una diversità di mano.

Le lettere superflue sono state cancellate coprendole con un punto d'inchiostro (II 23, VII 14). Quelle errate sono state sostituite solitamente scrivendo nell'interlineo la lettera ritenuta esatta, che viene posta al di sopra della precedente; questa viene normalmente cancellata con un punto (V 22; forse *ny* in VII 2¹; nel titolo, in VII 19), oppure può essere lasciata visibile (VI 18). In un caso, la lettera nuova sembra essere stata riportata all'interno del rigo, dopo aver dilavato la scrittura precedente (VII 8: sembra infatti che la lettera esatta, *kappa*, non appartenga alla stesura originaria, poiché in sua corrispondenza si scorgono tracce di inchiostro precedente; diversamente, in Henrichs, p. 250, *ad loc.*); nonostante l'intervento, la scrittura precedente rimane tuttavia ancora parzialmente visibile. Talvolta la sostituzione avviene invece coprendo direttamente la scrittura della lettera erronea con quella della lettera nuova, ripassandola più volte col calamo (VI 14; *alpha* in VII 2); la compresenza di due diverse modalità di correzione in una medesima parola, che si verifica in ἀ[νά] (VII 2), corretto in ἀπό', in cui la prima lettera esatta, *pi*, è riportata nell'interlineo, mentre la seconda, *omicron*, è scritta nel rigo coprendo la precedente (Henrichs, p. 250, *ad loc.*), indica che verosimilmente almeno questi due tipi di intervento sono dovuti alla realizzazione da parte di un'unica mano.

Non è chiaramente individuabile il significato di un segno in forma di tratto ascendente, apparentemente simile a un accento acuto, riportato in un *interpretamentum* di significato non perspicuo (επιγν[ω]θι'η, in IV 21, relativo al lemma εἰσεαῖ; il segno ricorre su *eta*: cfr. la trascrizione, appunto επιγν[ω]θι'ή, in Henrichs, p. 242, *ad loc.*). A meno che non si tratti di un accento collocato erroneamente, il segno può forse corrispondere a un *punctum delens* tracciato rapidamente e perciò prolungato nella direzione di scrittura, collocato sulla lettera che si considerava da espungere, nel tentativo di correggere la scrittura originaria errata in ἐπίγνωθι; in effetti, lo *iota* inserito nell'interlineo è posto in corrispondenza dello spazio intermedio fra le due lettere, θ e η, l'assenza di un segno di cancellazione relativo a *eta* poteva rendere non chiara la sua espunzione, e causare perciò ambiguità nella correzione. L'*interpretamentum*, dunque ἐπίγν[ω]θι'η], corrisponde quindi al lemma così come è riportato nel papiro, cioè εἰσεαῖ; il testo del lemma non corrisponde però a quello attestato nei

¹ A causa di un'abrasione di scrittura non risulta chiara la presenza di un segno di cancellazione nella lettera appartenente alla stesura originaria, *ny* in ἀνά, che potrebbe anche essere stata lasciata visibile.

manoscritti, che è ἐῖσεται: pertanto, o il lemma riportato nel glossario contiene un errore, che doveva trovarsi già nell'edizione del testo omerico di riferimento dell'autore, dal momento che la spiegazione risulta corretta (la scrittura di *eta* finale in luogo di *iota*, avvenuta nella prima stesura del papiro di Colonia, è infatti riconducibile a un comune errore di itacismo), oppure il lemma ἐῖσεται può costituire una variante rispetto al testo della vulgata. In questa eventualità, il testo omerico seguito dal glossatore doveva presentare anche una diversa costruzione dell'intero periodo che compare in quel passo (*Il.* I 548).

Le correzioni risultano vistose: i segni di cancellazione sono tracciati in modo sbrigativo e le nuove lettere sono disegnate con grandi dimensioni, spesso addirittura pari a quelle delle lettere del testo; particolarmente evidente risulta la correzione attuata nel titolo, in cui le lettere esatte, che sono frutto di una duplice correzione (su cui si veda dopo), sono riportate al di sopra delle precedenti, tanto che le lettere della correzione finale risultano allineate all'ultima linea di scrittura del glossario, a breve distanza dal termine del testo dell'*interpretamentum*.

Le correzioni non sono effettuate costantemente: a parte gli errori dovuti all'uso ortografico, che non sono mai oggetto di revisione, rimangono non corrette alcune sviste, che talvolta danno luogo a parole che hanno significato di per sé, ma che risultano scorrette in relazione alla rispettiva glossa o al rispettivo *interpretamentum* (IV 7, VI 7); a questo proposito, particolarmente palese è l'errore di copia avvenuto in II 15, che ha causato la sostituzione del testo del lemma con quello della parola iniziale dell'*interpretamentum*. Oppure, la correzione risulta fallace (IV 21, su cui cfr. *supra*, p. 72), mentre una volta la correzione che si era rivelata inesatta è stata però poi ulteriormente corretta, restaurando la forma genuina: nel titolo, Ἰλιάδος γλῶσσαι τῆς Α, la parola γλῶσσαι è il risultato di una prima correzione, di tipo formale, volta a modificare la precedente declinazione del nome al genitivo, γλωσσῶν, che avrebbe riferito il numerale indicativo del libro, all'opera di commento anziché al testo letterario; il nominativo, con cui la parola viene poi correttamente declinata, è però inizialmente riportato inesatto dal punto di vista grammaticale: γλωσσ(ε)ις¹.

Certamente dovuta a errore è l'omissione di lemmi relativi a una porzione molto ampia di testo letterario, della lunghezza di quasi un centinaio di versi (*Il.* I, 417-511), che si verifica dopo il r. III 5, quando, d'altra parte, i lemmi sono solitamente selezionati a breve distanza rispetto alla collocazione in cui ricorrono nel testo letterario (Henrichs, p. 230). Poiché l'ultima parola glossata prima dell'omissione (δῆν III 5) ricorre sia al v. 416 del testo

¹ L'errore che si verifica in questo luogo è inusuale: nella lingua dei papiri documentari non è infatti attestato il trasferimento di un sostantivo dalla declinazione in -α a quella dei temi in consonante, se non nell'unico caso del vocabolo πρεσβύτης (cfr. Gignac, *Gram.* II pp. 92-94; Mayser, *Gram.* I 2, pp. 45-50).

omerico, sia al v. 512, cioè rispettivamente il verso precedente e quello seguente l'interruzione che avviene nel glossario, sembra che nell'opera originale la medesima parola dovesse essere glossata in entrambe le occorrenze in cui si presentava nel testo omerico, e che l'errore dello scriba sia dovuto a un salto da uguale a uguale (Henrichs, pp. 230, 240), sebbene questo risulti essere insolitamente avvenuto a una distanza notevole, maggiore di una sola colonna di scrittura. Sembra difficile precisare se l'errore sia dovuto allo stesso scriba di P.Köln inv. 2281, oppure se sia stato commesso a un livello precedente della tradizione, come ipotizzato dall'editore (Henrichs, p. 240, *ad loc.*)¹.

Il testo dei lemmi. Il testo omerico contenuto nei lemmi si mostra concorde con quello conservato nella tradizione manoscritta di *Iliade* I, dal quale si discosta solo per un piccolo numero di varianti (Henrichs, p. 230).

Quasi tutte le varianti conservate dal papiro sono lezioni uniche. Escludendo i casi che sono certamente dovuti a errore del copista o della sua fonte poiché nell'*interpretamentum* l'autore mostra di riferirsi al lemma corretto (IV 7 e 17, VI 7), e le lezioni che appaiono dovute a normalizzazione (IV 13 dativo regolare in -οις in luogo della desinenza epica -οισι; forse ἀνεύθε per ἀπανεύθε, IV 22: cfr. Henrichs, *ad locc.*), si possono annoverare tra le vere e proprie varianti attestate unicamente dal papiro, tre lezioni (Henrichs, p. 230), tra le quali la maggiormente significativa appare ἐκατηβέλεταο per ἐκάτοιο, in II 7, che comporta anche una ricostruzione maggiormente diversa del contesto del verso in cui compare (a questa variante si aggiungono προπάροιθε per πάροιθε, II 4; ἀντιφέρειν per ἀντιφέρεσθαι, VI 11; e forse ἐΐσσαι, IV 21).

Ognuna di queste lezioni è stata ritenuta degna di segnalazione in apparato da West, nella sua edizione del testo dell'*Iliade*².

Soltanto una delle varianti al testo di Omero presenti nel papiro era già precedentemente nota (ἐῆος II 11): anche in questa occorrenza P.Köln inv. 2281 mostra di concordare con la lezione, preferita da Aristarco, che è attestata nella maggioranza dei manoscritti, contro la

¹ A proposito di questo luogo si rileva una coincidenza fra l'interruzione presente nel papiro di Colonia e quella che si verifica nel glossario, copiato dal medesimo scriba, conservato da P.PalauRib.Lit. 8: anche in questo esemplare la successione delle glosse relative al testo omerico, fino ad un certo momento abbastanza regolare, si interrompe bruscamente allo stesso v. 416 (sebbene vi sia selezionato un lemma diverso: cfr. P.PalauRib.Lit. 8, fr. 5, II 3; cfr. Daris 1974, p. 9); dopo, il testo riprende riportando glosse relative a versi precedenti, che erano state omesse (rr. 4-12, dopodiché il testo cade in lacuna). Pertanto, anche se non è nota la prosecuzione del glossario di P.PalauRib., la coincidenza dell'interruzione sembra suggerire che le due opere siano state trascritte da un medesimo esemplare che presentava tale omissione, oppure che una delle due costituisca l'esemplare di copia dell'altra.

² M. L. West, *Homerus, Ilias*, I, Stuttgart-Leipzig 1998.

variante (ἐοῶ) che era invece sostenuta da Zenodoto e che è conservata solo da alcuni dei testimoni (Henrichs, p. 237, *ad loc.*).

Il contenuto dell'opera. L'opera si articola in una serie di chiose relative a singoli vocaboli o a espressioni del testo letterario.

La selezione dei lemmi avviene seguendo il medesimo ordine in cui i vocaboli si presentano nel testo letterario, rispettando quindi la successione dei versi omerici; anche qualora vengano selezionate parole appartenenti a un medesimo verso, i lemmi sono riportati nell'ordine in cui ricorrono all'interno del verso stesso.

Tuttavia la successione dei lemmi non è rigorosa, dal momento che talvolta alcuni vocaboli ricorrono in una collocazione che è successiva a quella che sarebbe loro propria, relativamente alla posizione che occupano nel testo omerico: può trattarsi di uno solo o anche di più lemmi, che in questa eventualità vengono riportati in ordine progressivo al loro interno (sebbene possano verificarsi, pure in questo caso, delle alterazioni; cfr. p. es. I 5; II 19, 20; VI 3-9). I lemmi che compaiono trasposti si trovano solitamente inseriti a breve distanza dal luogo in cui la loro omissione si era verificata, cioè dopo una o due linee di scrittura (p. es. III 16), ma si rileva anche la presenza, non rara, di lemmi riportati a una distanza notevole, pari a 10-15 righe (ad es. II 18, 19; VI 26): in ogni caso, i lemmi non sono mai aggiunti nella collocazione che spetterebbe loro, riportandoli in una delle modalità di correzione, bensì sono trascritti nel normale spazio scrittorio, senza segnalare alcuna distinzione dai lemmi precedenti. Pertanto, pur mantenendo come riferimento generale l'ordine sintagmatico nella sequenza dei lemmi, risulta che lo scriba e i lettori del glossario non erano interessati a una successione dei lemmi che rispecchiasse il testo letterario in modo strettamente rigoroso. La trasposizione dei lemmi può forse essere dovuta in parte a errori di omissione, che potevano essere corretti dallo scriba in occasione di un controllo del testo svolto durante l'operazione di copia, progressivamente con il procedere della trascrizione: i lemmi eventualmente tralasciati potevano essere integrati successivamente, cosicché risultano trasposti anche a una distanza considerevole (per lo svolgimento della correzione a più riprese nel corso della copiatura del testo, è confrontabile la testimonianza di P.Mil.Vogl. I 18, su cui si veda sopra, a p. 49); inoltre, la circostanza che le integrazioni di lemmi mancanti avvengano frequentemente e per un certo numero di lemmi, almeno in questo esemplare (cfr. III 3-5, VI 3-9, VII 4-7), sembra forse suggerire che lo scriba abbia non solo effettuato una verifica sull'esemplare di copia, ma che abbia anche operato un confronto con un diverso testimone, al fine di reperire glosse ulteriori che non erano attestate nella copia di riferimento principale.

La selezione dei vocaboli è abbastanza ampia, in misura che, in media, una glossa è ricavata da quasi ciascun verso del testo omerico. Il principio in base al quale è operata la selezione è l'esame dei vocaboli maggiormente caratteristici della lingua omerica, e pertanto i lemmi contengono termini che sono raramente o non attestati nelle opere successive, come avviene ad esempio con i composti, oppure che pur avendo conservato nel tempo la medesima forma, sono mutati di significato (ad es., l'aggettivo possessivo omerico ὄν, glossato con τὸ ἐαυτοῦ, VII 16); viceversa, possono essere glossati anche termini che sono mutati in qualche misura nella forma, come si verifica per il verbo ὄϊω, che è reso nella diatesi media οἴομαι (V 8): sembra pertanto che la selezione dei lemmi non riguardasse necessariamente parole che risultavano incomprensibili nella lingua corrente, benché certamente suonassero arcaiche.

La struttura di base è composta dalla successione di lemma e *interpretamentum*. Solitamente sia il lemma, sia la spiegazione sono costituiti da un unico vocabolo, ma occasionalmente può essere selezionata un'espressione in sé conclusa, comunque composta da un numero limitato di parole (p. es. θιν' ἐφ' ἁλός I 14), così come la spiegazione del termine omerico può richiedere una precisazione ed essere quindi espressa in più vocaboli (ad es. il lemma δολομήτα è chiosato con δολιόβουλε, di cui si chiarisce: κατὰ τὴν βουλήν IV 14-15), oppure può essere sostituita da una breve nota esplicativa, qualora la spiegazione del significato letterale non sia sufficiente a esaurire il significato, come avviene relativamente all'epiteto di un dio (IV 8-11) o al nome di una popolazione, di cui il glossatore segnala la localizzazione geografica (VI 18-20); raramente, la spiegazione può essere plurima, includendo perciò sinonimi o interpretazioni in contrapposizione (I 19 τυτθόν: μικρόν; ὀλίγον; IV 8-11 ἀργυρόπεζα: οἱ μὲν ἀπὸ τῆς πέζης τοῦ χιτῶνος, οἱ δὲ ἀπὸ τῶν ποδῶν, ἢ ἀπὸ μέρους λεγόμενον· ἡ λευκὴ ὅλη). I vocaboli corrispondenti vengono riportati declinandoli nella stessa forma con cui compaiono nel lemma, eventualmente normalizzando la desinenza qualora presenti forma poetica (p. es. VI 16).

La glossa e l'*interpretamentum* sono collegati per asindeto, mentre le spiegazioni aggiuntive possono anche essere introdotte mediante particelle (μέν, δέ IV 8-11), avverbi (τούτέστιν VII 12) o congiunzioni (ἢ IV 10). Il lemma e l'esegesi sono sempre distinti chiaramente, mediante la scrittura a capo rigo di ogni nuova glossa e la ripartizione in due semicolonne (cfr. sopra, p. 71); le eventuali note esegetiche non sono invece segnalate in modo differente dai vocaboli che costituiscono la trasposizione in greco corrente, bensì sono riportate nel medesimo spazio a questi riservato.

La spiegazione del termine o dell'espressione omerica avviene usualmente mediante la segnalazione di un sinonimo, tratto dalla lingua della *koine*: tale procedimento implica spesso

l'impiego di forma analitiche (p. es. περικαλλέος: περισσῶς καλοῦ VII 5) o la sostituzione di vocaboli che presentano particolarità, con termini di forma regolare (δείδοκα: φοβοῦμαι V 6); ciò non esclude la possibilità che la spiegazione possa anche essere ottenuta da un rinvio a un vocabolo impiegato dallo stesso autore letterario, nel qual caso il glossatore impiega l'espressione ὁ αὐτός τῷ per introdurre l'*interpretamentum* (II 7-8 ἐκατηβέλεταο: ὁ αὐτός τῷ ἐκηβόλω). Si cerca comunque di mantenere nella spiegazione una forma il più possibile vicina a quella del testo del lemma, cosicché il legame tra la glossa e l'*interpretamentum* risulti maggiormente chiaro; questo procedimento risulta particolarmente evidente nella illustrazione dei vocaboli composti, in quanto almeno uno dei due termini della composizione viene conservato nella spiegazione, e un ulteriore chiarimento viene eventualmente riservato a una nota successiva (VII 11-12 ἀμφιγυήεις: ἀμφότερα τὰ σκέλη γεγυιωμένος, τουτέστιν χωλός).

P.Köln inv. 2281 si mostra complessivamente corrispondente ai glossari di età romana ed è del tutto rappresentativo di questa tipologia di commento, nella quale Omero era di gran lunga l'autore maggiormente preso in esame, con una preferenza proprio per l'*Illiade* e il suo libro I¹. L'elevato numero di glossari omerici pervenuti mostra l'appartenenza del glossario di Colonia a una ricca tradizione esegetica, la più importante da un punto di vista quantitativo all'interno dell'esegesi omerica (Montanari 1995, p. 79), della quale testimonia il nome di γλῶσσαι con cui era nota nella tradizione antica.

¹ Cfr. Raffaelli 1984, p. 146. Sui glossari relativi ad autori diversi da Omero, cfr. dopo, pp. 124 e seg.

Parte II

Le tipologie di commento: i testimoni e le caratteristiche generali

Commentari (*hypomnemata*)

Attestazioni. Sulla base del confronto con gli esemplari che conservano la definizione di ὑπόμνημα (P.Oxy. XXXI 2536 e P.Amh. II 12), si possono annoverare nella tipologia del commentario i seguenti testimoni:

III^a

P.Lille inv. 83 + 134 + 93b + 93a + 114t + 114o + 87, in C. Meillier, *Extraits commentés d'Homère, Odyssée, 16 et 17*, in *Mélanges offerts à Jean Vercoutter*, Paris 1985, pp. 229-238 (Omero, *Od.* XVI, XVII)

II^a

P.Wash.Univ. II 63 (Omero, *Il.* IX)

I^a

P.Oxy. VIII 1086 (Omero, *Il.* II)

P.Oxy. VIII 1087 (Omero, *Il.* VII)

I^p

P.Oxy. XXIV 2389 + P.Oxy. XLV 3210 (Alcmane)

P.Oxy. XXIV 2391 (Alcmane)

P.Lit.Lond. 181 (estratto da un commentario a Callimaco, *Aitia* I, fr. 1 Pfeiffer¹)

P.Oxy. XXIV 2397 (Omero, *Il.* XVII)

P.PisaLit. 8 (Omero, *Od.* XI)

P.Oxy. XXXV 2740 (commedia antica)

I/II^p

CLGP Apollonius Rhodius 6 = P.Berol. 13413, in A. Wifstrand, *Två Apolloniospapyrer i Berlin*, *Eranos* 30 (1932) pp. 2-6 (*Argon.* II)

CLGP Bacchylides 1 = P.Oxy. XXIII 2367 (*Epin.*)

¹ Il testo di questa opera costituisce un caso del tutto *sui generis*: non si tratta di un commentario vero e proprio, riportato su un *volumen* appositamente predisposto, bensì di brevi note saltuarie inserite nella parte iniziale di un rotolo precedentemente utilizzato, distribuite in tre colonne molto strette, di altezza disuguale; dal punto di vista contenutistico, il testo si configura come una serie di estratti da un commentario più ampio (cfr. dopo, pp. 82 e seg.).

P.Lit.Lond. 179 *descr.*, ed. in F. G. Kenyon, *Athenaion Politeia* (1892³) pp. 215-219
 (Demostene, *In Midiam*)
 P.Oxy. XXVI 2451 (Pindaro, *Isthm.* e altre odi di genere incerto)
 BKT V 1, p. 56, n° IV 2 (Teocrito, *Idyll.* V)

II^P

P.Oxy. XXIV 2390 = CPF III 1 (fr. 2, coll. II 22 - III), Alcmane
 P.Oxy. LIV 3722 (Anacreonte)
 P.Mil.Vogl. I 17 (Antimaco)
 CLGP Alcaeus 11 = P.Oxy. XXI 2306
 CLGP Alcaeus 12 = P.Oxy. XXI 2307
 CLGP Aristophanes 25 = P.Oxy. LXVI 4509 (*Vesp.*)
 CLGP Aristophanes 27 = P.Oxy. XXXV 2737 (*Anagyrus?*)
 CLGP Aristophanes 28 = P.Flor. II 112 (commedia non identificata)
 CLGP Bacchylides 4 = P.Oxy. XXIII 2368
 P.Mich. inv. 3688r, in SH 251 (Callimaco, *Aitia* I)
 BKT IX 91 (Demostene, *De pace*)
 P.Oxy. XXV 2429 (Epicarmo, *Odysseus automolos*)
 P.Oxy. XXX 2528 (Euforione?)
 P.Oxy. XVIII 2176 (Ipponatte)
 P.Cair. inv. 60566, in W. G. Waddell, in *Three homeric papyri from Oxyrhynchus*, *Mèlanges*
Maspero II, 1934-1937, pp. 148-151 (Omero, *Il.* VI)
 P.Berol. inv. 17151, in W. Luppe, G. Pöthke, *Kommentar zum 10. Buch (K) der Ilias. P.Berol.*
17151, *Arkiv* 44 (1998) pp. 215-218, n° 4 (Omero, *Il.* X)
 P.Oxy. II 221 (Omero, *Il.* XXI)
 P.Oxy. LXXI 4820 (Omero, *Od.* III)
 P.Yale II 128 (Omero, *Od.* IV o XVII)
 PSI XV 1464 (Omero, *Od.* XII)
 P.Oxy. LXXI 4821 (Omero, *Od.* XV)
 P.Oxy. LXV 4452 (Omero, *Il.* XIX)
 P.Fay. 312 (Omero, *Od.* XXI)
 CPF III 5 (Platone, *Alcib.*)
 CPF III 9 = BKT II (Platone, *Thaeet.*)
 P.Köln II 61 (Saffo)

P.Oxy. XXI 2292 (Saffo)
 P.Oxy. XXI 2293 (Saffo)
 P.Oxy. VI 853 (Tucidide, *Hist.* II)
 P.Oxy. XXXV 2742 (commedia antica)
 P.Oxy. XXXVII 2819 (poesia esametrica)
 P.Oxy. XXXIX 2886 (poesia esametrica)
 SH 432 = P.Oxy. XXX 2528 (poesia esametrica: Euforione?)
 P.Oxy. XXV 2434 (poesia lirica: Simonide?)
 P.Oxy. XXXII 2636 (poesia lirica corale)
 P.Oxy. XXXII 2637 (poesia lirica corale: Ibico?)

II/III^P

P.Oxy. LXIV 4426 (Arato, *Phaen.*)
 P.Oxy. XXXV 2741 (Eupoli, *Marikas*)
 P.Oxy. XXXVII 2813 (Eupoli, *Prospaltioi*)
 P.Oxy. LIII 3710 (Omero, *Od.* XX)
 P.Oxy. XVII 2086 (opera drammatica)
 PSI XIV 1391 (poesia lirica corale: Pindaro?)
 PSI XV 1471 (poesia lirica eolica)

III^P

CLGP Alcaeus 14 = P.Oxy. XXXV 2733
 P.Köln X 400 (Arato, *Phaen.*)
 MPER N.S. I 25 (Demostene, *De falsa legatione*); codice pap.
 P.Oxy. LXV 4455 (Erodoto, *Hist.* V)
 PSI VI 724 (Licofrone, *Alex.*)
 P.Berol. 13875, in G. Zuntz, *Pindar and Simonides. Fragments of an ancient commentary*, CIR 49 (1935) pp. 4-7 (Pindaro?)
 P.Vindob. inv. G 29247, in H. Gerstinger, *Bruchstücke eines Antiken Kommentars zur Archäologie des Thukydides*, Denkschriften d. Akad. d. Wiss. in Wien 67, 2 (1925) pp. 1-20 (Tucidide, *Hist.* I 1-9); codice perg.
 P.Mich. inv. 5576 b, in W. Luppe, *Ein unbekannter Kommentar*, ZPE 93 (1992) p. 162 (opera non identificabile)

Età bizantina:

CPF I 2*, 18. 24 T = P.Ryl. III 530 (Ippocrate, *Aphor.*): III/IV^p; codice pap.

CPF III 4 = P.Flor. 115 (Ippocrate, *De alim.*): III/IV^p; rotolo o cod?

P.Berol. inv. 13419, in U. von Wilamowitz-Möllendorf, *Dichterfragmente aus der Papyrussammlung der Kgl. Museen*, Sitzb. Berl. Akad. (1918) pp. 749 e seg. (Pindaro, *Pyth. II*): III/IV^p

CLGP Aristophanes 1 = P.Oxy. VI 856 (*Acarn.*), IV^p;

P.Amh. II 20 (Callimaco, *Hymn. III*): IV^p; codice pap.

P.Ant. I 20 (Callimaco, *Hymn. II, III*): IV/V^p; codice pap.

CLGP Aristophanes 15 = MPER N.S. III 20 (*Nub.*): V^p; codice pap.

CLGP Aristophanes 17 = MPER N.S. I 34 + P. Vindob. G 29833 C (*Pax*): V^p; codice pap.

CPF III 6 (Platone, *Parm.*): V/VI^p; codice

P.Würzb. 1 (Euripide, *Phoen.*): VI^p; codice pap.

*Caratteristiche librerie*¹. I commentari che sono stati individuati (76) sono contenuti per la grande maggioranza in esemplari in forma di rotolo. Oltre agli esemplari databili all'età ellenistica e ai numerosissimi testimoni di età romana conservati in libri in forma di *volumen*, compaiono inoltre alcuni esemplari su codice (8): due sono databili alla stessa età romana, cioè MPER N.S. I 25 (comm. a Demostene) e P.Vindob. inv. G 29247 (comm. a Tucidide), che sono stati assegnati al III secolo d.C.; a questi si aggiungono sei testimoni datati all'età bizantina (si veda sopra, a p. 80), rispetto ai quali si distinguono due esemplari, P.Berol. inv. 13419 (comm. a Pindaro, *Pyth. II*) e CLGP Aristophanes 1, assegnati al medesimo periodo (rispettivamente al III/IV^p e al IV^p), che si trovano invece riportati su rotolo. Uno degli esemplari su codice, P.Vindob. inv. G 29247, si differenzia per essere stato prodotto in pergamena.

Negli esemplari che si presentano in forma di rotolo, il testo del commentario si trova solitamente contenuto sul *recto*: soltanto in 11 esemplari (su 60 in forma di *volumen*) il testo dello *hypomnema* è stato copiato sul *verso* di un rotolo già precedentemente impiegato. A questi esemplari che sono stati oggetto di riuso si aggiungono i casi particolari di due testimoni in cui il reimpiego della superficie scrittoria è avvenuto in modo del tutto inusuale: P.Lit.Lond. 181, un *volumen* in cui erano già state utilizzate sia la superficie del *recto*, per

¹ Sulle caratteristiche librerie degli esemplari di *hypomnemata*, cfr. Del Fabbro 1979, pp. 81-87; per quanto riguarda specificamente i commentari relativi al genere letterario della commedia, cfr. Trojahn 2002, p. 221.

riportare un testo documentario¹, sia quella del *verso*, per la copiatura della parte iniziale di un commentario all'orazione *In Midiam* di Demostene e la trascrizione dell'*Athenaion Politeia* di Aristotele, è stato ancora riusato ricorrendo nuovamente alla superficie del *recto*, impiegando lo spazio bianco a disposizione situato nella parte iniziale, precedente l'incipit del documento, per riportare scolî relativi al libro I degli *Aitia* di Callimaco². Sul lato del *verso* del papiro di Lille, datato al III secolo a.C., contenente sul *recto* un commentario a *Iliade* XVI (cfr. sopra, p. 79), sembra essere stato riportato il proseguimento della medesima opera, cioè un commentario al successivo libro XVII del poema (cfr. Meillier 1985, pp. 229 e 238).

I commentari riportati sul *verso* presentano sul *recto* testi che, quando non sono di carattere documentario, contengono pure un commentario o un'opera di genere affine, cioè appartenente al medesimo ambito della letteratura tecnica, come il genere del trattato: P.Köln X 400, contenente un commentario ad Arato, *Phaenomena*, è stato riportato sul *verso* di un *volumen* che presenta sul *recto* un'opera di commento relativa a un poema astronomico (= P.Köln X 401); P.Oxy. II 221, comm. a *Iliade* XXI, è stato copiato utilizzando un rotolo sul cui *recto* era stato riportato un trattato sulla metrica (= P.Oxy. II 220). Similmente, gli esemplari dei commentari conservati da BKT IX 91 e da P.Oxy. XVII 2086 sono stati riutilizzati per riportare dei trattati, rispettivamente di geometria e di retorica (quest'ultimo è pubblicato come P.Oxy. XVII 2086 *verso*), così come sul *verso* di CPF III 5 è stato apposto un testo di metrologia. La modalità con cui è avvenuto il riuso degli esemplari nei *volumina* che contengono il testo di commentari, un procedimento che non riguarda in nessun caso la copiatura di opere appartenenti ai generi letterari classici, sembra essere indicativa della considerazione della tipologia del commentario come appartenente a un ambito specifico all'interno del genere letterario, appunto quello della letteratura tecnica.

La maggioranza degli esemplari è stata prodotta impiegando una maiuscola libraria di tipo informale di aspetto elegante. Fra i circa 30 esemplari che si presentano in questa scrittura sono compresi, ad esempio, CPF III 9 (= BKT II: comm. a Platone, *Thaet.*), riportato in maiuscola di tipo rotondo, e P.Oxy. XXXV 2741 (comm. a Eupoli, *Marikas*), in scrittura libraria di stile severo. La prevalenza di esemplari prodotti con questo tipo scrittura sembra

¹ Si tratta di conti relativi alla tenuta di Epimaco, per l'anno 78-79 d.C.

² Il modo in cui sono stati riportati i diversi testi presenti nell'esemplare, più volte riutilizzato, è del tutto informale: il commentario all'orazione demostenica è copiato iniziando dal lato corrispondente all'incipit del testo documentario del *recto*, ma dopo soltanto poco più di una colonna di scrittura l'operazione è stata interrotta; lo scriba ha poi iniziato la copia di un nuovo testo, quello dell'*Athenaion Politeia*, sulla medesima superficie del *verso*, ma capovolgendo il rotolo e riportando la scrittura a partire dal lato opposto; giunto alla parte del *volumen* che si trovava già occupata dalla scrittura del testo del commentario, ha allora cancellato il testo con dei vistosi χ (se non lo aveva già fatto in precedenza) e ha aggiunto un ulteriore *kollema* al *protokollon* originario del rotolo, e sulla superficie di entrambi ha proseguito la scrittura dell'opera aristotelica. Sul rovescio del foglio aggiunto alla fine del *verso* si trova il testo degli scolî a Callimaco. Per questa ricostruzione, cfr. Bastianini 1995, pp. 32-36.

rinviare alla frequenza della produzione di commentari da parte di scribi esperti, che non erano interessati a un'esecuzione formale della scrittura, bensì a una realizzazione rapida e chiara, e sembra pertanto corrispondere alla preminenza della produzione di questo genere nella cerchia dei grammatici.

Soltanto alcuni esemplari, circa una decina, sono riportati in una scrittura corsiva, o in una libraria con molti elementi della corsiva: cfr. p. es. P.Lit.Lond. 179 (comm. a Demostene, *In Midiam*), P.Oxy. XXVI 2451 (comm. a Pindaro), fino al caso estremo degli scolî callimachei conservati da P.Lit.Lond. 181, che sono copiati in una scrittura decisamente corsiva e minuta. La presenza, comunque non indifferente, di copie prodotte con scrittura corsiva o libraria molto informale rivela la frequenza di esemplari destinati all'uso personale dello stesso scriba responsabile dell'operazione di copia.

Benché rari, si conservano anche esemplari di commentari il cui testo è riportato in una scrittura formale: P.Fay. 312 (comm. a Omero, *Od.* XXI), in maiuscola rotonda databile al II secolo, e CLGP Aristophanes 28 (= P.Flor. II 112), in maiuscola rotonda assegnata al III secolo. L'esistenza di un piccolo gruppo di copie di aspetto librario formale testimonia la possibilità della produzione di commentari anche come copie di lusso al pari di esemplari di opere letterarie classiche.

Segni di lettura e di scansione testuale. I segni d'interpunzione e di scansione testuale, raramente impiegati nel corpo del testo, si trovano solitamente utilizzati a conclusione delle sezioni in cui il commentario fondamentalmente si articola, cioè delle citazioni del testo letterario riportato come lemma e del relativo commento¹.

La *paragraphos* può trovarsi impiegata o in chiusura del testo del lemma, nel caso in cui l'uso dello scriba preveda il ricorso, al termine del commento, a un segno di scansione testuale più forte (la *diple obelismene*): cfr. p. es. CLGP Aristophanes 27 e, benché l'uso della *paragraphos* non sia sistematico, P.Oxy. XXXV 2741, comm. a Eupoli, *Marikas*²; altrimenti, la *paragraphos* si trova impiegata in luogo della *diple obelismene* al termine di ogni sezione di esegesi, nel caso in cui il termine del testo del lemma non sia notato da alcun segno di scansione testuale. Le due modalità possono trovarsi compresenti nel medesimo esemplare, forse per indicare, per mezzo della *diple obelismene*, una pausa di senso più forte all'interno del testo letterario: cfr. CLGP Alcaeus 12 (cfr. p. 162); allo scopo di segnalare uno stacco

¹ Sulla modalità di distinzione del testo del lemma da quello dell'esegesi nell'uso attestato nei commentari, cfr. Del Fabbro 1979, pp. 87-89; Luppe 2002, pp. 57 e seg.; Trojahn 2002, pp. 218-221.

² In questo esemplare l'uso della *paragraphos* in corrispondenza del termine del lemma ricorre in alternativa all'*ekthesis* (cfr. fr. I C 13, fr. 5 II 4, 5); non sembra infatti, diversamente da quanto spiegato nell'*ed. pr.* (p. 55), che la *paragraphos* svolga una funzione di scansione testuale interna al commento.

maggiore nel testo, è anche impiegata la prassi di lasciare uno spazio bianco più ampio o di riportare a capo rigo la scrittura del nuovo lemma (p. es. in CPF III 9: cfr. p. 240).

I segni d'interpunzione si trovano impiegati a conclusione del testo del lemma (ad es., l'*ano stigme* in CLGP Aristophanes 1), mentre l'uso del *dicolon* è riservato alla chiusura del commento (come avviene nel medesimo esemplare). Allo stesso scopo distintivo si trovano impiegati, più frequentemente, spazi bianchi.

I segni d'interpunzione e di scansione testuale sono spesso accompagnati da accorgimenti editoriali, visibili nel margine sinistro delle colonne di scrittura: il più frequente è l'esposizione in *ekthesis*, non vistosa (nella misura di una o due lettere), che riguarda le linee di scrittura che siano occupate dal testo del lemma fin dal loro incipit (cfr. p.es. CLGP Alcaeus 12). Raro è l'uso di apporre nel margine del testo del lemma segni in forma di *diple*, che compare in cfr. CPF III 9 (cfr. CPF III, pp. 240 e seg.). In età bizantina diventerà più frequente l'uso di inserire all'interno della linea di scrittura i segni di scansione testuale o i segni usualmente riportati in margine: cfr. CLGP Aristophanes 17, P.Würzb. 1 e, già in età romana, P.Mil.Vogl. I 17.

La *coronis* è impiegata, in unione con la *paragraphos* o la *diple obelismene*, sempre a conclusione del testo del commentario nel suo complesso; si trova inoltre riportata anche all'interno dei commentari che siano relativi a diverse opere, per segnalare la conclusione della sezione di commento afferente a ciascun componimento (p. es. in Alcaeus 12, fr. 1, 17; fr. 3, II 4; fr. 9, 8).

In molti esemplari sono presenti segni marginali¹, verosimilmente impiegati come segni di richiamo inseriti dal lettore in corrispondenza di un luogo notevole del commentario (cfr. CLGP Alcaeus 11, p. 152), oppure in funzione della lettura, per segnalare il luogo in cui era avvenuta un'interruzione (cfr. CPF III 9, p. 241). Poiché i segni marginali non sono presenti in tutti gli esemplari, né, ove compaiono, sono apposti sistematicamente in corrispondenza di ciascun lemma, sembra probabile che i segni non indicassero un legame con un'edizione specifica del testo letterario di riferimento (diversamente, in Turner 1984, pp. 134-137), bensì fossero dotati di significato intrinseco e venissero apposti dal lettore ad uso personale.

Raro è l'uso di *prosodiai*: qualora siano impiegate, ricorrono solitamente nel testo del lemma che contenga una citazione di un brano di poesia (come avviene in P.Oxy. XXXI 2536: cfr. pp. 7 e seg.); non è tuttavia escluso, benché maggiormente inusuale, l'impiego delle *prosodiai* anche nelle citazioni di testo letterario prosastico (CPF III 9: cfr. CPF III, p. 240) e nel commento (cfr. ad es. P.Oxy. 2536 e CLGP Aristophanes 1, fr. B, r. 14).

¹ Per un repertorio dei segni marginali attestati nei papiri, cfr. McNamee 1992.

*Abbreviazioni*¹. L'uso di abbreviazioni attestato nella scrittura del testo di alcuni commentari², nonché in opere di genere affine, è documentato lungo tutta l'età romana e in gran parte dell'epoca bizantina. Si trova infatti attestato in P.Oxy. VIII 1086 (comm. a *Iliade* II), un esemplare la cui scrittura è assegnata alla fine del I secolo a.C. (Lundon 2001, p. 827, n. 4): le abbreviazioni di tipo dotto (simboli e segni brachigrafici) che vi sono impiegate, sono realizzate nella medesima forma che compare negli esemplari dei secoli successivi (cfr. l'*ed. pr.*, p. 77). A differenza delle abbreviazioni di tipo documentario, che continuano ad essere attestate lungo quasi l'intera età bizantina (si trovano infatti impiegate in esemplari assegnati al V secolo, quale CLGP Aristophanes 17³), il ricorso alle abbreviazioni dotte è invece documentato solo nella prima parte di tale epoca, come risulta dall'attestazione in P.Berol. inv. 13419⁴ (comm. a Pindaro, *Pyth.*), assegnato al III/IV secolo.

È attestato l'uso di entrambe le tipologie di abbreviazione, documentaria e dotta, nel medesimo esemplare (come avviene, ad es., in P.Oxy. XXXI 2536); ma la presenza di abbreviazioni di tipo documentario non implica necessariamente il ricorso anche all'altra tipologia, come si riscontra, ad es., nell'uso dello "Scriba quinto" di Ossirinco (uno scriba responsabile anche della copia di testi letterari⁵), secondo la testimonianza di P.Oxy. LIII 3710 e PSI XIV 1391.

Stile e contenuto. Lo stile dei commentari è solitamente scarno ed essenziale⁶: questo può dipendere in parte dalle caratteristiche del genere, in quanto destinato a essere uno strumento

¹ Sull'impiego delle abbreviazioni negli *hypomnemata*, considerate secondo la distinzione tipologica in due classi fondamentali (rispettivamente di origine documentaria e di uso dotto), cfr. la bibliografia segnalata a p. 11, n. 4. Sulle abbreviazioni attestate in generale nei papiri, si veda K. McNamee, *Abbreviations in Greek Literary Papyri and Ostraca*, BASP 3 (1981).

² Mi sono noti otto esemplari di commentari, corrispondenti a circa un decimo delle attestazioni, il cui testo è copiato con l'impiego di abbreviazioni erudite: ai testi segnalati da Bilabel in RE A 2 1923, pp. 2294 e seg., cioè P.Oxy. VIII 1086, P.Oxy. VIII 1087, P.Lit.Lond. 181 e P.Berol. inv. 13419, si aggiungono quelli, reperiti sul Catalogue of Paraliterary Papyri, conservati da P.Cair. inv. 60566 (Om., *Il.* VI), P.Oxy. XXIV 2389 (Alcmane), P.Oxy. XXVI 2451 (Pind., *Pyth.*), P.Oxy. XXXI 2536 (Pind., *Pyth.*).

³ L'abbreviazione, presente in questo esemplare, ottenuta mediante l'impiego di un segno sinusoidale, con cui è resa la desinenza -ης di alcuni sostantivi (*verso*, rr. 4, 8), può rientrare nella tipologia delle abbreviazioni documentarie che prevede la rapida realizzazione di una sequenza di lettere (cfr. CPF III, p. 278): questo segno non è infatti morfologicamente individuato, bensì è impiegato dallo scriba anche per rendere il dittongo *ai* (*recto*, r. 8 e *verso*, r. 6).

⁴ Per l'edizione di questo esemplare, cfr. sopra, p. 80. Il testo del commentario si trova riportato anche in G. Calvani, *Note a due papiri pindarici* (P. Berol. inv. 13419 e P. Oxy. 2451), SCO 21 (1972) pp. 113-121, in part. 113 e seg.

⁵ Per una rassegna aggiornata degli esemplari in cui è individuabile la scrittura dello "Scriba quinto" di Ossirinco, cfr. Funghi-Messerli 1997, pp. 75 e seg. La mano di questo scriba fu riconosciuta per la prima volta da E. G. Turner, che pubblicò una lista di dieci scribi la cui scrittura è individuabile in rotoli provenienti da Ossirinco: cfr. E. G. Turner, *Scribes and scholars at Oxyrhynchus*, in *Akten des VIII Internationalen Kongress für Papyrologie*, Wien 1956 [= MPER V], pp. 141-146.

⁶ Sulle caratteristiche stilistiche degli *hypomnemata* cfr. Del Fabbro 1979, pp. 97-100.

di studio (Del Fabbro 1979, p. 100); in parte, l'estrema concisione mostrata dal testo di alcuni esemplari, che si unisce talvolta a una durezza della sintassi (come si riscontra in P.Amh. II 12: cfr. sopra, p. 26) si configura come il risultato di una manipolazione del materiale esegetico, avvenuta nel corso della tradizione (su questo fenomeno, cfr. Messeri - Pinaud 2002, pp. 49 e seg.; F. Montanari, *The fragments of Hellenistic Scholarship*, in G. Most, *Collecting fragments, Aporemata 1*, Göttingen 1997, pp. 273-288, in part. pp. 282 e seg.).

In alcuni commentari il contenuto sembra invece presentarsi inalterato, poiché il commento è ampio e il discorso in cui si articola l'esegesi è sviluppato in tutti i suoi passaggi: si possono includere tra questi esemplari il già menzionato commentario al Teeteto (BKT II, ried. in CPF III 9), e il commentario all'orazione *In Midiam* di Demostene (P.Lit.Lond. 179¹), che presenta uno stile elaborato che si concilia con il carattere fortemente retorico dell'esegesi.

È probabile che i commentari iniziassero con un'introduzione generale sull'opera commentata, secondo quanto si riscontra nei due esemplari in cui è conservata la parte iniziale: P.Lit.Lond. 179 (Demostene, *In Midiam*²) e P.Oxy. XXVI 2451 (Pindaro, *Istmiche* e odi non altrimenti note³). I brani premessi ai commentari includono l'indicazione dell'occasione della composizione, un resoconto del contenuto e un'eventuale discussione sulle problematiche presenti nell'opera (che poteva prevedere la citazione di passi dell'opera scelta); i due brani che si conservano non si presentano introdotti da alcun titolo.

Qualora il commentario fosse relativo a più opere, ciascun componimento era ulteriormente preceduto da un'introduzione specifica (cfr. P.Oxy. 2451, fr. 1 I 9-21; CLGP Alcaeus 11, I 15-21; CLGP Alcaeus 12, fr. 9, 9-12)⁴, che era spesso introdotta dalla citazione dell'incipit del carme, come avviene nei due commentari ad Alceo sopra menzionati; talvolta il brano si presenta in forma di discussione, in cui possono essere citati passi dell'opera commentata, non necessariamente riportandoli nel medesimo ordine in cui si presentano nel testo letterario, bensì secondo la successione richiesta dall'argomentazione (cfr. P.Oxy. 2451).

¹ Per l'edizione, curata da Kenyon, del testo di questo commentario, cfr. sopra, p. 78. Il testo si trova riprodotto, con traduzione e commento, in Gibson 2002, pp. 201-209.

² La *hypothesis* dell'orazione (rr. 1-21) comprende il riassunto dei fatti precedenti che hanno condotto alla causa giudiziaria (1-6) e una discussione sulla validità dell'accusa mossa da Demostene, tenendo conto dell'opinione del retore Cecilio (6-21), cui il commentatore si contrappone, anche citando a sostegno un passo dell'orazione (rr. 11-15).

³ La parte del commentario che è relativa alle odi *Istmiche* è preceduta da un brano che contiene una discussione sulla fondazione degli stessi giochi istmici, svolta riportando due diverse versioni del mito relativo (fr. 1, I 1-7).

⁴ In P.Oxy. XXXI 2535, un frammento di *volumen* contenente la citazione del verso iniziale di un epigramma, attribuibile a Simonide, seguito dalla parte iniziale di un'introduzione al carme, sembra difficile stabilire, data la perdita del proseguimento del testo, se l'esemplare contenesse un commentario oppure una raccolta di riassunti (*diegeseis*) di carmi di un determinato autore, ciascuno introdotto dalla citazione dell'incipit; per questo genere di raccolte, relative alle odi liriche, cfr. la testimonianza di CLGP Alcaeus 15 = P. Oxy. XXXV 2734.

Il commentario procede quindi per successione di lemmi, cioè passi scelti dall'opera letteraria, e commento. I lemmi si presentano sempre nello stesso ordine in cui compaiono nell'opera di riferimento, e il commento si riferisce esclusivamente alla parte di testo citata¹.

La selezione dei lemmi viene operata al fine del chiarimento o dell'approfondimento dei luoghi dell'opera che appaiono maggiormente significativi: pertanto, il testo letterario non è interamente presente, bensì solo i passi che sono oggetto di commento.

Alla struttura di base, costituita dalla successione di lemma ed esegesi, può aggiungersi occasionalmente la parafrasi, che viene premessa al testo del commento (come ad es. in P.Oxy. XXXI 2536: cfr. p. 15; e in CPF III 9: cfr. CPF III, p. 257). Questi elementi sono spesso collegati per *asyndeton*; il testo della parafrasi può però essere introdotto dal verbo φησί (cfr. ad es. PSI XIV 1391, II 32). Il lemma è sempre contraddistinto (cfr. sopra, alle pp. 83 e seg.), mentre la distinzione tra la parafrasi e il commento non viene segnalata.

I lemmi vengono solitamente citati per esteso; in alcuni esemplari, tutti risalenti al II secolo (cfr. le attestazioni riportate a p. 16), è tuttavia attestato l'uso di riportare il lemma in forma abbreviata, segnalando esclusivamente la parte iniziale e quella finale del passo scelto, e collegando il testo citato con ἔως (τοῦ)². Nella maggioranza degli esemplari il testo dei lemmi è dunque riportato in modo che risultasse comprensibile indipendentemente dalla lettura dell'opera letteraria, senza che cioè il lettore dovesse necessariamente affiancare alla copia del commentario un'edizione del testo di riferimento; la forma compendiaria della citazione sembra presupporre nel lettore, più che la contemporanea lettura di un'edizione del testo letterario, una sua conoscenza approfondita, derivata dalla sua lettura precedente.

L'ampiezza della citazione è varia nei diversi esemplari; pur conservandosi commentari in cui l'estensione della selezione è ampia, come avviene in CPF III 9 e in P.Lit.Lond. 179, solitamente vengono selezionati passi di breve lunghezza, cioè comprendenti soltanto alcune parole, e talvolta circoscritti a un singolo vocabolo (come negli stessi P.Oxy. XXXI 2536 e P.Amh. II 12: cfr. pp. 14 e seg., e 28; e, ad es., in CLGP Aristophanes 1). La lettura del testo dei soli lemmi risulterebbe quindi difficoltosa per un lettore che volesse fruire del solo testo

¹ Costituiscono un'eccezione due testi che si presentano però come del tutto particolari. Le spiegazioni fornite nel commentario di età ellenistica conservato da P.Lille (cfr. sopra, p. 79) si riferiscono talvolta al proseguimento del passo che è riportato come lemma o a versi che non sono citati (cfr. Meillier 1985, p. 229); questa peculiarità è forse dovuta all'antichità di questo esemplare, risalente al III^a, che rappresenta la più antica copia di commentario conservata. Analogamente, in P.Lit.Lond. 181 sono inserite spiegazioni a passi che non sono riportati, probabilmente per la natura estremamente informale che distingue questi scoli (cfr. sopra, pp. 81 e seg.).

² Eccezionale è l'uso che si riscontra in P.Lit.Lond. 179 (comm. a Dem., *In Midiam*), per il quale alcuni lemmi sono abbreviati riportando esclusivamente la parte iniziale e segnalando l'omissione con l'espressione καὶ τὰ ἐξῆς (I 22, 37, 43, 50). Questa prassi, che a quanto mi risulta non è altrimenti attestata, è avvicinabile a quella che si riscontra negli scoli callimachei riportati sul medesimo esemplare (P.Lit.Lond. 181), nel quale i lemmi non sono sempre segnalati, ed è forse dovuta all'informalità con cui la copia è stata prodotta, ad uso personale dello scriba, per il quale il testo letterario doveva evidentemente essere noto in modo approfondito.

letterario riportato nel commentario, saltando le spiegazioni, data la frequenza delle interruzioni.

Oltre agli argomenti affrontati nel commento conservato da P.Oxy. XXXI 2536 e da P.Amh. II 12 (fra i quali sono compresi il chiarimento dei luoghi oscuri del testo, l'esposizione di vicende mitografiche e la citazione di luoghi paralleli: cfr. sopra, pp. 16 e seg., p. 28 e seg.), si possono considerare i seguenti elementi come quelli più frequentemente caratterizzanti l'esegesi dei commentari¹:

- 1) approfondimento linguistico, relativamente, ad esempio, all'individuazione dell'uso di un dialetto (p. es. CLGP Alcaeus 12, fr. 14, II 3-5);
- 2) critica filologica, nella quale viene prevalentemente discussa l'autenticità di un passo; questo aspetto viene frequentemente sviluppato nei commentari che riportano l'interpretazione dei segni critici di Aristarco impiegati nell'edizione del testo di Omero (P.Oxy. VIII 1086 e P.PisaLit. 8);
- 3) discussione su un argomento, consistente nell'esposizione del pensiero del commentatore o di una questione da lui scelta, che risulta marginale rispetto al contenuto principale del lemma: questo elemento, che costituisce la caratteristica eminente di una diversa tipologia di commento, quella del trattato, può trovarsi occasionalmente impiegato nel commentario; si riscontra in P.Oxy. VI 853 (I 7- IV 1), in cui un lungo brano relativo alla difesa della modalità della segnalazione della cronologia in eventi in Tucidide è inserito in occasione del commento a un passo tratto dal prologo delle *Storie*; cfr. anche P.Oxy. XXIV 2390, in CPF III 1, e P.Oxy. VIII 1087, I 7-19 e I 21- II 61;
- 4) analisi stilistica e retorica: una discussione maggiormente ampia su questo aspetto ricorre nel commentario all'orazione *In Midiam* conservato da P.Lit.Lond. 179, e comprende l'individuazione e l'illustrazione di figure retoriche (cfr. II 50-61, relativamente alla *prothesis*).

La tradizione del commentario. I commentari più antichi, cioè il papiro di Lille relativo all'Odissea (cfr. sopra, p. 78) e P.Wash.Univ. II 63 (comm. a *Il.* IX), risalenti rispettivamente al III e al II sec. a.C., presentano caratteristiche leggermente diverse da quelle delle opere di età romana: nel papiro di Lille il commento è relativo anche a passi che non sono riportati (cfr. sopra, p. 88, n. 1); le spiegazioni sono di contenuto strettamente aderente al testo commentato, essendo costituite esclusivamente da glosse e da parafrasi; il modo in cui le spiegazioni in forma di glossa sono riportate differisce da quello usuale, in quanto le glosse sono precedute dalla citazione del verso in cui il vocabolo compare, cosicché sia

¹ Sulle tematiche affrontate nel commento degli *hypomnemata*, cfr. l'esame complessivo condotto in Del Fabbro 1979, pp. 106-122.

comprensibile il suo contesto (cfr. p. es. col. B 6-7, 10-11). P.Wash.Univ. II 63 si avvicina al commentario di Lille, distinguendosi da quelli dell'epoca successiva, per la brevità del commento e per la stretta relazione che qui pure è presente, fra il contenuto dell'esegesi e quello del testo letterario.

Tuttavia, la presenza di una selezione operata all'interno del testo letterario prescelto e la segnalazione della distinzione fra lemma e commento differenziano queste due opere da quelle identificabili con le cosiddette "edizioni commentate", la cui circolazione era compresente a quella dei commentari in età ellenistica e all'inizio dell'età romana¹. Si possono considerare edizioni commentate le opere, che sono caratterizzate dalla unione nel medesimo esemplare di testo letterario, che è riportato integralmente ed è suddiviso in ampie pericopi, e testo di commento, il quale è costituito da spiegazioni strettamente funzionali alla comprensione linguistica del testo letterario, che risultano di ampiezza circa pari a quella dei lemmi:

- il gruppo dei P. Lille 82, 76 + 79, 78 b, 78 a², frammenti di un *volumen* vergato in scrittura libraria formale databile alla prima metà del II sec. a.C., in cui sono riportati i versi di un poema in distici elegiaci di Callimaco che può essere identificato con la prima elegia del III libro degli *Aitia*, la *Victoria Berenices*; al testo poetico sono intercalate, a intervalli irregolari, alcune linee di commento in *eisthesis* che contengono note brevi, funzionali alla comprensione immediata del testo poetico nei punti più oscuri. Poiché il testo letterario è riportato per intero, è in proporzione uguale o maggiore rispetto al commento, ed è leggibile in modo continuativo senza difficoltà, grazie all'ampiezza dei passi riportati, alla loro vistosa esposizione in *ekthesis* e alla divisione in *cola*, appare giustificata la definizione di edizione commentata proposta per questo esemplare da F. Montanari³. Questa definizione sembra particolarmente descrittiva di questa opera, in quanto contiene la peculiarità per cui il commento non si riferisce all'intera sezione di testo letterario che precede, bensì solamente ai versi finali, cosicché l'intenzione dell'autore si mostra rivolta eminentemente alla tradizione dell'edizione del testo letterario.

- P. Louvre inv. 7733, *verso*, in P. Parsons, *The oyster*, ZPE 24 (1977) pp. 1-12, la cui scrittura è datata alla metà del II a.C., contenente un ampio e dotto commento ad un

¹ Su questa tipologia di commento, cfr. le discussioni recenti, svolte in Messeri-Pintaudi 2002, pp. 46-49 e in Trojahn 2002, pp. 217 e seg. Per la definizione di "edizione commentata", cfr. F. Montanari in CLGP I 1.4, p. 242.

² Ed. pr.: C. Meillier, *Callimaque P.L. 76d, 78abc, 82, 84 et 111c*, CRIPEL 4 (1976) pp. 257-286. Ripubblicato in: P. Parsons, *Callimachus: Victoria Berenices*, ZPE 25 (1977) pp. 4-50. Cfr. SH, pp. 254-269 e G. B. D'Alessio II, pp. 446-469.

³ Cfr. F. Montanari, *Un nuovo frammento di commentario a Callimaco*, Atheneum 64 (1976) pp. 139-161, in particolare p. 147. L'identificazione di questo esemplare con un'edizione commentata è stata seguita in Messeri-Pintaudi 2002, pp. 47 e seg.

epigramma di sei versi di squisita fattura ellenistica. L'originalità dell'impostazione editoriale, che è un *unicum*, consiste nell'avere riportato tutto il carme all'inizio dell'opera e nell'averlo fatto seguire dai versi riportati singolarmente, ognuno dei quali seguito dal suo commento. In tal modo il lettore che lo desiderasse può usufruire del solo testo poetico, nonostante sia corredato di un commento esteso: la prassi usata nei frammenti di Lille permette infatti di leggere agevolmente il testo letterario in modo continuativo solo quando la proporzione fra lemmi e commento sia a favore dei primi.

- P.Berol. inv. 11521, in Pfeiffer I, fr. 9 (Callimaco, *Aitia* I, fr. 7 Pf.), del II^p: il testo conservato da questo esemplare presenta una citazione del testo letterario di ampia estensione, pari a 5 versi consecutivi del testo callimacheo (rr. 8-13), seguiti da una nota di commento piuttosto lunga relativa al chiarimento di un termine presente nel passo (il nome degli Ioni, di cui viene spiegato il significato, assunto in quel contesto, di "Greci" in genere), anche riportando esempi tratti da opere di altri autori letterari. Il riferimento della nota è esclusivamente a una parte del passo: benché il papiro si interrompa prima della conclusione del commento, cosicché è in teoria possibile che nel proseguimento fosse spiegata la parte rimanente della citazione, ciò appare meno probabile, perché è assente qualsiasi riferimento al senso generale del passo, come solitamente avviene in incipit delle note degli *hypomnemata*. Questa caratteristica, unitamente a quella della notevole estensione del lemma, permette di identificare l'opera conservata da P.Berol. inv. 11521 con un'edizione commentata.

Esiste poi un gruppo di testi che potrebbero maggiormente essere avvicinati a un commentario, e che in effetti appartengono a un'epoca più tarda delle edizioni commentate prima menzionate. Si distinguono perché, pur essendo presente il testo letterario riportato integralmente (le pericopi di testo riportate contengono infatti brani che si presentano in successione continua nell'opera letteraria), il commento è rivolto all'intero testo del lemma, e non soltanto alla parte finale: l'interesse dell'autore risulta pertanto rivolto alla produzione di una spiegazione dell'opera. A differenza dell'edizione commentata del papiro di Lille, che risulta un *unicum*, la tipologia di queste opere, che possono essere definite "commentari a lemmi continui", ha avuto un suo seguito, come mostrano le diverse attestazioni:

1) P.Köln V 206 + P.Oxy. XIX 2221, la cui scrittura è assegnata al I secolo d.C.; vi sono riportati per intero, suddivisi in cinque ampi blocchi, i versi 377-395 dei *Theriaka* di Nicandro. Questo testo si può considerare intermedio fra l'edizione commentata e l'*hypomnema*: infatti il testo letterario vi è riportato integralmente (almeno per quanto riguarda la sezione conservata) e per esteso, ma l'intenzione dell'autore non è quella di fornirne un'edizione del testo letterario, bensì un commento, poiché non ha fatto in modo che si

potessero distinguere chiaramente i passi citati dalla loro spiegazione, cosicché sarebbe risultato difficile per il lettore seguire l'opera letteraria continuativamente; infatti i passi citati sono in *ekthesis* e questo li rende visibili nella colonna di scrittura, ma non sono scritti secondo la divisione in versi com'è usuale per la poesia esametrica e come avviene nelle edizioni commentate, e non vi è soluzione di continuità con la loro spiegazione, che inizia nel corpo del rigo senza alcun segnale di transizione¹.

2) CLGP Aristoteles 7 (= P.Fay. 3), di fine I^p, relativo ai *Topica* di Aristotele, è un frammento il cui testo presenta caratteristiche avvicinabili a quelle del commentario a Nicandro. La lacunosità del testo superstite non consente però di stabilire con certezza l'appartenenza a questa tipologia di commento, in quanto è possibile che nella parte di testo perduta il commentario procedesse operando una selezione all'interno dell'opera letteraria (cfr. CLGP Aristoteles 7, p. 260)

3) CPF III 8 (P.Berol. inv. 11749), di fine II^p: anche questo esemplare sembra presentare le caratteristiche dei commentari a lemmi continui (cfr. CPF III, p. 222 e seg.; l'editore preferisce tuttavia l'identificazione con un commentario tradizionale o con un trattato). Pur nell'esiguità di testo superstite, si rileva che i lemmi, che sono ricavati da Plat., *Pol.*, erano costituiti da ampie pericopi (rispettivamente di almeno 9, e 6-7 righe) e che il commento era di carattere parafrastico (CPF III, pp. 224 e 226).

La forma che i commentari assumeranno in età romana, della quale il primo esempio è rappresentato da P.Oxy. VIII 1086, si manterrà immutata anche quando le opere verranno a essere riportate in esemplari in forma di codice².

¹ Vengono sì lasciati degli spazi bianchi alla fine del lemma e alla fine del commento, ma non sono distintivi, poiché sono usati anche con altri significati (cioè per indicare l'unità stichica e la pausa di senso all'interno del commento).

² Sulla continuità della presenza di *hypomnemata* anche nella forma libraria del codice, cfr. Maehler 2000, pp. 32-24. L'identificazione di P.Oslo inv. 1662 (ed. in S. Eitrem, L. Amundsen, *Studi in onore di A. Calderini e R. Paribeni*, II, Milano 1957, pp. 147-150) con un commentario, relativo ai vv. 9 e segg. delle *Troiane* di Euripide, che in Maehler è seguita (p. 32), non è forse però del tutto sicura, a causa dell'elevata lacunosità del papiro: cfr. dopo, p. 96.

Trattati (*syngrammata*)

Attestazioni. Si possono classificare come appartenenti alla tipologia del trattato alcuni esemplari, individuabili sulla base del confronto con le caratteristiche presentate da BKT I, l'unico testimone assegnabile a questo genere in cui si sia conservato il titolo dell'opera: *Su Demostene* (Περὶ Δημοσθένους¹).

Il nome della tipologia, lasciato implicito nel titolo riportato in BKT I, è individuabile nel termine *σύγγραμμα* attestato nella tradizione indiretta: a questo genere, noto nella tradizione grammaticale per costituire un genere distinto dallo *hypomnema*², appaiono infatti assegnabili per le caratteristiche contenutistiche le opere, classificabili appunto come "trattati", individuate da un titolo composto dall'indicazione dell'argomento che vi è discusso, preceduto dalla preposizione *περὶ* (Leo 1904, pp. 392 e seg.).

Nella prassi, il nome di *σύγγραμμα* risulta però interscambiabile con altri termini: *σύνταγμα*, impiegato dall'autore del comm. a Tucidide conservato da P.Oxy. VI 853 (I 8-9 Διονύσιος ὁ Ἀλικαρνασσεύς ἐν τῷ περὶ Θουκυδίδου συντάγματι περὶ οὐ πολλῶν μέμφεται Θουκυδίδην) e anche *ὑπόμνημα*: con questo vocabolo, che propriamente è indicativo di una diversa tipologia, l'autore del trattato di metrica conservato da P.Oxy. II 220 indica indirettamente la sua opera (XII 4-5 ἐν τῷ [μετὰ τοῦτο ὑ]πομνήματι).

IV^a

1. P.Derveni, in *The Derveni papyrus*, STCPF 13, Firenze 2006: trattato di argomento religioso (sull'individuazione del genere dell'opera, cfr. Betegh 2004, pp. 349 e seg.³).

¹ Per l'assegnazione dell'opera conservata da BKT I al genere del *syngamma*, secondo la proposta di Leo, anziché a quello del commentario, cfr. Leo 1904, sopra menzionato, alle pp. 45 e seg.

² Ad es., Didimo, secondo la testimonianza di uno scolio, distingueva gli *hypomnemata* dai *syngrammata* tra le opere della produzione di Aristarco, ritenendo i *syngrammata* di qualità superiore (εἰ γὰρ τὰ συγγράμματα τῶν ὑπομνημάτων προτάττομεν, Schol. B 111): cfr. Leo 1904, p. 392, n. 3 e Pfeiffer 1973², p. 333. Per quanto riguarda specificamente la distinzione dei *syngrammata* dal genere del commentario negli esemplari della tradizione papiracea, cfr. Stroppa 2007, pp. 1011 e seg.

³ Rispetto ai diversi studiosi che si sono occupati dell'identificazione del contenuto del papiro di Derveni, che è stato altrimenti individuato come un commentario, Betegh sottolinea l'importanza delle prime sei colonne superstiti del testo per la determinazione del genere dell'opera: questa parte, benché molto frammentaria, risulta contenere un testo chiaramente diverso dal proseguimento dell'opera, il quale effettivamente sembra configurarsi come un commentario ad un poema esametrico orfico. Betegh intende pertanto il testo nel suo complesso non come uno *hypomnema*, bensì come un trattato di argomento religioso, in cui si spiegano determinati rituali ricorrendo a concetti escatologici; secondo Betegh le due parti, quella in cui si dà un'interpretazione del rituale e quella in cui si commenta il poema, sono complementari, perché per l'autore lo svolgimento del rituale non può prescindere dalla conoscenza della divinità, di cui è una fonte importante il poema (Betegh 2004, pp. 349 e seg.). Le citazioni del poema orfico appaiono in effetti addotte dall'autore per dare forza all'argomento da lui presentato (Betegh 2004, p. 100).

III^a

2. CPF III 7: il contenuto del frammento, identificato dall'editore, Carlini, con un'"esposizione e analisi dei temi filosofici più importanti del dialogo" (CPF III, p. 212), sembra appunto appartenente a un trattato, il cui argomento sia incentrato sull'anima, e che nella parte conservata presenti un riferimento a un passo del Fedone di Platone, addotto per illustrare il pensiero dell'autore; il brano non è infatti riportato letteralmente (P.Heid., rr. II 12-15: cfr. CPF III, p. 218, *ad loc.*), ed è inserito in un contesto discorsivo: è introdotto da un verbo di dire riferito all'autore letterario (φησίν), e inoltre un segno di scansione testuale (una *paragraphos*) è posta non in chiusura del brano precedente la citazione, come si verifica usualmente negli *hypomnemata*, bensì precedentemente, verosimilmente in corrispondenza della conclusione della sezione dedicata a un determinato argomento.
3. P.Heid. VI 176 (= P.Lugd.Bat. XX 16): il frammento contiene otto versi esametrici (il cui contenuto sembra essere la narrazione della metamorfosi di un dio), che sono riportati come prosa, benché l'unità stichica sia comunque segnalata all'interno del rigo, mediante l'inserimento di un *dicolon*; segue un testo in prosa, assai lacunoso, di cui si può individuare soltanto il carattere mitologico del contenuto (per questa ricostruzione, cfr. Gerhard nell'ed., pp. 21 e seg.). Come osserva l'editore (pp. 22 e seg.), il genere dell'opera è difficilmente individuabile per la lacunosità del testo, ma più che con un commentario, sembra identificabile con una prosa di argomento mitologico: infatti la citazione è molto estesa e non presenta la divisione in *cola* tipica delle edizioni dei testi letterari; d'altra parte, la lunghezza presentata dal testo dell'esegesi (almeno 15 rr.) induce a escludere l'identificazione con un'edizione commentata o con un commentario a lemmi continui.
4. P.Hamb. II 136: per l'identificazione del contenuto del frammento con parte di un trattato in cui si espone, almeno relativamente al luogo conservato, la questione dell'uso dello scettro di Agamennone e l'individuazione dei suoi possessori, cfr. M. Van Rossum, PapCongr. XXI, II, pp. 993 e seg. (in cui si riprende un'ipotesi già formulata da Erbse): l'identificazione è suggerita dall'ampiezza occupata dal testo della citazione (9 versi) e soprattutto dal contenuto del seguente brano prosastico, che sembra essere relativo non ai versi precedentemente citati, ma a passi diversi del testo omerico, che (come suggerito dalla menzione di Odisseo che lì si riscontra) sono accomunati dal riferimento ad altri personaggi individuati come possessori dello scettro.

II/I^a

5. P.Hercul. 1012 = CLGP Aeschylus 7 (col. XXII), trattato di carattere filologico-esegetico (CLGP I 1.1, p. 59).

I^p

6. MPER N.S. I 22, trattato sulla poesia ditirambica (ed., pp. 136, 141) in cui l'autore fa ricorso, a scopo di esemplificazione, ad alcune citazioni, tratte da odi non altrimenti note.
7. P.Oxy. LXV 4453: il testo del frammento, piuttosto lacunoso, contiene due citazioni tratte dal libro I dell'*Odissea*, appartenenti a due passi di poco successivi; poiché però una delle due citazioni non è letterale (fr. 1, 2-4) e l'altra appare introdotta nel contesto di una discussione (fr. 1, 15-19: cfr. ed., *ad loc.*), e in un passo successivo (fr. 3) si citano versi appartenenti a un differente libro del poema (IV), il testo sembra identificabile con un trattato, più che con un commentario, in cui venivano discusse problematiche sollevate dal testo omerico (specificamente, l'autore sembra discutere la ricostruzione degli ambienti di cui si componeva il palazzo di Odisseo e i personaggi che vi vivevano, come si desume dai luoghi citati; appunto per l'ipotesi di identificazione con un trattato relativo a problemi omerici propende l'editore, Haslam: cfr. l'ed., a p. 45).

I/II^p

8. P.Oxy. XXIX 2506 = CLGP Alcaeus 13 (in cui sono riediti i frammenti relativi ad Alceo), esegesi storico-biografica (CLGP I 1.1, p. 198).

II^p

9. P.Oxy. II 220 = CLGP Aeschylus 8 (col. V 1-8 e XI 1-6), trattato di metrica (edd.).
10. P.Oxy. XXXIX 2888: il frammento contiene discussioni su tre diversi argomenti, relativi ciascuno a un diverso passo dell'*Odissea*; i passi sono tratti secondo l'ordine presente nel testo letterario (IV 398 e segg., V 274-275, V 276-277): tuttavia, differentemente dagli *hypomnemata*, le sezioni dell'esegesi non sono introdotte da lemmi, bensì le citazioni del passo di riferimento sono inserite nel corso del commento, dove non sempre sono riportate letteralmente (II 6-8¹, III 1-4¹).

¹ Benché il testo sia in questo luogo lacunoso, risulta chiaramente che il testo della citazione che compare in II 6-8 non è collocato in incipit di una sezione: la presenza di un interlinea di spazio maggiore che compare poco precedentemente, dopo il r. I 25, sembra infatti indicare che l'apertura di una nuova sezione dell'opera è avvenuta in quel luogo, e non in corrispondenza della citazione. La normalizzazione della desinenza omerica, presente nella citazione (II 8), se non è dovuta a errore, può corrispondere a una citazione non letterale effettuata nel corso della discussione, come si riscontra, ad es., in CPF III 7 (si veda sopra, p. 94).

11. P.Oxy. XXXV 2744, frammento il cui contenuto appare identificabile con un trattato riguardante la storia naturale (cfr. le osservazioni espresse da Lobel nell'ed., a p. 95, in cui si rileva che le citazioni, quantunque riportate nella medesima forma dei lemmi presenti negli *hypomnemata*, cioè impiegando l'*ekthesis* e l'inserimento della *paragraphos*, appaiono però addotte per sostenere le disquisizioni dell'autore); si conservano discussioni relative ad alcuni animali, i cui nomi e abitudini sono descritti ricorrendo a numerosi riferimenti e citazioni di opere sia scientifiche (Aristotele, *Hist. An.*; Pseudo-Aristotele, *Probl. Ined.*), sia letterarie (p. es. Aristofane, *Uccelli*).
12. P.Oxy. LIII 3711, fr. 1 = CLGP Alcaeus 16 (fr. 1): l'opera appare identificabile con un trattato di carattere storico-mitologico, concernente la località di Lesbo, anziché con un commentario relativo a uno degli autori maggiormente citati nel testo, Alceo (sulla questione cfr. CLGP I 1.1, p. 226): il contenuto della spiegazione che segue la citazione conservata (fr. 2, col. II 31-36) consiste infatti di una digressione rispetto all'argomento centrale del passo; accorgimenti editoriali sono inoltre utilizzati nel corpo del testo dell'esegesi (cfr. l'*ekthesis* in II 17), secondo un uso che (come detto) è tipicamente impiegato nei trattati.
13. P.Oxy. LVIII 4650, forse identificabile con un trattato di argomento mitologico, più che con un commentario (Stroppa 2008, p. 86), contenente una citazione di Esiodo, *Th.* 218-219: la menzione di Cerbero che compare nel frammento, riportata precedentemente la citazione, nel testo letterario ricorre invece in un passo successivo a quello menzionato, e può dunque essere stata anticipata in base all'ordine richiesto dalla logica della discussione.

II/III^p

14. P.Berol. inv. 9809, in CPF I 1***, 80, 110T (= BKT II, pp. 52 e seg.), trattato sulla logica in Platone (cfr. CPF I 1***, pp. 508 e seg.); nel frammento, in cui si conserva solo una minima parte del testo dell'esegesi, sono comunque individuabili le citazioni di tre passi di notevole lunghezza (uno dei quali giunge a occupare almeno 18 righe) tratti da due diversi dialoghi platonici (il *Filebo* e il *Fedro*). L'ampiezza delle citazioni e la loro appartenenza a due differenti opere letterarie suggeriscono dunque la classificazione dell'opera nel genere del trattato.

¹ La citazione in III 1-4 inizia immediatamente dopo la lacuna, cosicché non è possibile verificare con certezza se si trovasse in incipit di una nuova sezione, o se invece la citazione fosse preceduta da un'introduzione; tuttavia, la presenza di una *diple obelismene* al termine della colonna precedente (II 39) indica che una sezione dell'opera era lì terminata: poiché la lacuna che occupa la parte iniziale della col. III doveva essere breve, come si desume dalla notevole altezza delle colonne conservate, sembra plausibile che vi comparisse la parte iniziale della nuova sezione, non essendovi spazio per una discussione su un ulteriore argomento.

15. P.Lond.Lit. 183, trattato sullo stile letterario attico (ed.); l'autore fa ricorso a numerose citazioni, come mostra la conservazione di passi di Omero, Euripide, Menandro.
16. P.Oxy. XXVII 2463, frammento il cui testo, di argomento mitologico, contiene una raccolta di testimonianze su Poimandro, tratte dalle opere, menzionate dall'autore, di Riano, Aristofane di Bisanzio, e una terza fonte il cui nome è caduto in lacuna; data l'assenza di lemmi nel testo del frammento e la molteplicità dei riferimenti, sembra possibile l'identificazione dell'opera, oltre che con un commentario (relativo specificamente a Callimaco¹), anche con un trattato di carattere mitologico (per queste possibilità, cfr. Rea nell'ed., a p. 105).
17. P.Oxy. LIII 3707, sulla metrica (ed.); nel frammento si conserva il testo relativo all'esposizione di questioni metriche esemplificate dalla citazione di passi di Callimaco e poeti di Lesbo (fra i quali, sembra, Saffo).
18. P.Oxy. LXVIII 4649, probabilmente identificabile con un trattato (Stroppa 2008, pp. 84 e seg.), di argomento non individuabile, includente una citazione di Esiodo, *Th.* 6-7 (e 8?).
19. P.Oxy. LXVIII 4651, probabilmente un trattato (Stroppa 2008, pp. 85 e seg.), in cui viene riportata una citazione di Esiodo, *Op.* 219-223.
20. PSI XV 1470, prosa su Saffo: l'introduzione della citazione di un passo di Saffo per mezzo di un verbo di dire riferito alla poetessa (φησίῃν II 5) rende il testo del frammento più probabilmente identificabile con un trattato che con un commentario, in cui (come detto) questa prassi risulterebbe del tutto inusuale (cfr. PSI XV, p. 41).

III^p

21. P.Berol. inv. 9571v, in W. Schubart, *Über den Dithyrambos*, Arkiv 14 (1941) pp. 24-29, trattato sulla poesia ditirambica².
22. P.Lit.Lond. 175: nel frammento, assai lacunoso, si identificano comunque citazioni appartenenti a differenti libri dell'*Iliade* e dell'*Odissea*, e sembra pertanto giustificata, a mio avviso, la definizione data dagli editori di "interpretazioni omeriche".

¹ Per l'identificazione della storia cui si fa riferimento in P.Oxy. XXVII 2463, con un mito narrato da Callimaco negli Aitia (nella *Victoria Berenices*), cfr. E. Livrea, *P.Oxy. 2463. Lycophron and Callimachus*, CR 39 (1989) pp. 141-147 = *Studia Hellenistica*, Firenze 1991 (Papyrologica Florentina 21), I, pp. 197-205: Livrea ritiene pertanto che il testo conservato dal papiro costituisca un commentario, relativo a tale componimento callimacheo.

² Per questa identificazione del genere dell'opera e dell'argomento trattato, cfr. l'ed., a p. 29 (in cui tuttavia non si esclude l'ipotesi dell'appartenenza a uno *hypomnema*, in particolare a Pindaro, fondandosi sull'ampiezza delle citazioni tratte dalle opere di questo autore) e D. Del Corno, *P.Berol. inv. 9571 verso, Über den Dithyrambos*, BASP 8 (1971) pp. 61 e seg. L'opera, di cui è stata in ultimo proposta l'identificazione con il trattato *Περὶ θεῶν* di Apollodoro (cfr. P.Coll.Youtie 1, p. 3, nota in marg.), appare invece incentrata proprio sulla poesia ditirambica, per l'ampiezza dello spazio dedicato a tale argomento: oltre alla menzione degli epiteti di Dioniso, che potrebbe in effetti trovare posto nell'opera menzionata di Apollodoro, si trovano anche affrontati gli aspetti dell'agone istituito da Dioniso e dell'origine del ditirambo in connessione con la tragedia, che appaiono funzionali all'illustrazione della sfera dionisiaca, connessa con questo genere lirico (cfr. l'ed., p. 29).

23. P.Oxy. III 410, trattato di retorica (ed.): i precetti raccomandati (incentrati soprattutto sul mantenimento della μεγαλοπρέπεια) sono esposti adducendo citazioni da Omero, Sofocle, Euripide.
24. P.Oxy. XIII 1611, estratto da un trattato (ed., p. 127), comprendente discussioni su argomenti vari, di carattere sia storico, sia letterario, il cui legame non risulta chiaramente individuabile.
25. P.Oxy. LXVIII 4648, frammento di trattato sui segni astrali (ed.), in cui l'autore ricorre a numerose citazioni di vari poeti: Omero, Esiodo, Eschilo, Sofocle, Callimaco.

V^p

26. P.Oslo inv. 1662, ed. in S. Eitrem, L. Amundsen, *Studi in onore di A. Calderini e R. Paribeni*, II, Milano 1957, pp. 147-150: il testo, in cui non si conservano lemmi, contenente un resoconto degli eventi della guerra del Peloponneso legati alla lotta per la conquista di Delfi, sembra identificabile, più che con un commentario (così gli edd., che lo riferiscono ai vv. 9 e segg. delle *Troiane* di Euripide), con un'opera di argomento storico, ad esempio un trattato, come sembra possibile per il riferimento a un autore (Filocoro, r. 4).

VII/VIII^p

27. BKT IX 66: nel testo, assai lacunoso, si individuano però le menzioni di due grammatici, Apollonio Discolo e Aristarco, che rendono ipotizzabile l'identificazione del testo con un trattato di argomento filologico o grammaticale (ed.).

Caratteristiche librerie. Gli esemplari così individuati (27) sono contenuti quasi esclusivamente in libri in forma di rotolo: oltre ai *volumina*, che sono databili all'età ellenistica e a quella romana, troviamo un solo esemplare che sia sicuramente appartenente a un libro in forma di codice: BKT IX 66 (n° 27), la cui scrittura è assegnata a una datazione molto bassa (VII-VIII secolo); l'identificazione del testo contenuto nel frammento con un *syngramma* non è tuttavia certa (cfr. sopra, p. 98). Per l'unico altro esemplare di datazione tarda, P.Oslo inv. 1662 (n° 26; anche per questo frammento l'identificazione con un trattato non è però sicura), databile al V secolo, la forma libraria non sembra chiaramente precisabile: individuato ipoteticamente dagli editori come proveniente da un rotolo, il piccolo frammento, la cui scrittura, presente su un solo lato della superficie, risulta scritta contro le fibre, può forse anche appartenere a un foglio isolato, appositamente ritagliato, che si presentava

casualmente bianco in quel luogo della superficie opposta, o da un foglio di codice, in cui pure casualmente il lato opposto era rimasto privo di scrittura (poteva trattarsi, cioè, dell'ultima pagina del codice o della pagina contenente la parte finale di una sezione dell'opera).

Un piccolo numero di esemplari è stato riutilizzato sulla superficie del *verso* per riportare testi sia di carattere documentario (P.Berol. inv. 9809, n° 14), sia di ambito letterario, come è avvenuto per BKT I, che contiene sul *verso* il testo di un'opera filosofica, gli *Elementi di etica* di Ierocle (cfr. sopra, p. 31)¹.

Altri esemplari, pure poco numerosi (4), sono stati riportati sul *verso* di un rotolo già utilizzato sul lato del *recto*, spesso per la copia di testi di carattere documentario; si rileva però anche l'uso, che appare significativo come testimonianza del lavoro che veniva svolto sugli esemplari, riscontrabile in P.Berol. 9751 (n° 21): in questo rotolo, la medesima mano responsabile della copia, sul *verso*, di un trattato sulla poesia ditirambica, ha poi utilizzato la superficie del *recto*, già occupata dalla scrittura di un testo documentario, per riportarvi un testo, pure di carattere filologico, relativo al tema della durata dello svolgimento degli eventi narrati nell'Odissea: questo testo è stato riportato in modo del tutto informale, utilizzando quanto più possibile lo spazio rimasto libero dalla scrittura precedente, cioè l'intercolumnio e il margine inferiore del documento (cfr. l'ed., a p. 24).

Il modo in cui alcuni esemplari sono stati riutilizzati, per riportarvi trattati o opere letterarie di argomento particolare, vicino all'ambito scientifico, sembra confermare la tendenza, emersa relativamente agli *hypomnemata* (cfr. sopra, pp. 82 e seg.), al ricorso a *volumina* contenenti opere di carattere tecnico per riportare testi che erano evidentemente sentiti come appartenenti a generi affini.

La grande maggioranza degli esemplari è riportata in una scrittura libraria informale, anche di aspetto elegante, della quale possono costituire un esempio P.Oxy. XXIX 2506 (n° 8), in maiuscola rotonda, e P.Oxy. 2888 (n° 10), in scrittura libraria di stile severo. La prevalenza di esemplari di aspetto informale, le cui caratteristiche rispondono all'esigenza di chiarezza e rapidità di realizzazione della scrittura, sembra indicativa della diffusione della produzione dei trattati nella cerchia dei grammatici, e accomuna questo genere a quello del commentario (cfr. sopra, pp. 82 e seg.).

¹ Come BKT I, altri esemplari sono stati riutilizzati per riportare testi di carattere affine ai trattati: P.Oxy. II 220 (n° 9), tr. di metrica, sul cui verso è stato riportato un commentario a Il. XXI (= P.Oxy. II 221), e P.Oxy. III 410 (n° 22), contenente sul recto un tr. di retorica, poi riutilizzato sul verso per la copiatura di una serie di epigrammi di argomento astrologico (= P.Oxy. III 464).

Un piccolo numero di trattati è riportato in una scrittura libraria molto informale, fortemente influenzata dalla corsiva, come si riscontra in P.Lit.Lond. 175 (n° 22) e in P.Berol. inv. 9571v (n° 21): anche questa caratteristica, in quanto indicativa della produzione ad uso personale del medesimo scriba responsabile della copia, appare significativa della produzione di questo genere in ambito specialistico.

La presenza di un esemplare di aspetto librario formale, P.Berol. inv. 9809 (n° 14), riportato in scrittura libraria formale ad apici ornamentali, testimonia la possibilità, benché inusuale, che copie di trattati fossero prodotti nella stessa modalità tipica delle opere appartenenti ai generi letterari classici. Anche questa caratteristica è condivisa dai trattati con gli esemplari di *hypomnemata*.

Segni di lettura e di scansione testuale. Per segnalare la distinzione, particolarmente rilevante, fra le sezioni del trattato dedicate ciascuna a una diversa questione, si trovano impiegati segni scansione testuale e accorgimenti editoriali.

Spesso è impiegata a questo scopo la *diple obelismene*, mentre la *paragraphos* è inserita per denotare una pausa minore all'interno della sezione (p. es. BKT I, P.Oxy. 2888, n° 10). In luogo della *paragraphos*, può essere impiegata l'esposizione in *ekthesis* della prima linea di scrittura occupata dalla nuova sezione (cfr. ad es. CLGP Alcaeus 16, n° 12: cfr. ed., p. 227).

Talvolta, l'uso dei segni e dell'*ekthesis* è legato alla presenza di citazioni, e in questa eventualità è impiegata la *paragraphos* a conclusione del passo riportato, che può essere posto in *ekthesis* (p. es. BKT I, P.Oxy. XXXV 2744, n° 11). I segni sono però frequentemente impiegati anche nel corpo del testo dell'esegesi: sia la *paragraphos*, anche qualora sia impiegata anche in corrispondenza di una citazione (p. es. P.Berol. inv. 9809, n° 13), sia l'*ekthesis* (cfr. CLGP Alcaeus 16, sopra menzionato).

È attestato l'uso della *coronis*, benché raramente: è visibile in BKT I, dove è impiegata alla fine della sezione di commento relativa a una delle opere letterarie di riferimento, e in alcuni altri esemplari, in cui però non è possibile chiarire il passaggio presente nel testo, a causa della lacunosità dei frammenti (CPF III 7, n° 2; P.Oxy. LIII 3707, n° 16).

I segni d'interpunzione si trovano impiegati all'interno del testo del commento, così come nel corpo di una citazione che presenti una certa lunghezza (cfr. P.Oxy. LXVIII 4648, n° 25).

In alcuni esemplari sono inseriti segni marginali, che presentano la medesima forma di alcuni dei segni ricorrenti negli esemplari di *hypomnemata* (cfr. ad es. P.Oxy. XIII 1611, n° 24). La loro presenza negli esemplari di trattati, cioè di composizioni che non presentano un riferimento costante a un'unica opera letteraria, sembra confermare il valore intrinseco che anche nelle copie di *hypomnemata* tali segni sembrano possedere, indipendentemente dal legame con un diverso esemplare (cfr. sopra, p. 85).

Abbreviazioni. Nella scrittura dei testi dei trattati è attestato l'uso di abbreviazioni, che sono realizzate secondo entrambe le tipologie impiegate negli esemplari di *hypomnemata* (cfr. sopra, p. 11, n. 1).

L'uso di abbreviazioni nei trattati è però raro, in quanto, oltre a BKT I, un solo altro esemplare, P.Berol. inv. 9751v (n° 21), è stato riportato ricorrendo ad abbreviazioni di tipo dotto. Per P.Berol. inv. 9751v, la presenza di abbreviazioni nella scrittura del testo è un ulteriore segno della produzione dell'esemplare da parte di un grammatico, che già era emersa dalle caratteristiche della sua realizzazione libraria (cfr. sopra, pp. 98 e seg.). Come avviene in BKT I, le abbreviazioni dotte impiegate in P.Berol. inv. 9751v sono le medesime ricorrenti usualmente nei commentari, trovandosi impiegati sia segni di brachigrafia, sia simboli (cfr. l'ed., p. 24); a differenza del papiro di Didimo, in P.Berol. inv. 9751 sono però impiegate esclusivamente le abbreviazioni maggiormente comuni, delle quali si fa comunque un uso regolare.

Stile e contenuto. Lo stile dei trattati è piano e disadorno, e risulta lontano da quello letterario; non appare comunque mai estremamente conciso, come invece si riscontra nello stile di molti commentari (cfr. sopra, pp. 86 e seg.): questa caratteristica può dipendere dal fatto che, differentemente dagli *hypomnemata*, i trattati non fossero soggetti a una manipolazione del materiale esegetico che vi era contenuto.

Sebbene non vi siano attestazioni relative alla parte iniziale degli esemplari (per quanto mi risulta), è probabile che i trattati iniziassero con un'introduzione in cui si individuava l'argomento generale affrontato nell'opera, così come agli *hypomnemata* era premesso un brano dedicato alla presentazione del contenuto generale dell'opera letteraria prescelta.

L'autore procede poi affrontando singole questioni: gli argomenti possono essere costituiti da un passo di un'opera letteraria scelta come riferimento, oppure dai diversi elementi che compongono una questione, senza legame con un'opera specifica. Il primo procedimento menzionato, che è impiegato in BKT I, risulta attestato con sicurezza in un solo altro

esemplare, P.Oxy. XXXIX 2888, n° 10 (cfr. sopra, a p. 95), fra i testimoni individuati: in questo testo, differentemente da BKT I, i passi del testo letterario che danno avvio alla discussione non sono tuttavia riportati come lemmi, bensì sono introdotti nel corpo dell'esegesi (comunque nella parte iniziale della sezione) e non sono necessariamente riportati *de verbo* (cfr. sopra).

L'ordine in cui le questioni vengono affrontate può quindi dipendere dalla successione in cui i passi scelti dell'opera di riferimento si presentano nel testo letterario, oppure dalla logica dell'esposizione dell'argomento generale (ad es., in P.Berol. inv. 9751v, n° 21, un trattato relativo, almeno per quanto riguarda la parte conservata, alla poesia ditirambica, l'argomento è affrontato menzionando il dio cui il genere è legato, con l'illustrazione dei suoi epiteti, passando a trattare successivamente l'origine di questo genere, e l'evento connesso dell'istituzione iniziale dell'agone di Dioniso).

La struttura di base è costituita dalla successione delle discussioni relative a diverse questioni, all'interno delle quali sono riportate le citazioni. Tra gli esemplari in cui la struttura è chiaramente individuabile, soltanto in BKT I (come detto) le sezioni sono introdotte da un lemma, impiegando una forma che risulta pertanto identica a quella dei commentari; negli altri esemplari, l'apertura di una nuova discussione è invece segnalata esclusivamente mediante segni di scansione editoriale (cfr. sopra, p. 100). Le citazioni, quando sono riportate letteralmente, sono sempre messe in evidenza mediante l'*ekthesis* e la *paragraphos*, o entrambi gli elementi.

Tra gli elementi inclusi nello svolgimento della discussione, un ruolo preminente è svolto proprio dall'inserimento di citazioni, che sono solitamente molto numerose, selezionate in modo esteso e tratte da differenti autori (su BKT I, cfr. quanto riportato a p. 42; tra gli esemplari individuati, nel solo P.Oxy. XXXIX 2888, n° 10, la discussione è condotta esclusivamente con argomentazioni dell'autore, escludendo il ricorso a citazioni). Talvolta, in luogo delle citazioni letterali si hanno dei riferimenti, per cui il contenuto di un passo di un diverso autore, che può essere più o meno ampio, è esposto con parole proprie: in questa eventualità, la presenza di una citazione non letterale è riconoscibile dall'introduzione per mezzo di un verbo di dire riferito all'autore letterario¹. Lo scopo della segnalazione delle citazioni è illustrare la questione affrontata² o comprovare la tesi sostenuta dall'autore¹: in

¹ Di conseguenza, qualora il passo riportato dall'autore sia già noto, le divergenze dalla tradizione non costituiscono delle varianti, bensì delle modifiche apportate nella necessità di inserire il testo all'interno di un discorso più ampio (come avviene ad es. per il passo platonico in CPF III 7, n° 2: cfr. sopra, a p. 93).

² Ad es. in BKT I l'individuazione di uno dei contemporanei di Demostene menzionati nell'orazione presa in esame è accompagnata dalla segnalazione di passi, tratti da diversi autori, in cui la persona viene descritta: cfr. la sezione relativa ad Aristomede, in IX 38-X 11.

ogni caso, le citazioni sono riportate secondo un ordine che è paradigmatico, e non sintagmatico, in quanto riflette il pensiero dell'autore e la successione degli argomenti da lui scelta, e non la sequenza presente nel testo letterario (Stroppa 2007, p. 1011).

Anche nei trattati che presentano una struttura identica a quella degli *hypomnemata*, basata sulla successione di lemmi tratti da un'unica opera di riferimento, distintiva dei *syngrammata* è la prevalenza accordata al punto di vista dell'autore e la scelta della discussione di questioni che non sono legate al senso generale del passo citato, bensì si riferiscono ad aspetti particolari, la cui selezione avviene in modo del tutto soggettivo².

La tradizione del genere. Gli esemplari che sono stati individuati presentano una datazione compresa nell'arco cronologico tra il IV secolo a.C e il III d.C., per quanto riguarda gli esemplari la cui appartenenza al genere del trattato è identificabile con sicurezza; per l'epoca bizantina, sembrano conservarsi soltanto due possibili attestazioni, databili rispettivamente al V e al VII/VIII secolo (cfr. sopra, p. 98).

I trattati risultano dunque attestati a partire da un'epoca molto antica, cioè fin dall'inizio stesso della tradizione papiracea (come è noto, P.Derveni, che è appunto assegnabile a questo genere³, rappresenta il più antico papiro letterario conservato), ma la sua presenza, che sembra essere relativamente diffusa in età ellenistica (con quattro esemplari che sono così classificabili: cfr. sopra, pp. 94 e seg.) e numerosa in età romana, si interrompe nell'epoca successiva, o perlomeno si riduce drasticamente, almeno per quanto riguarda il settore storico-letterario. I trattati di argomento tecnico (grammatica, medicina, astrologia, matematica, diritto) continueranno d'altra parte ad essere attestati con continuità per tutta l'epoca bizantina⁴.

Pur mantenendosi la caratteristica essenziale della compresenza di commento e citazioni di opere letterarie, sia nei trattati di età ellenistica, sia in quelli di età romana, si rileva la particolarità che sembra essere unica, per la quale nel papiro di Derveni l'autore ricorre all'inserimento di citazioni a partire da un determinato momento dell'opera, e mostra un

¹ Nell'esegesi in P.Derveni, in più punti l'autore fa ricorso a espressioni impiegate nel poema di riferimento per illustrare la propria posizione: cfr. ad es. il passo in XXV 10-XXVI 7, in cui è significativa l'introduzione di una citazione per mezzo dell'espressione δηλοῖ δὲ καὶ ἐν τοῖσδε τοῖς ἔπεσιν ὅτι ἀγαθὴν σημάνει (XXVI 2-3) "ed è chiaro anche da queste parole che significa *buona*" (scil. il Νοῦς, qualificato come μῆτηρ), con la quale l'autore intende sostenere la propria interpretazione delle parole usate dal poeta, precedentemente esposta.

² Ad esempio, in BKT I, un'ampia sezione dell'opera è dedicata alla illustrazione di un personaggio menzionato da Demostene assolutamente per inciso, che compare soltanto invocato in un'interiezione (IX 38- X 11); analogamente, il lungo *excursus* sulle ferite di Filippo, in XII 37-XIII 12, si fonda su un passo in cui tale argomento è semplicemente accennato da Demostene.

³ Cfr. sopra, p. 93, n. 4.

⁴ Cfr. ad es. BKT IX 180, frammento di tr. di grammatica, la cui scrittura è databile al IV secolo, e P. Ant. III 128, frammento di tr. medico assegnato al VI secolo.

riferimento quasi esclusivo a quel solo componimento. Nei trattati di età romana, l'impiego di citazioni tratte da diverse opere e differenti autori diventa invece un uso sistematico nel corso dell'intera opera.

Diegeseis

Attestazioni. Alla tipologia delle *diegeseis*, quale risulta dalla testimonianza di P.Mil.Vogl. I 18, sono assegnabili i frammenti di altri due rotoli, PSI XI 1219¹ e P.Oxy. XX 2263²: il loro testo, più esiguo e non contenente titoli, è comunque identificabile come una serie di riassunti dei componimenti di Callimaco, ciascuno individuato dalla citazione del verso iniziale del carme di riferimento, riportata in incipit del brano in forma di lemma³ (si tratta di riassunti relativi, in entrambi i frammenti, a carmi del libro I degli *Aitia*: al prologo e agli *aitia* iniziali nel papiro fiorentino, agli *aitia* immediatamente successivi, nel P.Oxy.).

Benché riportato in una forma libraria diversa dagli altri esemplari di *diegeseis*, può rientrare in questa tipologia il testo di uno dei frammenti del codice conservato da P.Oxy. XX 2258, databile al VI secolo d.C.⁴, che contiene il testo letterario di una raccolta delle opere di Callimaco, copiato dalla medesima mano insieme a materiale esegetico di vari generi: oltre agli abbondanti scolî marginali, si conserva un brano in prosa (fr. 9 verso), riportato in una scrittura delle stesse dimensioni di quella del testo letterario, che è assai lacunoso, ma in cui sono chiaramente individuabili riferimenti al contenuto dell'*Ecale*, così da giustificare l'identificazione dell'editore, Lobel, con un riassunto di tale componimento, che doveva trovarsi premesso singolarmente alla relativa opera letteraria⁵.

¹ Il testo, pubblicato da Vitelli e Norsa nella serie dei PSI nel 1935, dopo una preedizione immediatamente successiva alla scoperta dei frammenti, avvenuta nel 1932 (M. Norsa, G. Vitelli, *Frammenti di scolii agli Αἴτια di Callimaco*, BSAA 28 (1933) pp. 123-132, con foto), è stato in seguito inserito da Pfeiffer nella sua edizione di Callimaco (Pfeiffer I, pp. 3, 11, 13, 17, 31; II, p. xviii); più recentemente, il frammento è stato ripubblicato da G. Massimilla (*Callimaco. Aitia. Libri primo e secondo*, ed. G. Massimilla, Pisa 1996, pp. 62 e seg., 71 e seg., 76, 79, 97; cfr. p. 47), la cui trascrizione si trova riproposta, con qualche divergenza, in Bastianini 2006, pp. 153-155; cfr. pp. 152-166.

² Il testo del papiro, pubblicato da Lobel nel 1952, è stato inserito da Pfeiffer nel suo *Callimachus* (Pfeiffer II, pp. 107-112, *add. ad fr. 31 a-g*), ed è stato recentemente riedito, senza che vi siano comunque differenze dalle precedenti trascrizioni, in Van Rossum, pp. 275 e seg. (n° 45; cfr. pp. 78 e seg.); compare inoltre nell'edizione degli *Aitia* di Callimaco, citata alla n. prec., alle pp. 101 e seg., e 104.

³ Per l'individuazione di esemplari ascrivibili al genere delle *diegeseis*, sulla base del confronto con P.Mil.Vogl. I 18, cfr. Van Rossum, pp. 74-84; Cameron 2004, pp. 52-55; Bastianini 2006, p. 151. In questi contributi, i due papiri sopra menzionati, PSI XI 1219 e P.Oxy. XX 2263, sono identificati concordemente dagli studiosi; per altri esemplari la collocazione tipologica è invece incerta, per la grave lacunosità dei frammenti: cfr. dopo, p. 105.

⁴ Cfr. Cavallo-Maehler, *GB*, p. 82; G. Cavallo, *Γράμματα Ἀλεξανδρίνα*, Pap.Flor. 36 (2005) pp. 175-202, in part. p. 195.

⁵ L'edizione ufficiale di Lobel nella serie dei P.Oxy., avvenuta nel 1952, è stata preceduta da una preedizione di Pfeiffer, in *Callimachus* (Pfeiffer, I, p. 226); il testo del frammento è stato successivamente inserito da Hollis nella sua edizione dell'*Ecale* (A. Hollis, *Callimachus: Hecale*, Oxford 1990, p. 66), e dalla Van Rossum tra i testi classificabili come *diegeseis* (Van Rossum, p. 276, n° 46; cfr. p. 79); per questa studiosa, tuttavia, l'appartenenza a tale genere non è individuabile con certezza, a causa della lacunosità del testo; ma le caratteristiche della scrittura, che si distingue da quella dei *marginalia* per la maggiore dimensione delle lettere, e la compresenza del testo letterario riportato integralmente (conservato negli altri frammenti relativamente a diverse opere di Callimaco), inducono a escludere l'identificazione del brano con materiale esegetico di altro genere, quali scolî o parte di un commentario.

Molto discussa è l'appartenenza al genere delle *diegeseis* del testo del frammento di rotolo, assegnabile al II/III secolo d.C., conservato da P.Mich. inv. 6235v¹: il contenuto del frammento, forse relativo a narrazioni svolte da Callimaco nel libro I degli *Aitia* (*Diana Leucadia* e *Minervae fasciatae Teuthide simulacrum*) e pertanto identificato da alcuni studiosi con una raccolta di *diegeseis*², sembra tuttavia difficilmente precisabile (Van Rossum, pp. 79 e seg.); comunque, il fatto che il testo poetico riportato in incipit di una nuova sezione dell'opera (r. 9) non costituisca, molto probabilmente, la citazione di un intero verso esametrico (cfr. le osservazioni in Van Rossum, p. 80, n. 61), sempre individuabile negli esemplari sicuri, rende l'ipotesi dell'identificazione del P.Mich. con una *diegesis* del tutto dubbia.

*Caratteristiche librerie*³. *Uso di abbreviazioni*. Gli esemplari di *diegeseis* possono essere molto diversi tra loro a livello editoriale: mentre P.Mil.Vogl. I 18 e PSI XI 1219 presentano un aspetto assolutamente informale, e sono redatti in una scrittura che è libraria, ma priva di alcuna eleganza, invece P.Oxy. XX 2263 si mostra come un prodotto di buon livello librario, essendo riportato in una scrittura libraria di stile severo, se non del tutto formale, comunque di aspetto elegante, e presentandosi abbastanza accurato nell'"impaginazione".

Gli accorgimenti editoriali impiegati nel testo delle raccolte sono volti alla segnalazione delle pause particolarmente rilevanti, dell'apertura di una nuova sezione dell'opera costituita dalla *diegesis* a un diverso componimento, e alla distinzione del testo lemma da quello appartenente propriamente al riassunto. Il lemma è pertanto posto in *ekthesis* e in chiusura della *diegesis* è solitamente inserito un segno di scansione testuale (una *paragraphos*)⁴; l'apertura di una nuova sezione è comunque segnalata dalla scrittura dell'incipit a capo rigo.

Nella scrittura del testo di PSI XI 1219 sono impiegate abbreviazioni di tipo erudito, realizzate secondo le medesime modalità che compaiono, ad esempio, negli esemplari di *hypomnemata*, e con uso che si mostra anzi particolarmente rigoroso⁵. La possibilità dell'impiego di abbreviazioni anche per questa categoria testuale testimonia la concezione

¹ Ed. in L. Könen, W. Luppe, V. Pagán, *Explanations of Callimachean αἴτια*, ZPE 88 (1991) pp. 157-164; ried. in Van Rossum, pp. 277 e seg., n° 47; cfr. pp. 79 e seg.

² Cfr. A. Hollis, *Theuthis in Callimachus' Aitia*, ZPE 92 (1992) pp. 115-117; Cameron 2004, p. 53.

³ Per questo argomento, cfr. Van Rossum, p. 80.

⁴ Così avviene nel P.Mil.Vogl., seppure non costantemente (cfr. sopra, pp. 50 e seg.), e nel PSI; nel P.Oxy. è sì impiegata l'*ekthesis* del testo del lemma, ma non la *paragraphos*, né altri segni, in chiusura della *diegesis* (cfr. II 8). Secondo un uso attestato, ad esempio, nella scrittura dei lemmi negli esemplari di *hypomnemata*, nel caso in cui il testo della citazione prosegua nella linea di scrittura successiva, è posta in *ekthesis* esclusivamente la prima (cfr. P.Oxy. XX 2263, rr. 9-10); nel PSI, l'ampiezza della colonna è fatta invece coincidere con la lunghezza del verso esametrico citato, cosicché il lemma si trova a occupare precisamente una linea di scrittura.

⁵ Cfr., sulle caratteristiche dell'uso delle abbreviazioni da parte dello scriba di PSI 1219, Bastianini 2006, pp. 156-158.

delle *diegeseis* come affini ad altre tipologie di commento, quali i commentari e i trattati, da parte dei grammatici che le trascrivevano.

*Stile e contenuto*¹. Lo stile delle *diegeseis* è privo di alcuna pretesa letteraria, ed è rivolto a un'esposizione chiara e sintetica della successione dei fatti narrati nei componimenti. Una caratteristica rilevante si può individuare nell'impiego di espressioni fisse per indicare dei procedimenti impiegati dal poeta; tali formule ricorrono anche, con variazioni minime, nei diversi esemplari: la menzione della fonte da cui Callimaco ha tratto la materia dell'*aition* è introdotta in modo del tutto simile nel PSI e nel P.Oxy.², così come nel papiro fiorentino l'incipit della narrazione callimachea in forma di una domanda rivolta alle Muse è descritta, in entrambe le *diegeseis* relative, con l'espressione ζητεῖ διὰ τίνα αἰτίαν (fr. 1, rr. 22 e 39).

I riassunti sono disposti nell'ordine in cui le opere callimachee di riferimento compaiono nella tradizione della produzione del poeta (cfr. Vogliano, pp. 72 e seg.), segnalando anche la suddivisione in libri esistente; un'opera di una certa ampiezza, quale un libro degli *Aitia*, era comunque affrontata operando ulteriori distinzioni al suo interno: le *diegeseis* riferite agli *Aitia* considerano ciascuna un singolo episodio trattato da Callimaco, anche quando (come sembra che avvenisse nei libri I e II) nel testo poetico la narrazione procedeva continua, e non distinta in singole elegie; tuttavia, si verifica anche che più episodi siano riuniti per essere spiegati in una singola *diegesis*: verosimilmente, l'autore seguiva come riferimento per la selezione dei lemmi la scansione testuale che trovava segnalata negli esemplari di esegesi di altre tipologie, quali i commentari e i glossari, e nei rotoli del testo letterario stesso di Callimaco (Bastianini 2006, p. 153).

Il lemma svolge una funzione esclusivamente indicativa del componimento che è oggetto di riassunto, come risulta dal fatto che nella *diegesis* il testo letterario è preso in esame per intero, e non solo, come è evidente, relativamente alla parte citata: pertanto, la selezione del lemma può avvenire, come di fatto si verifica, in base a un'unità esclusivamente metrica, appunto quella del verso iniziale, indipendentemente dalla presenza di un senso compiuto all'interno della citazione.

La struttura delle singole *diegeseis* può includere, oltre alla citazione del lemma e al testo del riassunto, un ulteriore elemento, assente nel papiro di Milano, e attestato invece nel PSI e nel P.Oxy., cioè l'indicazione della fonte da cui Callimaco ha tratto la materia per l'*aition* (come

¹ Su questo argomento, cfr. Van Rossum, pp. 80 e seg.; cfr. anche pp. 81-84 per un confronto con le caratteristiche del genere delle *hypotheseis*.

² L'espressione impiegata nel PSI, τὴν δ' ἱστορίαν ἔλαβεν παρά (fr. 1, r. 35), ricorre nel P.Oxy. in una formulazione completa del nome del poeta: ἔλαβεν δὲ τὴν ἱστορίαν ὁ Καλλίμαχος παρά (II 6-7).

detto sopra), riportata in chiusura della *diegesis*. Il lemma e il riassunto sono collegati tra loro per *asyndeton*, e la menzione della fonte, eventualmente inserita, è legata al testo precedente con un semplice $\delta\epsilon$. Il lemma è sempre contraddistinto, per mezzo dell'*ekthesis* o della *paragraphos* (cfr. sopra, p. 105), mentre la transizione fra gli elementi della *diegesis* non è segnalata dal punto di vista editoriale.

I lemmi sono sempre riportati per esteso; il fatto che non presentino necessariamente un'unità di senso li rende difficilmente comprensibili a un lettore che non conoscesse il testo letterario di Callimaco; inoltre, poiché i lemmi costituiscono l'unica informazione relativa al titolo dei componimenti, mancando ad esempio un'indicazione sintetica del soggetto di ciascun *aition*, sembra che l'autore delle *diegeseis* presupponga nel lettore molta familiarità con il testo letterario, così da potere individuare immediatamente il componimento su quella sola base, e consideri quindi già acquisita da una lettura precedente la sua conoscenza dell'opera callimachea.

Oltre all'esposizione del contenuto dei componimenti, le *diegeseis* contengono informazioni di natura non autoschediastica che spiegano le espressioni di carattere allusivo presenti nel testo; questa caratteristica, attestata anche in alcune *diegeseis* di P.Mil.Vogl. (cfr. sopra, pp. 53 e seg.), è testimoniata in modo maggiormente evidente dalla *diegesis* del prologo degli *Aitia* conservata dal PSI, in cui sono individuati con precisione i nomi dei poeti e delle opere impliciti nell'invettiva ai Telchini (fr. 1, rr. 2-15). Questa diversità presente tra gli esemplari può essere dovuta sia alla varietà di caratteristiche delle opere letterarie commentate, sia all'esistenza di differenti livelli nell'esegesi, cioè di uno più semplice, testimoniato dal papiro di Milano, e di uno maggiormente erudito, attestato dal PSI e dal P.Oxy., che sembrano anzi costituire copia di una medesima opera (su questo argomento, e sulla tradizione delle *diegeseis* in generale, cfr. sopra, alle pp. 54 e seg.).

Hypotheseis

Hypotheseis di tragedie

Per i seguenti testimoni, l'identificazione si ricava chiaramente dalla conservazione della definizione di *hypothesis*, riportata nel titolo dei riassunti; negli esemplari in cui le *hypotheseis* si presentano disposte in raccolta, separatamente dal testo letterario di riferimento, il titolo conservato si riferisce sempre a un singolo riassunto, mentre non sono pervenuti casi di titoli finali (o iniziali) dell'esemplare, riferiti al complesso dell'opera¹.

P.Oxy. XXVII 2457 + P. Oxy. LII 3650 (1 a, b): Eur., *Alcestis*, *Aeolus* + *Alexandros*, *Andromache*; I/II^P.

P.Oxy. LX 4017 (4): Eur., *Andromache*, *Bacchae*, *Bellerophon* e tragedie ignote; II^P.

P.Köln I 1 (2): Eur., *Auge*; II^P.

P.Oxy. LII 3651 (5): Eur., *Bellerophon*, *Busiris*; II/III^P.

P.Mil.Vogl. II 44 (8): Eur., *Hippolytus* II; I^P ex.

P.Oxy. XXVII 2455 (16) + P.Stras. G 2676 (ed. in J. Schwartz, *Wartetext* 7, ZPE 4 (1969) pp. 43 e seg.): Eur., *Medea*, *Melanippe Sophe*, *Oedipus*, *Orestes*, *Peliades*, *Sciron*, *Stheneboea*, *Syleus*, *Telephus*, *Temenidae*, *Temenus*, *Tennes*, *Troades*, *Hypsipyle*, *Phaëton*, *Philoctetes*, *Phoenissae*, *Phoenix*, *Phrixus I*, *Phrixus II*, *Chrysippus* e altre tragedie non identificate; II^P in.

PSI XII 1286 (12): Eur., *Rhesus*, *Rhadamanthys*, *Skyrii*; II^P ex.

P.Oxy. LII 3653 (17): Soph., *Nauplius katapleon*, *Niobe*; II^P in.

P.Oxy. XLII 3013 (18): Soph., *Tereus*; II/III^P.

P.Amh. II 17 (Van Rossum, pp. 46 e seg., dove è incluso tra i papiri dubbi²): tragedia adespota (Eur., *Sciron*?); V^P; codice pap. L'esemplare contiene il testo dell'opera letteraria, cui compaiono premesse informazioni didascaliche e un riassunto, riportati nello spazio scrittorio principale (il titolo ὑπόθεσις è inserito invece nel margine superiore, ad opera della stessa mano).

¹ Indicato fra parentesi, dopo la sigla di edizione, si trova il numero con il quale l'esemplare compare nella raccolta della Van Rossum, da cui l'elenco dei testimoni è ricavato. Rispetto all'edizione della studiosa, ho escluso l'esemplare conservato da P.David 18 (n° 13), che reca il titolo di διηγήματα e si colloca pertanto nella tipologia dei *progymnasmata* che era indicata con questo termine; sul *diegema* in generale cfr. Montefusco 1988, pp. 33-35; cfr. anche sopra, p. 54, n. 16.

² L'identificazione del genere di *hypothesis* rappresentato da questo papiro è discussa (cfr. Van Rossum, pp. 46 e seg.), ma l'appartenenza a questa categoria non è stata giustamente posta in questione: sembra infatti sicura l'integrazione delle tracce visibili nel marg. sup. del *recto* del foglio, con la parola ὑπόθεσις.

Sono individuabili anche i seguenti esemplari, in cui la definizione di *hypothesis* è assente: o perché caduta in lacuna, o perché il termine non è stato riportato, come si verifica in alcune copie di aspetto informale:

CLGP Aeschylus 1 = P.Oxy. XX 2257 (21): Aesch., *Aetn(ae)ae*; II^P. Il testo della *hypothesis*, la cui parte iniziale è in lacuna, è riportato nell'esemplare che contiene il testo dell'opera letteraria, dove probabilmente si trovava inserito nell'*agraphon* iniziale (CLGP I 1, p. 20).

CLGP Aeschylus 3 = P.Oxy. XX 2256, fr. 1-5 (20): Aesch., *Laius*, *Danaides*, *Philoctetes*?; II/III^P. Le *hypotheses* compaiono nell'esemplare che contiene il testo delle opere letterarie, cui probabilmente si trovavano premesse; sembra comunque che fossero riportate nello spazio scrittorio principale, poiché sono copiate in una scrittura che è di dimensioni solo leggermente minori di quella del testo letterario (diversamente, in Van Rossum, p. 35).

P. Vindob. G 19766 verso (3), ed. in G. Bastianini, W. Luppe, *Una hypothesis euripidea in un esercizio scolastico* (P. Vindob. G 19766 verso, *Pack*² 1989): *l'Αὐτόλυκος πρῶτος*, AnalPap 1 (1989) pp. 31-36¹: Eur., *Autolycus* I, II^P. L'esemplare si rivela chiaramente come un prodotto scolastico (cfr. l'ed.), e per questo motivo la dicitura ἡ δ' ὑπόθεσις non è stata riportata dallo scriba, e l'intero titolo è stato scritto in modo *sui generis*, omettendo anche la citazione e inserendo il nome dell'opera soltanto in un secondo momento.

P.Oxy. III 420 (6): Eur., *Electra*; III^P.

P.Mich. inv. 6222 A, in Van Rossum, pp. 195 e seg., n° 7: Eur., *Hippolitus* I; II/III^P.

Pap.Lugd.Bat. XXV 2 (10): Eur., *Melanippe Sophe*; I/II^P.

P.IFAO inv. P.S.P. 248, in Van Rossum, pp. 198 e seg., n° 9: Eur., *Peliades*?, *Medea*; II^P. Nei titoli di questa raccolta doveva essere assente la dicitura ἡ δ' ὑπόθεσις, la cui presenza, ipotizzata da alcuni editori in lacuna (r. 4), non sembra tuttavia possibile per motivi di spazio (cfr. Van Rossum, p. 199, *ad loc*).

P.Oxy. LII 3652 (14): Eur., *Hypsipyle*, *Phrixus* I; III^P. Il titolo ἡ δ' ὑπόθεσις era probabilmente omissa, come sembra indicare lo spazio in lacuna.

P.Oxy. XXXI 2544 (15): Eur., *Phoenissae*; II/III^P.

P.Vindob. G 29779, in Van Rossum, pp. 231-233, n° 19: Soph., *Philoctetes*, *Oedipus Tyrannus*, *Oedipus Coloneus*, *Ajax*; IV/V^P; codice pap.

¹ Si veda anche il contributo in F. Angiò, *Ancora sul P.Vindob. G 19766*, AnalPap 3 (1991) pp. 103 e seg., per una nuova proposta di integrazione nel testo di questo esemplare.

Hypotheseis di commedie

Si è conservato il titolo di *hypothesis* nei seguenti papiri:

P.Bodm. 4 (27): Men., *Dyscolus*; III/IV^p; codice pap. L'esemplare contiene il testo dell'opera letteraria, che si trova preceduto dalla relativa *hypothesis*¹.

P.Oxy. X 1235 (26): Men., *Thyroros*, *Iereia* e *Imbrioi*; I/II^p.

In altri esemplari, pure assegnabili a questo genere, la definizione di *hypothesis* è assente perché non è stata riportata nel titolo, che si è conservato:

P.Oxy. IV 663 (22): Crat., *Dionysalexandros*; II/III^p. La *hypothesis* si trova premessa al testo della commedia, inserita in modo del tutto informale nello spazio dell'*agraphon* iniziale, peraltro già parzialmente occupato dalla scrittura del titolo dell'opera².

P. Oxy. XXXI 2534 (23): Men., opera ignota, seguita dall'*Heauton timorumenus*; I^p ex.

P.Cair. inv. 43227, in Van Rossum, p. 245 (28): Men., *Heros*; IV/V^p; codice pap. L'esemplare contiene il testo dell'opera letteraria, cui la *hypothesis* compare premessa.

Nel seguente esemplare non è possibile precisare se la definizione di *hypothesis*, non presente nel frammento, sia stata omessa o fosse riportata e si trovi ora in lacuna: P.IFAO inv. 337, in Van Rossum, p. 238 (24): Men., *Demiurgus?*, *Dis exapaton*; II^p.

Dubbia è l'appartenenza al genere delle *hypotheseis* di P.Oxy. LX 4020 (25): Men., *Epitrepontes*; II^p. Potrebbe anche trattarsi di una introduzione all'opera letteraria collocata in incipit del testo letterario stesso (Parsons nell'ed., a p. 27): il brano (che contiene, nella parte conservata, un giudizio critico sull'opera e una descrizione dei personaggi) è riportato in incipit di una colonna di scrittura ed è preceduto da un titolo che è inserito nel margine superiore, in modo che sarebbe dunque eccezionale per una raccolta; il titolo risulta inoltre apposto da una mano successiva (non sembra invece probabile l'ipotesi di un esercizio di scuola, proposta da Parsons in alternativa alle precedenti, a causa dell'aspetto informale del titolo: il testo è comunque riportato da una mano esperta, in una scrittura elegante).

Un caso *sui generis* è costituito dall'esemplare, risalente all'età ellenistica (III^a), conservato da P.Sorb. 72 verso, in PCG VIII 52, 53 (= CGFP 339 a, b), che contiene due brani riportati isolatamente e privi di titolo, in cui è esposto l'argomento di due opere non note assegnabili alla Commedia Nuova³; la caratteristica eccezionale delle due *hypotheseis* è di essere elaborate in forma letteraria, cosicché sono composte in versi (la prima in versi anaciclici, la seconda, in parte, in una struttura κατ' ἀλφάβητον) e in uno dei due brani la narrazione

¹ P.Bodm. 4 costituisce parte di un codice che conteneva diverse commedie di Menandro, di cui sono stati individuati ulteriori frammenti, pubblicati in edizioni separate: cfr. sopra, p. 64, n. 12.

² Cfr., per questa ricostruzione, Bastianini 1995, p. 28.

³ Le due *hypotheseis* non sembrano essere relative al contenuto dell'opera che è riportata sul *recto* del medesimo rotolo, che pure si tratta di un'opera della Commedia Nuova (non altrimenti nota).

dell'argomento vero e proprio è introdotta da un prologo (PCG VIII 53, rr. 1-12), recitato da un personaggio (Afrodite) che si esprime in prima persona.

***Hypotheseis* dei libri dei poemi omerici**

La definizione di *hypothesis* relativa ai riassunti dei libri dell'*Iliade* e dell'*Odissea*, attestata nella tradizione medievale, non conserva testimonianze nei papiri, almeno in modo diretto (Van Rossum, p. 53): non ci possiamo infatti basare né sulla testimonianza dei titoli complessivi delle raccolte, che anche per questo genere di *hypotheis* non si sono conservati¹, né in questo caso sui titoli dei singoli brani, in quanto il nome indicativo del genere qui viene sempre sottinteso, per cui il titolo del riassunto è costituito esclusivamente da un riferimento al canto omerico.

Risulta comunque significativa la testimonianza di un esemplare, un frammento di rotolo databile alla fine del II^p conservato da P.Oxy. LVI 3829 (Van Rossum, n° 30), che contiene il titolo di *hypothesis*, riferito a uno dei brani di diversi generi che vi sono contenuti: collocata dopo un testo in forma catechistica relativo ai personaggi omerici (II 1-7), compare di seguito, con l'incipit nel medesimo rigo finale del testo precedente, una narrazione di *antehomerica* (II 7-III 38), seguita dalla *hypothesis* a *Il. I*, introdotta dalla citazione del verso iniziale del canto (dopo, nel corso del riassunto, il papiro si interrompe): il titolo di *hypothesis* è riferito non al riassunto del libro omerico, bensì al brano in cui sono esposti i fatti antecedenti lo svolgimento dell'*Iliade*, e si presenta pertanto completo della precisazione ἐξ ἀρχῆς "riassunto dal principio" (II 7-8 τῆς Ὀμήρου Ἰλιάδου ἥ ἐξ ἀρχῆς ὑπόθεσις); verosimilmente, il termine *hypothesis* era pertanto il medesimo che ricorreva sottinteso nel titolo dei riassunti successivi dei libri del poema.

Gli altri testimoni:

P.Achm. 2 (29): *Il. I*; III/IV^p; codice o foglio isolato². Il testo della *hypothesis* ricorre unitamente a quello di *scholia minora*, riferiti al medesimo canto trattato nel riassunto; la *hypothesis* precede il testo del glossario.

P.Bon. I 6 (31): *Il. I*; III/IV^p; rotolo o foglio isolato³.

P.PisaLit. 22 (32): *Il. III*; foglio ritagliato; VI^p.

P.Oxy. XLIV 3159 (33): *Il. VII*; III^p.

P.Mich. inv. 920 a-b + 921, in Van Rossum, pp. 247 e seg. (34): *Il. VII*, VIII; II/III^p.

¹ Su P.Mich. inv. 1315, cfr. dopo, a p. 113.

² Il frammento, identificato dagli studiosi come appartenente a un codice, può forse anche provenire da un foglio isolato, appositamente ritagliato, poiché il testo è scritto su un solo lato, cioè quello per cui la scrittura corre contro le fibre, e il frammento si presenta bianco sul lato opposto della superficie.

³ Il testo è riportato sul solo lato del *recto*; il *verso* è bianco.

- P.Mich. inv. 1315, in A. Henrichs, *Scholia Minora zu Homer IV*, ZPE 12 (1973) pp. 17-43, in part. pp. 23-30 (36): *Il. X-XVII*; II/III^p. L'esemplare da cui il frammento proviene conteneva una raccolta di *hypotheses* dei canti I-XVII, come si ricava dal titolo apposto nel margine destro dell'ultima colonna del rotolo (col. II): 'Ιλιάδος ἀπὸ α' ἕως ρ'; nel suo insieme, la raccolta doveva però presentarsi completa, cioè relativa a tutti i canti del poema¹.
- P.Oxy. III 574 *verso descr.*, ried. in Montanari 1982 (35): *Il. XI-XII*; II^p.
- O.Toronto (vari numeri di inv.), in Van Rossum, pp. 253 e seg., n° 37: *Il. XX*; II^p; *ostrakon*.
- P.Ant. II 69 (38): *Il. XXII, XXIII*; *Od. II, III*; II/III^p; codice² pap.
- P.Oxy. XLIV 3160 + P.Stras. gr. 1401, riuniti in Van Rossum, pp. 255-257 (n° 39): *Od. II, III*; II^p. Contiene *hypotheses* + *scholia minora*.
- P.Ryl. I 23 (40) : *Od. III, IV*; II^p.
- P.Laur. III 53 (41): *Od. V, VI*; III^p *ex*.
- P.Oxy. LVI 3833 (42): *Od. XVII*; IV^p; codice pap. Contiene la *hypothesis* + *scholia minora*.

***Hypotheses* di orazioni**

Il termine *hypothesis* in riferimento agli argomenti delle orazioni non si è conservato nei papiri, e il suo uso in questo ambito è pertanto desumibile unicamente dall'attestazione nella tradizione medievale. Nei papiri non se ne conservano testimonianze, a quanto mi risulta, a causa della perdita del titolo finale dell'opera nell'unico esemplare di raccolte pervenuto; inoltre, come avviene nelle *hypotheses* dei canti omerici, il nome del genere viene lasciato implicito nel titolo dei singoli brani.

I testimoni sono i seguenti due:

- P.Oxy. XXXI 2537: raccolta di *hypotheses* delle orazioni di Lisia; II/III^p; codice pap.
- P.Oxy. XI 1366: orazione attica non altrimenti nota, di cui si conserva la parte iniziale, con premesso il testo della relativa *hypothesis*; III^p *ex*.

Non sembra invece rientrare nel genere delle *hypotheses* il brano che compare premesso al commentario dell'orazione *In Midiam*, conservato da P.Lit.Lond. 179 (I 1-II 66), in quanto se

¹ L'interruzione dopo la *hypothesis* del canto XVII non doveva essere inizialmente prevista, bensì appare dovuta alla circostanza dell'assenza di ulteriore spazio scrittoria disponibile: il testo delle *hypotheses* è riportato sul *verso* di un rotolo già scritto sul *recto* (per contenere un testo documentario); l'incipit del testo letterario è stato copiato in corrispondenza della fine del documento sul *recto*, mantenendo l'alto nella stessa direzione (si conservano infatti l'inizio del testo del *recto* e appunto la parte finale della raccolta di *hypotheses*). Sembra pertanto corretta l'ipotesi dell'editore, Henrichs, per la quale il testo della raccolta doveva proseguire su un diverso rotolo, che conteneva i riassunti dei canti finali del poema (cfr. l'ed., p. 30, *ad Il.* 43-45).

² La forma di codice, ipotizzata dagli editori (Barns e Zilliacus: cfr. l'ed., a p. 54), appare certa, per le caratteristiche del frammento: è infatti scritto su entrambi i lati della superficie per opera della stessa mano, e contiene due testi separati fra loro da uno spazio breve, cioè le *hypotheses* dei canti finali dell'*Iliade*, su un lato, e di quelli iniziali dell'*Odissea*, sull'altro. Il codice doveva quindi essere uno dei più antichi pervenuti ed essere composto da un piccolo numero di fogli (edd., p. 54).

effettivamente la parte iniziale si presenta come un'esposizione dei fatti che sono alla base dell'accusa (I 1-6), per la maggior parte contiene una discussione sull'orazione, condotta muovendo una critica alla posizione del retore Cecilio di Calatte.

Caratteristiche librerie. La forma della raccolta si presenta prevalentemente in libri in forma di rotolo, tutti datati all'età romana, ma continua a essere attestata anche nei codici, come mostrano le due copie, databili all'età bizantina, di P.Oxy. XXXI 2537 (II/III^p; Lisia) e P.Vindob. G 29779 (IV/V^p; Sofocle); a questi due esemplari si aggiungono alcuni codici contenenti raccolte di *hypotheses* dei canti dei poemi omerici (P.Oxy. LVI 3833, P.Ant. II 69 e forse P.Achm. 2): per le *hypotheses* dell'*Iliade* e dell'*Odissea*, la forma della raccolta risulta comunque l'unica attestata nei papiri, non presentandosi mai le *hypotheses* apposte al testo letterario.

L'uso di premettere singolarmente le *hypotheses* al testo dell'opera, divenuto prevalente in età bizantina per il genere drammatico, ricorre già in qualche esemplare di epoca romana: tuttavia, nel solo P.Oxy. XXXI 2537 (orazione attica) il riassunto compare inserito organicamente nello stesso spazio scrittoria che contiene il testo dell'opera letteraria, come avverrà nell'epoca successiva, mentre negli altri testimoni si trova aggiunta in modo del tutto informale nello spazio dell'*agraphon* iniziale (P.Oxy. IV 663, Cratino; probabilmente, anche CLGP Aeschylus 1).

La maggioranza delle *hypotheses* è riportata sul *verso* di *volumina* che erano stati già precedentemente utilizzati sul *recto*; il numero è alto soprattutto negli esemplari di *hypotheses* omeriche, nei quali i testi contenuti sul *verso* di rotoli costituiscono una netta prevalenza (7, mentre soltanto 2 sono riportati sul *recto*); la prassi era comunque diffusa anche nella copiatura di *hypotheses* di autori tragici (sono infatti riportati sul *verso* 9 esemplari, contro 7). Gli esemplari riutilizzati contengono testi di carattere documentario, ad eccezione di P.Oxy. LX 4017 (Euripide), che conserva sul *recto* un testo composto da una raccolta di citazioni dell'*Iliade* e dell'*Odissea*. Costituiscono un'eccezione a questo uso i rotoli che conservano raccolte di *hypotheses* delle commedie, che sono stati tutti prodotti riportando la scrittura sul *recto* dell'esemplare; si tratta in tutti i casi di riassunti delle commedie di Menandro (cfr. pp. 111 e seg.).

Le raccolte di *hypotheses* sono molto diverse tra loro dal punto di vista librario. La maggioranza degli esemplari è realizzata impiegando una scrittura di tipo informale, più o meno elegante, della quale si possono considerare come esempi quella di P.Oxy. XXVII 2455

(Euripide), rapida e chiara¹, e quella di P.Oxy. XXVII 2457 (Euripide), che presenta una forte immissione di elementi della corsiva; vi sono però anche alcuni prodotti di buon livello librario² e, d'altra parte, copie realizzate da una mano inesperta che si rivelano di produzione scolastica, ricorrenti soprattutto fra le *hypotheses* di argomento omerico, ma anche tra quelle relative ai drammi di Euripide³.

Scansione testuale. Gli accorgimenti di scansione testuale sono impiegati soprattutto nella parte iniziale delle *hypotheses* di una raccolta, per segnalare l'apertura della sezione relativa a un diverso componimento e per distinguere gli elementi di cui si compone il titolo di ciascun brano; all'interno del titolo, particolare evidenza è attribuita alla citazione del testo letterario.

Gli elementi del titolo sono solitamente distribuiti ciascuno su una diversa linea di scrittura: l'esposizione in *eisthesis* è impiegata per evidenziare la linea di scrittura che contiene il nome dell'opera (rappresentato, nelle *hypotheses* omeriche, dalla lettera del canto⁴) e l'espressione οὐ/ῆς/ῶν ἀρχή introduttiva della citazione dell'incipit del testo letterario, che è riportato al rigo seguente; l'*eisthesis* è anche impiegata per distinguere l'espressione ἡ δ' ὑπόθεσις, normalmente presente nelle *hypotheses* drammatiche, che costituisce il terzo elemento del titolo.

Talvolta è usata l'esposizione in *ekthesis* della linea di scrittura occupata dalla citazione (in PSI XII 1286 e, sembra, in P.Oxy. LII 3651⁵); il testo della citazione risulta comunque sempre in *ekthesis* relativamente agli altri elementi del titolo. Raro è l'impiego dell'*ekthesis* anche nel testo della prima linea di scrittura occupata dal testo del riassunto vero e proprio (PSI XII 1286).

Ogni elemento del titolo è inoltre usualmente distinto per mezzo della scrittura a un nuovo rigo, fatta eccezione per alcune copie di aspetto informale (p. es. P.Oxy. LII 3653, Sofocle, in

¹ In una scrittura di questo tipo è stata riportata anche la raccolta di *hypotheses* delle orazioni di Lisia (P.Oxy. XXXI 2537).

² P.Oxy. XXXI 2534 (Menandro), in scrittura ad apici ornamentali, e P.Vindob. G 29779 (Sofocle), in ogivale inclinata, sono realizzati in scrittura libraria formale; anche PSI XII 1286 (Euripide) è un esemplare di buon livello librario, riportato impiegando una scrittura rotonda informale elegante e disponendo il testo accuratamente. Anche tra le *hypotheses* omeriche troviamo un esemplare di aspetto formale, P.Ryl. I 23, copiato in una scrittura formale di tipo rotondo, ornata da apici.

³ Si possono considerare di sicura origine scolastica alcuni esemplari di *hypotheses* omeriche: l'*ostrakon* conservato da O.Toronto (Cribiore 274), P.Oxy. LVI 3829 (cfr. Van Rossum, p. 57) e P.Oxy. XLIV 3160 + P.Stras. gr. 1401 (Cribiore 335); anche alcune *hypotheses* dei drammi di Euripide sono state prodotte come esercizi di scuola: P. Vindob. G 19766v (cfr. sopra, p. 110), cui si aggiunge forse P.Mil.Vogl. II 44 (cfr. Van Rossum, p. 16).

⁴ Il numero del canto è indicato usualmente riportando la lettera corrispondente; in un esemplare, P.Oxy. XLIV 3160 + P.Stras. gr. 1401, sembra che l'indicazione sia espressa per mezzo di un aggettivo numerale ordinale, ma la questione è discussa, poiché i passi relativi sono assai lacunosi (cfr. Van Rossum, p. 63).

⁵ Diversamente, gli editori: cfr. P.Oxy. LII 3651, *ad l.* 24.

cui la formula ἡ δ' ὑπόθεσις segue immediatamente la citazione, e P.Mil.Vogl. II 44, Euripide, in cui l'intero titolo sembra essere scritto senza interruzione).

I segni di scansione testuale (*paragraphos* e *diple obelismene*) sono impiegati raramente, sia all'interno del testo della *hypothesis* (p. es. P.Oxy. X 1235, Menandro), sia in chiusura del riassunto (p. es. P.Oxy. XXVII 2455, Euripide).

Abbreviazioni. L'impiego di abbreviazioni dotte non è attestato nella scrittura del testo delle *hypotheses* di tipo "narrativo"¹, né di quelle omeriche. Compare in CLGP Aeschylus 3², i cui brani contengono anche informazioni di tipo didascalico, e possono pertanto rientrare nella tipologia delle *hypotheses* "erudite". Le abbreviazioni ricorrono anche in P.Oxy. IV 663 (Cratino), una *hypothesis* inquadrabile nella tipologia "descrittiva" (Van Rossum, p. 37) che distingue i riassunti della commedia antica. In entrambi gli esemplari le abbreviazioni sono realizzate nella stessa modalità attestata nella scrittura dei commentari, secondo la duplice tipologia documentaria ed erudita (cfr. sopra, p. 11, n. 1). L'uso di abbreviazioni esclusivamente in alcune tipologie di riassunti sembra indicativo di una diversa concezione di questi generi da parte dei lettori antichi.

Un caso particolare è costituito da P.Achm. 2, in cui sono impiegate abbreviazioni realizzate in un diverso sistema, quello dei *nomina sacra* (così si presenta infatti abbreviata la parola θεός nelle sue occorrenze).

*Stile e contenuto*³. Lo stile delle *hypotheses* è chiaro e semplice, e mira a rendere comprensibile la successione degli eventi della trama; pertanto, la sintassi si fonda prevalentemente sulla coordinazione e sono impiegate abbondantemente congiunzioni e particelle comuni, come καί, γάρ, δέ; un caso limite è costituito dalla possibilità, specifica per le *hypotheses* di argomento omerico, di riferire il contenuto dell'opera per mezzo di un'elencazione di sostantivi, con le relative qualificazioni (Van Rossum, pp. 54 e seg.). Tuttavia è attestata per questo genere anche la possibilità di presentarsi in uno stile letterario e in una composizione in forma metrica: questa caratteristica, non presente nelle *hypotheses* di età romana, si trova a partire dall'età bizantina, con le *hypotheses* delle commedie di Menandro composte in trimetri giambici, conservate da P.Bodm. 4 e da P.Cair. inv. 43227;

¹ Sulle caratteristiche di questo gruppo di *hypotheses*, come su quelle della tipologia "erudita", cfr. dopo, pp. 118 e seg.

² Sull'uso di abbreviazioni dello scriba di questo esemplare, cfr. CLGP I 1, pp. 20 e seg.

³ Sulle caratteristiche delle *hypotheses* delle opere di genere drammatico, cfr. Van Rossum, pp. 1-12, 31-34, 37-41; Luppe 2002, pp. 64-68; Cameron 2004, pp. 57-59. Sulle *hypotheses* dei poemi omerici, si vedano Van Rossum, pp. 53-55, 65-67, 73 e seg.; Montanari 1995, pp. 77-79.

l'unico caso precedente di *hypotheses* in versi attestato nei papiri compare in età ellenistica, con P.Sorb. 72 (cfr. sopra, pp. 111 e seg.).

Le raccolte prendono in esame i componimenti relativi alla produzione di un medesimo autore, come avviene per le *hypotheses* dei drammi, oppure singole parti di un'opera, che è la forma delle raccolte sui poemi omerici¹. Al loro interno, le raccolte sono organizzate secondo l'ordine alfabetico o, rispettivamente, in base al numero del canto omerico; sembra però che esistessero anche raccolte disposte secondo un criterio tematico: la raccolta conservata da P.IFAO inv. P.S.P. 248 contiene infatti, prima della *hypothesis* della *Medea* di Euripide, resti di un riassunto di un'opera, per la quale si è proposto l'identificazione con i *Peliades* del medesimo autore.

Le *hypotheses* contengono, come detto, l'esposizione sintetica della trama dell'opera: ciò comporta che talvolta, specificamente nelle *hypotheses* delle tragedie, sia necessario introdurre elementi che non compaiono propriamente nel corso dell'opera stessa, in quanto sono dati per presupposti dall'autore letterario nel pubblico a lui contemporaneo, e d'altra parte vengono omesse sezioni dell'opera, quali quelle dello svolgimento delle parti corali, in cui non avviene uno sviluppo dell'azione drammatica² (Van Rossum, pp. 4-7; Cameron 2004, pp. 57 e seg.). Questa caratteristica, attribuita dalla Van Rossum alla caratteristica delle *hypotheses*, di essere una libera rielaborazione del contenuto delle opere (Van Rossum, p. 5), sembra piuttosto indicare la funzione di riassunto della sola trama, cioè dei fatti che sono alla base dello sviluppo letterario dato dall'autore, poiché vengono riportate esclusivamente le informazioni che costituiscono i presupposti dello sviluppo dell'azione nell'opera.

La struttura di base della raccolta è costituita dalla successione di *hypotheses* individuate ciascuna da un proprio titolo. Questo è dato da un riferimento all'opera letteraria, espresso nella duplice forma dell'indicazione del nome del dramma o del canto omerico, e della citazione dell'ᾠρχή³. Nelle *hypotheses* dei drammi, il testo del riassunto vero e proprio è

¹ La testimonianza di P.Ant. II 69, che conserva *hypotheses* dei canti finali dell'*Iliade* e di quelli iniziali dell'*Odissea*, mostra che una raccolta poteva essere relativa a entrambi i poemi. Non sappiamo se questa fosse la caratteristica usuale, oppure se esistessero anche raccolte di riassunti di ciascun poema, contenute in esemplari diversi.

² Cfr. ad es. P.IFAO inv. P.S.P. 248, in cui la *hypothesis* della *Medea* ha inizio con la menzione dell'uccisione di Pelia, precedente l'arrivo di Giasone e Medea a Corinto, dove il dramma è ambientato. Analogamente, in P.Mil.Vogl. II 44, una parte iniziale molto ampia (I 1-II 24) della *hypothesis* dell'*Ippolito* è occupata dalla presentazione dei personaggi, con la loro genealogia e il ruolo svolto, e dal racconto dell'antefatto, in parte noto dal prologo della tragedia (sono spiegati la separazione di Teseo e il successivo matrimonio, l'ambientazione a Trezene e l'inizio della passione di Fedra).

³ L'assenza della citazione nella *hypothesis* di P.Oxy. XLII 3013 (Sof., *Tereo*) è del tutto eccezionale e può essere dovuta alle caratteristiche peculiari di questo testo, che non sembra costituire parte di una raccolta: la presenza di un *agraphon* iniziale e l'inserimento del titolo nel margine superiore rinviano infatti alla parte iniziale di un *volumen* che conteneva il testo dell'opera letteraria, cui la *hypothesis* compariva premessa, oppure a

inoltre solitamente introdotto dal titolo specifico ἡ δ' ὑπόθεσις; che nel titolo delle *hypothesesis* omeriche si trovasse implicito un sostantivo, è comunque testimoniato dalla presenza in alcuni esemplari dell'articolo al genitivo premesso al numero del canto, secondo la formula (ἡ ὑπόθεσις) τῆς Α (ῥαψωδίας)¹. In conclusione del testo della *hypothesis* può trovarsi (ma l'uso è raro) la citazione del verso finale del canto omerico di riferimento (P.Mich. inv. 920a-b, *hypp.* dell'*Iliade*²).

Le *hypothesesis* possono presentarsi unitamente a brani di diverse tipologie: la *didascalia*, talvolta inserita nelle *hypothesesis* dei drammi³; una descrizione dei personaggi e un giudizio critico sull'opera, che compaiono negli esemplari di *hypothesesis* delle commedie di Menandro; il glossario, che si trova talora apposto dopo il testo dei riassunti relativi ai poemi omerici⁴. La presenza di brani ulteriori, attestata saltuariamente nelle raccolte inerenti le tragedie e i libri omerici, è invece sistematica negli esemplari di *hypothesesis* di Menandro.

Il termine *hypothesis* risulta però impiegato esclusivamente in relazione al brano che contiene il riassunto della trama, nelle attestazioni di età romana, come si ricava dalla testimonianza di P.Oxy. X 1235, in cui il titolo ἡ δ' ὑπόθεσις è posto in incipit del riassunto (III 113), dopo la chiusura del testo della *didascalia*. Soltanto successivamente, cioè in epoca bizantina, il termine *hypothesis* si trova impiegato in relazione a brani che contengono anche informazioni didascaliche, come avviene in P.Amh. II 17 (cfr. p. 109), secondo l'uso che diventerà comune nella tradizione medievale.

La tradizione del genere. Nelle attestazioni di età romana troviamo un solo tipo di *hypothesis*, cioè quello costituito da un ampio riassunto della trama dell'opera (il cosiddetto tipo "narrativo"⁵), mentre la tipologia "erudita"⁶, caratterizzata dalla prevalenza di informazioni didascaliche, è attestata con sicurezza nel solo esemplare conservato da P.Vindob. G 29779 (Sofocle: cfr. p. 110), datato appunto all'epoca bizantina⁷. Un testimone di

un foglio isolato, appositamente ritagliato per la copiatura di quell'unico brano (Van Rossum, pp. 21 e seg.). La menzione dell'incipit dell'opera è assente nella raccolta relativa alle orazioni di Lisia (P.Oxy. XXXI 2537).

¹ Cfr. P.Mich. inv. 1315, P.Oxy. III 574, P.Laur. III 53, P.Oxy. LVI 3833.

² Un parallelo per questo uso può essere rappresentato dalla citazione del verso finale dell'*Iliade*, seguito da quello iniziale delle *Etiopiche*, riportato in chiusura di una narrazione relativa ai fatti antecedenti l'*Iliade*, conservata da P.Ryl. III 540 (cui si aggiungono altri frammenti: cfr. LDAB 1380 e in parte MP³ 643).

³ Cfr. P.Oxy. X 1235 e P.Bodm. 4 (*hypp.* di Menandro); CLGP Aeschylus 1 e 3; P.Vindob. G 29779 e P.Amh. II 17, entrambi esemplari di età bizantina, relativi a tragedie rispettivamente di Sofocle e, forse, di Euripide.

⁴ Cfr. P.Achm. 2, P.Oxy. XLIV 3160 + P.Stras. gr. 1401, P.Oxy. LVI 3833.

⁵ Per la descrizione delle caratteristiche di questa tipologia e una raccolta degli esemplari così classificabili, cfr. Van Rossum, pp. 1-32; una trattazione sintetica ricorre in Luppe 2002, p. 64, e in Cameron 2004, p. 57.

⁶ Cfr. Van Rossum, pp. 32-36, in cui sono individuate le caratteristiche distintive degli esemplari così inquadrabili.

⁷ Il brano conservato da CLGP Aeschylus 1, considerato appartenente alla tipologia "erudita" (Van Rossum, p. 36), si configura piuttosto come distinto dal genere delle *hypothesesis*, in quanto consiste in una trattazione volta

epoca precedente di questa categoria di *hypotheseis* è forse costituito da CLGP Aeschylus 3, che sembra contenere, oltre a materiale didascalico, anche un riassunto della trama di una delle tragedie di riferimento: l'appartenenza di questo frammento (fr. 5) al medesimo rotolo non è però del tutto certa (cfr. CLGP I 1, *ad loc.*).

L'assenza di *hypotheseis* sicuramente assegnabili al tipo erudito nelle attestazioni del periodo antico rende improbabile la loro attribuzione ad Aristofane di Bisanzio tradizionalmente diffusa; a questo grammatico è comunque attribuibile la composizione delle informazioni didascaliche, che per il loro ricorso a fonti non autoschediastiche sembrano risalire all'erudizione alessandrina, basata sui *Pinakes* di Callimaco (Pfeiffer 1973, p. 309). Il fatto che non si conservino nei papiri *hypotheseis* di tipo narrativo relativamente alle opere di Eschilo, né a quelle di un autore attestato per questo genere nella tradizione medievale, quale Aristofane, rende plausibile l'attribuzione a Dicearco della composizione della raccolta di *hypotheseis* narrative: per questo autore, e in modo esclusivo, la tradizione informa infatti proprio della paternità di ὑποθέσεις τῶν Εὐριπίδου καὶ Σοφοκλέους μύθων (per questa posizione, cfr. F. Montanari e W. Lapini in CPF I 1**, pp. 32 e seg., in cui è anche esposto lo *status quaestionis*; per una diversa posizione, cfr. Van Rossum, p. 3¹).

ad approfondire alcune peculiarità dell'opera (cfr. le osservazioni espresse dalla stessa Van Rossum, a p. 36, e quelle in CLGP I 1, p. 27). Sul brano riferito agli *Epitrepontes* di Menandro (P.Oxy. LX 4020), considerato da Luppe come un esempio di *hypothesis* del tipo erudito (Luppe 2002, p. 64), cfr. sopra, p. 111.

¹ La studiosa, che si mostra dubbiosa sull'attribuzione a Dicearco, contrappone altri possibili autori, cui la tradizione assegna opere di genere simile a quello delle *hypotheseis*: le ἐπιτομαὶ τῶν τραγικῶν μύθων di Tersagora, i riassunti (τὰ κεφάλαια) di Euripide ad opera di Eraclide Pontico, e il trattato Περὶ Εὐριπίδου καὶ Σοφοκλέους di Duride di Samo; se quest'ultima opera è l'unica a presentare un riferimento specifico a Euripide e Sofocle, la diversità del genere da quello delle *hypotheseis* risulta però particolarmente netta.

Glossari (*glossai*)

*Glossari relativi all'Iliade e all'Odissea*¹:

- P.Berol. inv. 5014, in U. Wilcken, *Die Achmîm-Papyri in der Bibliothèque Nationale zu Paris*, Sitz. Akad. Wiss. Berl. 2 (1887) pp. 807-820 (Cribiore 343): *Il.* I 1-6, 8-12; V^p; cod.
- P.Mich. inv. 1588, in T. Renner, *Three new Homerica on papyrus*, HSCPh 83 (1979) pp. 311-337 (Cribiore 325): *Il.* I 1-9; I/II^p.
- P.Achm. 2: *Il.* I 1-21 (con *hypothesis*); III/IV^p; cod. o foglio isolato.
- P.Oxy. XLIV 3207: *Il.* I 4-18; III^p; cod.
- P.Oslo II 12 (Cribiore 330): *Il.* I 5-24; II^p. Non sembra presentare valore come testimonianza della definizione del contenuto dell'opera, il titolo 'Οὔνομα[στικὸν] 'Ομ[ή]ρου letto dagli editori: come osserva Henrichs (Henrichs 1971, p. 231, n. 6), l'annotazione non svolge la funzione di *subscriptio* per il modo del tutto informale in cui è riportata: è infatti inserita nel margine superiore, in corrispondenza dell'intercolumnio tra le coll. II e III, dove è riportata rovesciata rispetto al testo del glossario (cfr. l'ed., alle pp. 13 e seg.; una riproduzione dell'esemplare è disponibile in Cribiore, tav. XLIX, in cui tuttavia tali tracce di scrittura non sembrano distinguibili). In ogni caso, come nota ancora Henrichs, il termine *onomastikon* non è indicativo del contenuto di un glossario, in quanto veniva impiegato per le opere lessicografiche in cui i lemmi si presentavano raggruppati per ambito semantico (cfr. C. Wendel, RE XVIII (1939) pp. 507-516).
- P.IFAO inv. 105, in J. Schwartz, *Papyrus homériques II*, BIFAO 54 (1954) pp. 45-71: *Il.* I 10-12; III^p.
- P.Oxy. inv. 44 5B.61/G(4-6)a, ined. (cfr. MP³ 1161.01): *Il.* I 23-40 (?).
- P.Cair. Journal d'Entrée 45612, in C. Gallazzi, *P. Cair. J.E. 45612: Scholia minora, o parafrasi, a Homerus, Ilias A 43-45 e 48-50*, ZPE 64 (1986) pp. 1-9: *Il.* I 43-45, 48-50 (glossario o parafrasi); V/VI^p; cod.
- P.Oxy. inv. 46 5B.51/E(4-5)a, ined. (cfr. MP³ 1161.12; LDAB 2407): *Il.* I 53-75(?).
- P.Oxy. XXIV 2405: *Il.* I 58-128; II/III^p.
- P.Yale II 125 (Cribiore 339): *Il.* I 66-74; III/IV^p.
- P.Narm. inv. 69.43, in C. Gallazzi, *Frammenti letterari greci da Medînet-Mâdi*, ASAE 69 (1983) pp. 189-193: *Il.* I, 73-74, 80-81; II/III^p; cod.

¹ L'elenco dei testimoni è ricavato dalla lista degli esemplari contenenti *Scholia Minora ad Homerum*, riportati in tutte le tipologie testuali, curato da F. Montanari e D. Muratore, disponibile sul sito www.aristarchus.unige.it/scholia/papiriList.php. Rispetto a quella lista, sono compresi esclusivamente i testi che si presentano in forma di glossario, come viene segnalato dai curatori (sono quindi escluse le parafrasi e le note marginali o interlineari inserite negli esemplari del testo letterario).

P.Stras. inv. G 33, in R. Reitzenstein, *Aus der Strasburger Papyrussammlung*, Hermes 35 (1900) pp. 602-626, in part. pp. 611-621 + P.Turner 13: *Il.* I 81-361; II^P.

P.Berol. inv. 21306, in W. Brashear, *Literary and subliterate papyri from Berlin*, in PapCongr. XX, pp. 284-294, in part. p. 285: *Il.* I 97-99; VII^P; foglio (?).

P.Mich. inv. 1585, in A. Henrichs, *Scholia minora zu Homer, I*, ZPE 7 (1971) pp. 97-149, in part. pp. 148 e seg.: *Il.* I 170-180; II^P.

P.Yale I 126: *Il.* I 189-223; I^P.

P.Palau.Rib.Lit. I 8: *Il.* I 191-195, 225-239, 261-284, 286-416; II^P.

P.Schub. 2: *Il.* I, 266-272; III^P.

P.Oxy. XLV 3237: *Il.* I 279-323; III^P.

P.Köln inv. 2281, in Henrichs 1971, pp. 229-252: *Il.* I 318-416; 512-610; II^P

P.Oxy. LXXI 4818: *Il.* I; III^P.

P.Oxy. LXXI 4819: *Il.* I; III^P o IV^P.

P.Berol. inv. 10577, in Henrichs 1971, pp. 252-255: *Il.* I 338-349; II^P.

P.Bingen 8: *Il.* I 405-436; II^P; tav. cerata.

P.Oxy. XLV 3238: *Il.* I 405(?) - 538(?); II 385-393; III^P.

P.Ant. II 70: *Il.* I 464-469; 480-486; III^P; cod.

P.Mil.Vogl. III 120 (Cribiore 332): *Il.* I 525-530, 536-551; II^P.

Bodl. Libr. Ms. Gr. class. f. 41 (P)1, in N. Gonis, J. Landon, *Scholia Minora to Iliad I 595-604, II 4-10*, ZPE 136 (2001) pp. 111-115: *Il.* I 595-604; II 5-10; V^P; cod.

P.Oxy. inv. 58 B/72(a), ined. (cfr. MP³ 1169.3): *Il.* II 21-27; 275-294; 300-309; foglio.

P.Oxy. LXVII 4630: *Il.* II 24-40 (55?); II^P ex.; vol. o foglio.

P.Sorb. inv. 2088 (P.Rein.), ined. (cfr. MP³ 1170): parafrasi o glossario di *Il.* II 45-57; IV-V^P; cod.

P.Oxy. LXVII 4631: *Il.* II 50-109; II^P; foglio.

P.Hamb. inv. 736 v, in Th. Vlachodimitris, *Ein Glossar zu Ilias B 61-222*, ZPE 11 (1973) pp. 65-68 (Cribiore 331): *Il.* II 61-222; II^P.

P.Köln inv. 53, in Henrichs 1971, pp. 257 e seg. (Cribiore 338): *Il.* II 93-104; III^P.

P.Oxy. LVI 3832: *Il.* II 201-218; II^P.

P.Oxy. LXVII 4632: *Il.* II 214-227; III^P.

P.Oxy. LXVII 4633 *Il.* II 277-318 (277-293, 307-318); III^P.

P.Oxy. LXVII 4634: *Il.* II 303-336; II/III^P.

P.Oxy. LXVII 4635: *Il.* II 303-328, 463-493; II/III^P; cod.

P.Aphrod.Lit. 2: *Il.*, frammenti relativi ai libri II, IV, V, XVIII, XIX; IV/V^P; cod.

- P.Harr. I 10: *Il.* II 381-398; II^p.
- P.Oxy. LXVII 4636: *Il.* II 593(?) - 645; II/III^p.
- P.Oxy. LXVII 4637: *Il.* II 632-655; III^p.
- P.Berol. inv. 11518, in W. Müller, *Griechische literarische Texte auf Papyrus und Pergament in Staatliche Museen zu Berlin*, FuB 10 (1968) pp. 113-118: frammenti relativi a *Il.* III, IV; I^p.
- P.Mich. inv. 2720, in G. W. Schwendner, *Literary and non-literary papyri from the University of Michigan collection*, Diss., Ann Arbor 1988, pp. 31-98: frammenti relativi a *Il.* III, IV, V; V/VI^p; cod.
- P.Dura 3, *Il.* IV 302-316(?); II^p; vol. perg.
- Bodl. Libr. Gr. Inscr. 3017, in M. Hombert, C. Préaux, *Une Tablette homérique de la Bibliothèque Bodléenne*, AIPhO 11 (1951) [= *Mélanges H. Grégoire* III] pp. 161-168 (Cribiore 333): *Il.* IV 364-371. Il testo del glossario, riportato sul *verso* della tavoletta, è preceduto dal testo letterario dei versi presi in esame (vv. 364-373); sul *recto* compare una parafrasi, relativa ai versi immediatamente precedenti (vv. 349-363); II/III^p; tav. lign.
- P.Vindob. s.n. (P.Rain.), ined. e perduto: *Il.* IV (?).
- P.Ryl. III 537 (Cribiore 341): *Il.* V 5-11; 37-53; IV^p; foglio (?).
- P.Stras. inv. Gr. 1015, in O. Plasberg, *Strassburger Anekdoten*, in Archiv 2 (1903) pp. 185-228, in part. pp. 196-206; *Il.* V 88-254; I/II^p.
- P.Harr. II 177: *Il.* V 158-256; III^p.
- P.Berol. inv. 11636, in L. Raffaelli, *P.Berol. inv. 11636: Omero E 265-317 + Scholia minora a E 265-286*, Archiv 36 (1990) pp. 5-12 (Cribiore 340): *Il.* V 265-289 (il testo del glossario è preceduto da quello letterario dei versi presi in esame); III/IV^p; tav. lign.
- P.Amst. I 5: *Il.* V 287-315; III/IV^p.
- P.Oxy. XLIV 3158 + P.Yale II 127: *Il.* V, 655-725; 726-778, 782-822; II/III^p.
- P.Lond.Lit. 177: *Il.* V 670-710, 726; IV^p.
- P.Haun. I 3 (Cribiore 337): *Il.* VI 1-48; III^p.
- P.Oxy. XLIV 3159 (Cribiore 336): *Il.* VII 4-77 (con *hypothesis*); III^p.
- P.Amst. I 6: *Il.* VIII 1-11, 29-41; VII^p; cod.
- P.Berol. inv. 11634v, in G. Poethke, *Homer-Präparation für den Schulgebrauch auf einem griechischen Papyrus aus Ägypten*, in FuB 8 (1967) pp. 105-110: *Il.* VIII 361-563; IX 2-64; II^p.
- PSI inv. 1733, in V. Bartoletti, E. Grassi, M. Manfredi, *Nuovi papiri fiorentini*, SIFC 27-28 (1956) pp. 39-54: *Il.* IX 58-93; VII^p; cod.

- P.von Scherling G 99, in B. A. van Groningen, *Glossaire homérique*, Mnemosyne, Ser. III, 5 (1937) pp. 62-68: *Il.* IX 454-468; I/II^p.
- P.Mil.Vogl. III 119: *Il.* X 305-346; I^p.
- P.Alex. inv. 28759, in H. Riad, J. Schwartz, *Deux planchettes du Musée Gréco-Romain d'Alexandrie*, CdÉ 43 (1968) pp. 114-125, in part. pp. 114-121 (Cribiore 342): *Il.* XI 31-46 (il frammento conserva anche parte del testo letterario del libro omerico considerato, premesso al glossario; infine, dopo il testo degli *scholia minora*, compare un esercizio di scrittura basato su gruppi di vocaboli omerici); IV/V^p; tav. lign.
- P.Berol. inv. 10511 (+ 10512, ined.), in C. Gallazzi, *P.Mil.Vogl. inv. 1229: glossario a Homerus, Odyssea IX 2-32*, ZPE 56 (1984) pp. 25-28, in part. p. 27 (Cribiore 329): *Il.* XI 136-263; II^p; tav. cer.
- P.Med. inv. 72.13, in S. Strassi, *Due frammenti di commentari omerici*, Aegyptus 58 (1978) pp. 110-116, in part. pp. 115-116: *Il.* XI 321?-353; II/III^p; cod.
- P.Amh. II 19: *Il.* XI 558-601; VII^p; cod. perg.
- P.Ryl. III 536: *Il.* XIII 198-227; 317-324; 415-435; 525(?) -562; III^p; cod.
- P.Berol. inv. 10510, ined. (cfr. MP³ 1196, LDAB 1514, Cribiore 328): *Il.* XIII 634 ss.; II^p; tav. lign. cer.
- P.Berol. inv. 10508, in Calderini 1921, pp. 306 e seg. (Cribiore 326): *Il.* XIV 227-251; II^p; tav. cer.
- P.Berol. inv. 10509, in Calderini 1921, pp. 307 e seg. (Cribiore 327): *Il.* XV 17-180; II^p; tav. cer.
- P.Vindob. inv. Gr. 39940v, in P. J. Sijpesteijn, K. A. Worp, *Ein Glossar zu Ilias O 320-633*, ZPE 15 (1974) pp. 153-158: *Il.* XV 320-663; II^p.
- P.Ant. III 150: *Il.* XVI 100(?) -150; II/III^p.
- P.Ryl. I 25: *Il.* XVIII 373-386; II^p.
- P.Berol. inv. 13420v, in W. Müller, *Griechische literarische Texte auf Papyrus und Pergament in Staatliche Museen zu Berlin*, FuB 10 (1968): *Il.* XX 156(?) -370; III/IV^p.
- P.IFAO inv. 350, ined. (cfr. MP³ 1205.1): *Il.* XXI 80(?) -199(?).
- P.Mich. inv. 6619, in Henrichs 1971, pp. 259 e seg. (Cribiore 334): *Il.* XXI 163-186; II/III^p.
- P.Mich. inv. 3723b, in P. J. Sijpesteijn, *Scholia minora zu Homer, Ilias 22, 184-256*, Mnemosyne, Ser. IV, 40 (1987) pp. 158-162: *Il.* XXII 184-256; II^p.
- P.Mil.Vogl. inv. 1181, in C. Gallazzi, *Glossario a Homerus, Odyssea I 46-53*, ZPE 45 (1982) pp. 41-46: *Od.* I 46-53; I^p.
- P.Oxy. XLIV 3158 + P.Yale II 127: *Od.* I 67-69, 79-116; III/IV^p.

- P.Oxy. XLIV 3160 + P.Stras. Gr. 1401, riuniti in W. Luppe, *P.Oxy. 3160 + P.Strasb. 1401 – Bruchstücke derselben Odyssee-Erläuterungen*, ZPE 27 (1977) pp. 101-106 (Cribiore 335): *Od.* I 441-444, II 1-434 (con *hypothesis*); III^P.
- P.Hamb. III 200: *Od.* IV 40-123, 411-504; II^P.
- P.Köln inv. 2381, in Henrichs 1971¹, pp. 3-12: *Od.* VII 283-347, VIII 29-263; I/II^P.
- P.Leipz. inv. 1397, ined. (cfr. LDAB 10348): *Od.* VIII 5-32; I^P; frammento di rotolo, o foglio.
- P.Mil.Vogl. inv. 1229, in C. Gallazzi, *P.Mil.Vogl. inv. 1229: glossario a Homerus, Odyssea IX 2-32*, ZPE 56 (1984) pp. 25-28: *Od.* IX 2-32; III^P.
- P.Amh. II 18 + P.Stras. inv. Gr. 162, in O. Plasberg, *Strassburger Anekdoten*, Archiv 2 (1903) pp. 185-228, in part. pp. 206-208: *Od.* XV 1-521(?); I/II^P.
- P.Köln inv. 236, in Henrichs 1973, pp. 17-23: *Od.* XVI 427-474, XVII 37-66; II/III^P.
- P.Oxy. LVI 3833: *Od.* XVII 455-599, XVIII 1-27 (con *hypothesis*); IV^P; cod.

Glossari relativi a opere di Callimaco:

- P.Oxy. XX 2262: Callimaco, *Aitia* I; II^P. Benché il testo comprenda spiegazioni più ampie di una singola parola (talvolta arrivano infatti a occupare una decina di linee di scrittura: cfr. fr. 1, I 1-11; fr. 2, I 5-15), tuttavia il fatto che i lemmi siano sempre costituiti da un unico vocabolo rivela che l'interesse dell'autore era rivolto appunto alla spiegazione di singole parole, e non del senso generale del passo (per l'identificazione con un glossario, cfr. Bastianini 2006, p. 150).
- P.Oxy. XLVII 3328: Callimaco, *Inno* III; II^P.
- P.Horak 4, I/II^P: il testo consiste di un glossario relativo a un'opera di poesia ellenistica che è stata attribuita a Callimaco, come appare del tutto fondato: infatti la citazione di questo autore che è riconoscibile nel frammento appartiene molto probabilmente al testo del lemma, come normalmente avviene nei glossari di età romana; la possibilità che una citazione ricorra nell'ambito della spiegazione è sì attestata anche nei glossari di questa epoca, ma molto raramente (cfr. dopo, p. 133).
- SH 297 = P.PisaLit. 21: glossario (?) di un'opera di Callimaco; II^P. Il testo, individuato dagli editori come un commentario, presenta piuttosto la tipica impaginazione del glossario, poiché gli ampi spazi bianchi che precedono frequentemente le parole riportate nella parte finale delle linee di scrittura (cfr. rr. 9, 10, 12, 13) risultano troppo vistosi rispetto agli spazi distintivi che sono impiegati nei lemmi negli *hypomnemata*: possono quindi corrispondere

alla separazione presente nei glossari tra la semicolonna di sinistra destinata alla scrittura dei lemmi, e la metà destra riservata alla spiegazione¹.

Glossari relativi a opere di altri autori:

P.Oxy. XXIV 2393: glossario di parole poetiche in dialetto dorico; poiché i lemmi non sono disposti in ordine alfabetico, l'editore ipotizza che siano selezionati da un componimento, per il quale propone l'attribuzione ad Alcmane; II^p.

P.Oxy. LXVIII 4652: Esiodo, *Scut.*; V^p; cod. perg.

Testi per i quali è possibile l'identificazione con un glossario, in tal caso relativo a opere ignote:

O.Berol. inv. 12605, in West 1967, pp. 260-263 (Cribiore 237); III^a; *ostrakon*. Il testo è costituito da una serie di spiegazioni a singoli vocaboli, nelle quali sono comprese citazioni; poiché i lemmi si presentano disposti in ordine alfabetico, ma sono collocati a notevole distanza fra loro², il testo può consistere in un estratto da un lessico o a note su un tale lavoro (West 1974, p. 260), ma sembra anche possibile che si tratti di un glossario relativo a un'opera perduta, cosicché la successione dei lemmi può rispecchiare quella dell'ordine in cui le parole compaiono nel testo letterario.

P.Hamb. II 137 (anche in West 1967, pp. 59-62), metà del III^a (Roberts, in West 1974, p. 60³). La classificazione di questo testo è discussa. Pur collocandosi chiaramente in ambito lessicografico, dal momento che è costituito da singoli vocaboli, ciascuno seguito dalla relativa spiegazione (che include anche citazioni), non è chiaro il criterio con cui i lemmi siano disposti: poiché non risultano comunque disposti né secondo l'ordine alfabetico, né secondo quello tematico, sembra verosimile che il criterio sia dato dalla successione in cui i lemmi comparivano in un'opera letteraria di riferimento ora perduta (per questa ipotesi, cfr. West 1974, p. 59, in cui il testo è però classificato come un commentario; dal momento che le citazioni comprese nelle spiegazioni sono tratte dai poemi omerici, la West considera anche l'ipotesi di un'opera volta al confronto tra la lingua di Omero e quella di un poeta non identificato).

¹ Per la classificazione di questo testo nella tipologia del glossario, cfr. Bastianini 2006, p. 150, n. 6.

² Si tratta dei due vocaboli σοῦσα "funi" e ὥρος "anno", preceduti da un lemma in lacuna che è identificabile con la voce verbale εἴσατο.

³ La scrittura, assegnata dall'editore al III/II sec. a.C., sembra essere anteriore, e risalente appunto alla metà del III^a, per il contrasto modulare accentuato e il modulo maggiormente allargato delle lettere: la West confronta, p. es., P.Cair. Zen. 59578 (riprod. in Roberts, *GLH*, 3b).

P.Berol. inv. 11647v, in W. Müller, *Bruchstücke griechischer Literatur*, in *Festschrift zum 150jährigen bestehendes Berliner Ägyptischen Museums*, Berlin 1974, pp. 401 e seg.; II^p: glossario tratto da un'opera poetica non identificata (ed.).

P.Mich. inv. 9, in Henrichs 1973, pp. 30-32; II^p. Il testo, la cui "impaginazione" rinvia chiaramente a un glossario (Henrichs 1973, p. 31), contiene lemmi attestati nei poemi omerici e in Esiodo, e sembra pertanto giustificata l'ipotesi proposta dall'editore, di identificazione con un glossario ricavato da un poema epico perduto. Meno probabile appare la possibilità, suggerita in alternativa dallo stesso Henrichs, di un "lessico misto", per il quale l'autore confronta quello di Diogeniano (p. 32).

P.Berol. inv. 17042, in W. Müller, *Griechische literarische Texte auf Papyrus und Pergament in Staatliche Museen zu Berlin*, FuB 10 (1968) p. 119: glossario o lessico, il cui riferimento a Esiodo, proposto dall'editore, non è tuttavia certo (cfr. Stroppa 2008, pp. 87 e seg.); IV^p.

*Caratteristiche librerie*¹. Tra i glossari individuati (93 che si possono considerare sicuri, dei quali ben 87 sono relativi ai poemi omerici) si rileva la presenza non indifferente di testi di produzione scolastica riportati su tavolette (8), che contengono in tutti i casi glossari relativi all'*Iliade*, nei suoi vari canti; la loro conservazione, attestata a partire dall'età romana, continua in qualche misura anche in età bizantina, come testimoniano P.Berol. inv. 11636 (*Il. V*) e P.Alex. inv. 28759 (*Il. XI*).

La maggioranza dei glossari è comunque contenuta in libri in forma di rotolo (61 esemplari sicuri), tutti databili a partire dall'età romana (sono infatti assegnati al periodo compreso tra il I secolo d.C. e il III/IV d.C.); numerosi testimoni continuano a essere attestati anche nella forma del codice, nella quale troviamo ben 17 esemplari sicuri, databili a tutto l'arco dell'epoca bizantina, dal II/III secolo d.C. fino al VII d.C.

Le caratteristiche della scrittura testimoniano la presenza fra i testi su papiro di ulteriori esemplari prodotti in ambito scolastico, che assommano così al numero consistente di circa venti esemplari (cfr. Cribiore, pp. 253-258, nn° 325-343²), cosicché la diffusione in questo

¹ Per quanto riguarda le caratteristiche della forma libraria e del materiale scrittorio degli esemplari di glossari, cfr. Raffaelli 1984, pp. 166-172.

² Tra gli esemplari considerati dalla Cribiore (19), per alcuni si può forse ipotizzare un'origine diversa da quella scolastica, cioè una produzione in ambito erudito, come a mio avviso mostrano le caratteristiche della scrittura: in P.Oslo II 12 (*Il. I*; = Cribiore 330, tav. XLIX), l'aspetto molto informale che caratterizza la scrittura sembra dipendere dalla rapidità di esecuzione ad opera di una mano esperta; anche in P.Colon. inv. 53 (*Il. II*; = Cribiore 338), quantunque assai danneggiato, l'informalità della scrittura sembra dovuta a un'esecuzione frettolosa, ma ad opera di una mano sicura (cfr. la riprod. in Henrichs 1971, tav. XIIc). È poi da includere tra gli esemplari di produzione scolastica la tavoletta conservata da P.Bingen 8, pubblicata dopo lo studio della Cribiore.

ambiente del glossario, specificamente riferito a Omero e all'*Illiade*, risulta significativa e costante, e duratura anche dopo la fine dell'età romana.

Nel complesso, la maggioranza degli esemplari risulta comunque copiata da una mano esperta, con l'impiego di una scrittura informale di aspetto più o meno elegante, della quale si possono considerare come esempi quella di P.Oxy. LXVII 4635, in stile severo ad asse inclinato, piuttosto accurata, e d'altra parte quella di P.Oxy. XXIV 2405, una maiuscola rotonda decisamente informale, con frequenti violazioni del bilinearismo e allungamento dei tratti delle lettere.

Molto rara è in effetti la presenza di prodotti di livello librario formale, che è circoscritta soprattutto a copie di età bizantina: si distingue per l'eleganza della realizzazione il glossario relativo a Esiodo, conservato da P.Oxy. LXVIII 4652, copiato su un codice di pergamena in una maiuscola biblica con forte contrasto chiaroscurale; ma anche alcuni glossari omerici di questa epoca sono copiati in una scrittura formale, quali P.Med. inv. 72 (*Il.* XI; riprod. in *ed. pr.*, tavv. II A, B) e P.Ant. III 150 (la cui scrittura è appunto descritta dagli editori come "small, careful and decorated with serifs": cfr. l'ed. a p. 83).

La prevalenza di copie realizzate in modo informale testimonia la frequenza della produzione di glossari per uso personale del medesimo scriba autore della copiatura, e rinvia pertanto alla diffusione di questo genere nell'ambiente dei grammatici; l'assenza di esemplari di aspetto librario formale in età romana mostra inoltre la rarità con cui questo genere poteva essere realizzato in copie di lusso, nella stessa modalità tipica dei generi letterari classici, ma anche di alcune tipologie di commento, quali i commentari e le *hypotheses* (cfr. pp. 84 e 115).

*Disposizione testuale*¹. Gli accorgimenti di scansione testuale sono impiegati soprattutto per la distinzione, fondamentale all'interno del glossario, del testo dei lemmi da quello dell'*interpretamentum*, che solitamente è posta in forte rilievo. Alcuni segnali, meno evidenti, sono poi inseriti in relazione al testo letterario, per distinguere le sezioni del glossario riferite alle diverse parti dell'opera presa in esame, come ad esempio per segnalare l'incipit delle glosse relative a un nuovo libro omerico, o talvolta a un successivo verso del medesimo canto.

Il modo più comunemente usato per distinguere le *lexeis* dall'*interpretamentum* è quello della disposizione del testo in due semicolonne, separate da uno spazio bianco (o, raramente, da un segno d'interpunzione o di separazione²): nella semicolonna di sinistra è riportato il

¹ Sulla disposizione testuale degli esemplari di glossari omerici e sulla suddivisione del testo mediante l'impiego di titoli e segni di scansione testuale, cfr. Raffaelli 1984, pp. 173-177.

² Questa prassi sembra essere attestata nel solo P.Lond.Lit. 177, *Il.* V, come si ricava da Raffaelli 1984, p. 174.

lemma, che viene affiancato dall'*interpretamentum* nella parte finale della medesima linea di scrittura; qualora la spiegazione richieda di proseguire nelle linee di scrittura successive, il suo incipit è lì collocato in *eisthesis*, cosicché si mantiene distinguibile dal testo dei lemmi, cui solitamente lo spazio iniziale del rigo è destinato.

Normalmente, le due semicolonne non sono parallele, bensì solo la prima presenta un allineamento a sinistra: l'incipit degli *interpretamenta* è cioè riportato a una distanza variabile rispetto a quello della linea di scrittura in cui compaiono, in base alla lunghezza del lemma; risulta quindi che gli scribi procedevano nella copiatura del glossario facendo immediatamente seguire a ciascun lemma la relativa spiegazione, anziché predisponendo sin dall'inizio la serie completa delle *lexeis*. Rarissimo è l'uso alternativo, di collocare i lemmi e l'*interpretamentum* in due colonne parallele, ognuna allineata a sinistra (cfr. P.Berol. inv. 5014, *Il. I*, riprod. in Cribiore, tavv. LIV, LV; e P.Oxy. LXVII 4631): anche in questa eventualità, la copiatura del glossario era comunque eseguita con il medesimo procedimento, come si ricava dal fatto che le spiegazioni di maggiore lunghezza sono riportate nello spazio scrittorio principale, in una scrittura delle medesime dimensioni del testo, essendo state evidentemente copiate prima dell'inserimento del lemma successivo (cfr. P.Oxy. LXVII 4631, in diverse occorrenze).

Rientra nel medesimo procedimento l'uso, poco comune ma ugualmente attestato (cfr. Raffaelli 1984, p. 173), di disporre il testo del glossario come un *continuum*, proseguendo la scrittura del nuovo lemma nel medesimo rigo già parzialmente occupato dalla serie lemma/*interpretamentum* precedente; in questo caso, l'incipit di un nuovo lemma è sempre segnalato, per mezzo dell'introduzione di un segno separatore (un *dicolon* o un tratto obliquo: cfr. p. es. P.Achm. 2, *Il. I*), mentre l'inizio dell'*interpretamentum* non è sempre distinto¹.

L'incipit di una nuova sezione del glossario, relativa a un diverso canto omerico, è segnalato per mezzo di un titolo: questo è dato dall'indicazione del canto omerico considerato, costituita dalla lettera relativa, preceduta o meno dall'articolo τῆς, secondo un uso impiegato anche nella scrittura dei titoli delle *hypotheses* (cfr. Raffaelli 1984, pp. 175 e seg.²).

I segni di scansione testuale sono impiegati raramente (cfr. Raffaelli 1984, p. 177; Gallazzi 1986, pp. 2 e seg.): la *paragraphos* è usata talvolta nei glossari omerici, in conclusione della sezione relativa a ciascun libro, dove può comparire in unione alla *coronis* (cfr. P.Berol. inv.

¹ Cfr. P.Oxy. XLIV 3158 + P.Yale II 127 (*Od. I*) e P.Köln inv. 2381 (*Od. VII*).

² Del tutto incerte appaiono le attestazioni di altre forme di indicazione, quali quella che impiega l'aggettivo ordinale (in P.Oxy. XLIV 3160 + P.Stras. gr. 1401, come già detto; la questione è esposta in Raffaelli 1984, p. 176), o l'aggiunta del sostantivo βιβλίον dopo la lettera del canto omerico (in P.Mich. inv. 1588, *Il. I*: l'inserimento del sostantivo, di cui restano lievi tracce, sembra dovuto a una mano successiva); ugualmente incerto è l'uso dell'indicazione del nome del poema, che sembra essere aggiunto in P.Berol. inv. 11518 (*Il. III*; ma cfr. le osservazioni in Raffaelli 1984, p. 176).

11634v, *Il.* VIII; e, per l'uso della *coronis*, P.Köln inv. 2381, *Od.* VII); ma più frequentemente, la chiusura della serie di glosse riferite al medesimo libro è segnalata dalla sola indicazione del titolo della sezione successiva. Un uso attestato, ma che risulta molto raro, è quello dell'inserimento della *paragraphos* per indicare la fine di una serie di glosse relative al medesimo verso del testo omerico (P.Ant. II 70, *Il.* I; P.Oslo II 12, *Il.* I; P.Sorb. inv. 2088, *sch. min.* o parafrasi di *Il.* II).

La *coronis*, oltre a essere impiegata nella funzione usuale di segnalazione del termine dell'opera (che sembra essere testimoniata da P.Köln inv. 2281¹) è talvolta usata all'interno dei glossari omerici in conclusione della sezione relativa a ciascun libro, come detto; con una funzione simile la *coronis* doveva essere impiegata nel corpo del testo del glossario a Callimaco conservato da P.Oxy. XX 2262 (fr. 1, *Il.* r. 19), anche se, poiché il testo letterario di riferimento non è altrimenti noto (si tratta di *Aitia* I), non vi è la certezza su quale fosse la sezione del testo letterario a cui il segno si riferiva (cfr. la discussione sulla questione, affrontata da Lobel nell'ed., a p. 115); come è stato però recentemente proposto, è del tutto plausibile che la *coronis* si riferisse alla conclusione del *Prologo* degli *Aitia*², per motivi di ordine sia papirologico (per il rilievo dato alla presenza della *coronis* e per la possibilità di una collocazione dei frammenti diversa da quella proposta da Lobel), sia letterario (la maggiore coerenza che il testo così avrebbe, in quanto presenterebbe l'invocazione alle Muse in conclusione del *Prologo*, dopo la narrazione, anziché nella parte centrale, con difficili passaggi dall'apostrofe alla narrazione e viceversa).

Uso di abbreviazioni. L'uso di abbreviazioni dotte è rarissimo nel testo dei glossari, ma risulta comunque attestato, nei due casi che mi sono noti³, cioè P.Köln inv. 236 (*Od.* XVI) e P.Stras. inv. Gr. 1015 (*Il.* V).

L'attestazione dell'uso di abbreviazioni dotte, benché rara, testimonia la possibilità della classificazione del genere del glossario, da parte degli scribi e dei lettori antichi, nella medesima categoria a cui afferiscono le altre tipologie per le quali tale uso è documentato, per esempio, i commentari e i trattati.

¹ Per la possibilità che questo frammento contenga la parte finale dell'esemplare, cfr. sopra, p. 69.

² Cfr. N. Natalucci, *Il* P.Oxy. XX 2262 *e la conclusione del Prologo degli Aitia*, in PapCongr. XXII, II, pp. 1025-1031. Le osservazioni della studiosa sono state riprese e sostenute in Bastianini 2006, pp. 159 e seg.

³ Per quanto riguarda i glossari omerici, la ricerca è stata condotta sull'archivio on-line del Catalogue of Paraliterary Papyri (CPP), che contiene un'ampia selezione di testimoni (58 esemplari), consultando la voce "abbreviations" relativamente al genere degli *Scholia minora*.

Il contenuto. I glossari contengono spiegazioni puntuali, spesso coincidenti con un'unica parola, relative a singoli vocaboli o brevi espressioni del testo letterario di riferimento, considerati isolatamente dal contesto del passo in cui ricorrono.

L'estensore del glossario iniziava considerando il testo letterario dal principio e riportando i lemmi trascelti, nel medesimo ordine in cui si presentano nell'opera di riferimento.

Un'opera poteva essere presa in esame per intero, oppure soltanto in una sua parte: la conservazione di frammenti di glossari omerici relativi ai canti finali dell'*Iliade* e dell'*Odissea*, come P.Mich. inv. 3723b (*Il.* XXII) e P.Oxy. LVI 3833 (*Od.* XVII e XVIII), suggerisce che circolassero glossari relativi ai due poemi considerati per intero; questa possibilità è testimoniata da P.Aphrod.Lit. 2 (del IV/V^p), che conserva i resti di un codice di grandi dimensioni (il suo formato doveva consistere di circa 100 fogli), contenente il testo di glosse relative a libri dell'*Iliade* distribuiti in un arco molto ampio, dal II al XIX canto. Negli esemplari in forma di rotolo, glossari di tale ampiezza circolavano verosimilmente suddivisi in più libri. D'altra parte, l'elevato numero di glossari omerici relativi al libro I dell'*Iliade* indica che fossero composti glossari riferiti a quest'unico canto, di cui un esempio sembra essere rappresentato da P.Köln inv. 2281 (come detto); l'uso di trarre glosse da singoli canti è attestata anche per i libri omerici successivi al primo, secondo quanto si verifica nei glossari riportati su tavolette (p. es. P.Berol. inv. 10508, *Il.* XIV; P.Berol. inv. 10509, *Il.* XV), secondo un uso che risulta quindi caratteristico della produzione scolastica.

Con il proseguimento del glossario, la selezione dei lemmi si faceva più sporadica: sia all'interno del medesimo canto, sia allorché si procedeva con l'esame dei libri successivi (cfr. Raffaelli 1984, pp. 164 e 158 rispettivamente). Questo fenomeno, attribuito dal Calderini all'uso scolastico di una più frequente lettura del canto iniziale dei due poemi (cfr. Calderini 1921, p. 314), e motivato da Henrichs con il procedimento, che trova un parallelo nella composizione degli *hypomnemata*, di commentare più diffusamente la parte iniziale di un'opera (cfr. Henrichs 1971, pp. 104 e seg.; entrambe le ipotesi sono riprese in Raffaelli 1984, pp. 160 e seg.), può forse anche essere dovuto alla caratteristica dei glossari, di non spiegare il senso del testo letterario, considerato nei suoi vari passi, bensì il significato di singoli vocaboli, indipendentemente dal contesto in cui ricorrono: pertanto, procedendo con la selezione dei lemmi, in presenza del ricorrere di medesimi vocaboli l'autore del glossario avrà evitato la ripetizione di uno stesso lemma, circoscrivendo la selezione ai soli vocaboli non considerati in precedenza (sulla tendenza a evitare la ripetizione delle *lexeis*, si vedano i dati riportati in Calderini 1921, pp. 315 e seg.).

Riguardo alla tendenza, riscontrata in P.Köln inv. 2281, a riportare alcuni lemmi in una collocazione successiva a quella corrispondente nell'opera letteraria (cfr. sopra, pp. 75 e seg.), si rileva, in base alla documentazione fornita dal Calderini, che si tratta di un fenomeno piuttosto diffuso (cfr. Calderini 1921, p. 314, n. 1: la trasposizione dei lemmi compare in quasi la metà degli esemplari da lui considerati, cioè in 5 casi su 11). Il papiro di Colonia si distingue però dagli altri esemplari per la maggiore frequenza con cui lo spostamento dei lemmi avviene, e per la maggiore ampiezza dei gruppi di lemmi trasposti: l'accentuazione di questa tendenza risulta perciò distintiva dello scriba di P.Köln inv. 2281, ed è difatti testimoniata anche nel glossario, conservato da P.PalauRib. I 8, che è copiato dalla medesima mano (cfr., per quanto riguarda il fenomeno nel P.PalauRib., gli elementi in Daris 1974, p. 9). Risulta pertanto che fosse diffusa la prassi, che si può ipotizzare alla base di questo fenomeno (come detto), di inserire successivamente, in occasione di una verifica compiuta nel corso della copiatura, le glosse che erano state omesse accidentalmente; mentre era raro l'uso di effettuare un confronto con un altro esemplare di copia, per reperire nuove glosse, che si può attribuire allo scriba del glossario di Colonia.

La struttura di base del glossario è costituita dalla successione di lemmi e glossemi, cui occasionalmente è fatta seguire una breve spiegazione. La glossa e l'*interpretamentum* sono solitamente collegati per *asyndeton*; solo raramente il glossema è introdotto da un avverbio o da preposizioni, quali οἷον, ἀντί, πρὸς¹. Solitamente i due elementi sono distinti dal punto di vista editoriale mediante la ripartizione in due semicolonne (cfr. sopra); le eventuali spiegazioni aggiuntive sono riportate di seguito al glossema, distinguendole chiaramente dal lemma per mezzo dell'*eisthesis* delle linee di scrittura successive.

Qualche volta, il testo del glossario si presenta in unione a testi di altre tipologie: il glossario di un libro omerico può essere preceduto dalla *hypothesis* del medesimo canto (P.Achm. 2, *Il. I*; P.Oxy. XLIV 3160 + P.Stras. Gr. 1401, *Od. I*), mentre negli esercizi scolastici si trovano talvolta premessi altre tipologie di commento, quale la parafrasi (Bodl. Libr. Gr. Inscr. 3017, *Il. IV*), oppure il testo letterario del canto omerico riferimento (P.Berol. inv. 11636, *Il. V*; P.Alex. inv. 28759, *Il. XI*); nel P.Alex., ora menzionato, è riportato anche un esercizio di scrittura, che in questo caso è fatto seguire al testo del glossario.

I lemmi sono riportati nella medesima forma grammaticale in cui ricorrono nel testo letterario: eccezionale è l'uso di porre i lemmi al nominativo o, nel caso di verbi, all'infinito, che sembra essere attestato in un solo esemplare (cfr. Calderini 1921, p. 315, in cui è segnalato P.Stras. inv. G 33 + P.Turner 13, relativo a *Il. I*: tra le varie occorrenze, in IX 26

¹ Cfr. Calderini 1921, p. 315, in cui sono segnalate le numerose occorrenze in P.Stras. inv. Gr. 1015 (*Il. V*), e l'impiego di πρὸς in P.Berol. inv. 10511 (*Il. XI*), r. 13.

all'espressione omerica οἱ νῦν βροτοί è fatto corrispondere il nominativo βροτός, poi glossato con ἄνθρωπος).

Il criterio in base al quale avviene la selezione dei lemmi è la presenza di peculiarità linguistiche, prevalentemente dal punto di vista lessicale, ma anche, talvolta, grammaticale (per questa distinzione, cfr. Calderini 1921, p. 316).

Gli *interpretamenta* di natura lessicale consistono nella resa del termine omerico in un sinonimo tratto dal linguaggio corrente, e dunque più diffuso e meglio comprensibile. Come rileva il Calderini (Calderini 1921, p. 316), talvolta, al primo glossema è fatto seguire un secondo sinonimo, che completa la spiegazione della *lexis* (p. es. ἄφιος· πλούσιος, εὐδαίμων in P.Amh. II 18 + P.Stras. inv. Gr. 162, r. 121); oppure, il secondo termine può essere tratto dalla lingua della *koine*, e ricorrere dopo una spiegazione letterale (cfr. ἀκόντισε· ἠκόντισεν, ἔπεμψε, in P.Amh. II 19, r. 32 *recto*). L'uso di riportare una duplice corrispondenza del termine omerico suggerisce la possibilità che gli autori trascrivessero gli *interpretamenta* attingendo da più fonti, oppure che impiegassero testi più ricchi, quali i lessici, che potevano contenere più sinonimi e spiegazioni più diffuse (per queste ipotesi, cfr. P.Bingen 8, p. 41, *ad ll.* 11-13). Qualche volta, sono inseriti nella spiegazione anche vocaboli che non sono pertinenti al significato che il termine omerico presentava nel contesto del passo da cui era tratto (cfr. Gallazzi 1984, p. 26): come osserva Gallazzi, questa caratteristica suggerisce che vi fosse l'uso di trascrivere da un lessico i vari significati del vocabolo che erano lì registrati, compresi quelli non pertinenti al significato che il termine presentava nel passo omerico da cui era tratto; può forse trattarsi di una trascrizione pedissequa, o forse anche di un approfondimento della conoscenza della lingua, indipendentemente dalla comprensione del testo omerico, che doveva essere già ben noto all'estensore del glossario.

Talvolta, il glossema consiste di un termine che è esso stesso un vocabolo tipico della lingua dell'autore letterario: questo procedimento, ricorre, per esempio, in P.Köln inv. 2281 (cfr. sopra, p. 77) e nella tavoletta conservata da P.Bingen 8 (in C 3-5; cfr. p. 40, *ad loc.*), e risulta quindi diffuso anche negli esemplari copiati in ambito scolastico; il suo ricorso testimonia l'esigenza di approfondimento della conoscenza della lingua dell'autore, aldilà della esclusiva comprensione lessicale.

Più rara, ma ugualmente bene attestata, è la presenza di spiegazioni di ordine grammaticale: come emerge dall'analisi dei tipi di glosse condotta in Calderini 1921, pp. 318-324, risultano numerose soprattutto le spiegazioni dei fenomeni, particolarmente caratteristici della lingua omerica, della contrazione vocalica e delle peculiari desinenze dei casi grammaticali. Gli

interpretamenta di questo tipo di lemmi consistono nella resa letterale del vocabolo, nella corrispondente forma grammaticale della *koine*, mantenendo la medesima radice del termine.

Entrambi i tipi di spiegazioni sono presenti anche nei glossari relativi ad autori diversi da Omero: ad esempio, nei glossari di opere di Callimaco sono attestate anche spiegazioni di natura grammaticale¹, accanto a quelle lessicali, qui pure predominanti.

Un ulteriore elemento che può caratterizzare l'esegesi è l'aggiunta di brevi note erudite, di carattere vario, di tenore analogo a quelle fornite negli *hypomnemata*, che possono includere il ricorso a citazioni².

La tradizione del genere. Gli esemplari individuati sono datati a partire dall'epoca romana (dal I secolo d.C., un periodo al quale risale un gruppo di testimoni già numeroso) e la loro presenza è attestata con continuità anche in epoca bizantina, fino al VII secolo³.

Nella tradizione di età ellenistica compaiono testi di genere lessicografico, la cui collocazione tipologica precisa non è però sicuramente inquadrabile (si tratta di P.Berol. inv. 12605 e P.Hamb. II 137: cfr. sopra, p. 125); in ogni caso, si tratta di esemplari con caratteristiche peculiari, che non si ritrovano nelle epoche successive: entrambi i testi si distinguono per l'uso sistematico di citazioni nella spiegazione dei vocaboli, e sembrano pertanto finalizzati all'illustrazione dell'uso letterario che era attestato per i termini poetici scelti.

Gli autori per i quali è attestata l'esegesi in forma di glossario costituiscono un numero ristretto: l'unico autore che può essere avvicinato a quello nettamente predominante, Omero, è Callimaco, del quale si conservano quattro esemplari (per due di essi tale classificazione è in discussione, ma sembra assai probabile: cfr. pp. 124 e seg.), che sono relativamente numerosi, rispetto agli altri autori attestati. Gli altri autori appartengono anch'essi al genere poetico: si tratta di Esiodo e di un poeta lirico in lingua dorica, forse identificabile con Alcmane (cfr. i due esemplari sopra segnalati, a p. 124). La presenza esclusiva dei poeti tra gli autori per i quali venivano composti glossari, rivela l'esigenza della comprensione del linguaggio di autori importanti, per i quali si avvertiva particolarmente la necessità di una chiarificazione.

¹ Cfr. p. es. P.Oxy. XLVII 3328, in cui è trascelta la *lexis* ἀρχμενος, glossata con ἀρχόμενος (r. 4).

² Cfr. P.Köln inv. 2381 (in Henrichs 1973, pp. 17-23), in cui sono riportate due citazioni, di cui una, tratta da Aristofane, è adottata per segnalare un uso avvicinabile a quello reperito nel passo omerico (rr. 20-21).

³ Sulla distribuzione cronologica delle attestazioni, per quanto riguarda specificamente i glossari omerici, cfr. Raffaelli 1984, pp. 155-157: la studiosa, oltre a rilevare come per i glossari relativi a questo autore, il periodo di massima diffusione risulti quello compreso tra la seconda metà del II secolo d.C. e la prima metà del III, osserva che dopo una diminuzione delle attestazioni avvenuta all'inizio dell'età bizantina, vi sia un'inversione di tendenza nel periodo più tardo, con una rinnovata diffusione di questo genere tra il V e il VII secolo (cfr. p. 156).

L'elevato numero di testimoni e la varietà delle caratteristiche librerie degli esemplari mostrano la diffusione di questo genere in tutti gli ambiti di produzione e livelli di istruzione, dall'ambiente scolastico, in cui era usato come esercizio, alla cerchia dei grammatici, che intendevano approfondire la conoscenza della lingua letteraria.

Nella tradizione medievale, il contenuto dei glossari omerici si conserverà in gran parte, grazie alla confluenza in testi di altre tipologie: in modo massiccio negli scoli marginali dei poemi omerici, in particolare negli *Scholia D*¹, e in qualche misura anche nei generi della parafrasi e del lessico² (cfr. Calderini 1921, p. 325; Raffaelli 1984, pp. 142-145; Montanari 1995, pp. 81 e seg.). La tradizione antica si distingue quindi per la produzione di opere in cui le glosse erano composte in forma autonoma, separatamente dal testo letterario, e in cui si rispecchiava l'ordine in cui le *lexeis* comparivano nell'opera da cui erano tratte. Risulta inoltre che in epoca antica fossero oggetto di un commento linguistico specifico anche autori quali Callimaco, Esiodo e i lirici, per i quali questo tipo di esegesi è in seguito andato perduto, o è confluito in opere più generali.

¹ *Scholia Graeca in Homeri Iliadem (scholia vetera)*, rec. H. Erbse, vol. I (Berolini 1969).

² Cfr. rispettivamente la parafrasi dell'*Iliade*, cosiddetta del Bekker: Παράφρασις τῆς Ὀμήρου Ἰλιάδος, in *Scholiorum in Homeri Iliadem appendix*, add. I Bekker, Berolini 1827; e il lessico omerico di Apollonio Sofista: *Apollonii Sophistae Lexicon Homericum*, rec. I. Bekker (Berlin 1833), ed. K. Steinicke (Diss. Gottingae 1957), α-δ.

Parafrasi

Attestazioni. Per il genere della parafrasi non si sono conservate attestazioni dirette della definizione con la quale era noto nella prassi libraria antica. Gli esemplari classificati dagli editori in questo genere sono stati pertanto individuati esclusivamente sulla base del confronto con le caratteristiche presentate dai testimoni noti dalla tradizione medievale, dalla quale il titolo di παράφρασις è noto¹.

Parafrasi in cui è riportato anche il testo letterario; dal punto di vista contenutistico, queste parafrasi rientrano nel tipo "grammaticale"

P.Cair. J.E. 45612, in Gallazzi 1986, pp. 6 e seg.: parafrasi (o glossario) di *Il.* I 43-45, 48-50; V/VI^p; cod. Sulla classificazione del testo di questo frammento, si vedano le discussioni condotte in Gallazzi 1986, pp. 3-5, e in Lundon 2007, p. 410. Il frammento contiene una serie di lemmi in cui il testo letterario è riportato integralmente, senza tralasciare neanche parole di significato ovvio, quali particelle e congiunzioni comuni (ὥς *recto*, r. 1; δέ *recto*, r. 7, e *verso*, rr. 3, 6; μὲν *verso*, r. 11; καί *verso*, r. 14). Sebbene, come osserva l'editore, anche i glossari contengano talvolta serie di lemmi ricavati in modo continuo e possano includere parole diffuse, tuttavia sembra da rilevare la rarità con cui nei glossari queste caratteristiche sono presenti, diversamente dalle parafrasi: la continuità con cui il testo letterario è riportato in tutti i lemmi del P.Cair., per una parte di testo non esigua, di sei versi omerici, e la frequenza dell'inserimento di vocaboli comuni non si riscontrano nemmeno nei glossari relativi ai versi iniziali del poema, in cui pure tale fenomeno è più vistoso².

P.Vindob. G 26221, in Lundon 2007, pp. 411 e seg.; *Il.* I 601-602, 609-610; VI^p; cod. La classificazione del testo di questo frammento nel genere della parafrasi, individuata in Bastianini 1980, era stata posta in dubbio in qualche misura da Gallazzi (cfr. le osservazioni in Gallazzi 1986, pp. 4 e seg.), poiché, a causa dell'esiguità del testo superstite, la continuità con cui il testo letterario è riportato nel frammento poteva però non essere garantita per tutti i lemmi dell'opera; tuttavia, l'identificazione con una parafrasi è stata recentemente ribadita da Lundon, che ha messo in luce la presenza di alcuni elementi dell'esemplare, relativi sia alla

¹ Cfr. p. es. la parafrasi, cosiddetta "del Bekker", dal titolo Παράφρασις τῆς Ὀμήρου Ἰλιάδος, in *Scholiorum in Homeri Iliadem appendix*, add. I Bekker, Berolini 1827; o la parafrasi di Teodoro di Gaza: Ὀμήρου Ἰλιάς μετὰ παλαιᾶς παραφράσεως ἐξ ἰδιοχείρου τοῦ Θεοδώρου Γαζῆ, Firenze 1811.

² Nei glossari tratti dai versi iniziali di *Iliade* I (cfr. gli esemplari elencati sopra, a p. 120), sebbene i lemmi siano ricavati in maniera più fitta che nei versi e nei canti successivi, si verificano comunque delle omissioni, anche nell'arco di un piccolo numero di versi. Uno dei glossari nei quali i lemmi sono ricavati in modo più continuo, tra quelli relativi ai primi versi del canto A, cioè P.Berol. inv. 5014, mostra anch'esso in qualche misura una discontinuità: non sono infatti glossate le espressioni Ἄϊδι προΐαψεν, del v. 3, e ὁ γὰρ ἦλθε, v. 12.

disposizione testuale, sia al contenuto, che sono distintivi di questo genere, in quanto mostrano l'intento generale di prendere in esame il testo letterario in modo continuo (cfr. Lundon 2007, p. 410).

P.Sorb. inv. 2088, ined. (cfr. MP³ 1170): parafrasi (o glossario) di *Il. II* 45-57; IV-V^p; cod. Lundon, sulla base di una trascrizione effettuata da F. Montanari, a lui comunicata, segnala che il testo omerico considerato sembra essere spiegato per intero, per quanto è possibile individuare nei resti gravemente danneggiati del frammento, e risulta pertanto probabile la sua identificazione con una parafrasi (Lundon 2007, p. 409).

PSI XII 1276: *Il. II* 617-670; I^a ¹. Diversamente dagli altri testimoni (sopra menzionati), in cui il testo della parafrasi è riportato affiancato a quello letterario, in una semicolonna appositamente predisposta, in questo esemplare il testo della parafrasi presenta una disposizione "a tutta pagina", in cui ciascun verso omerico, riportato nello spazio di una linea di scrittura, è seguito da quello della relativa parafrasi, anch'esso circoscritto nel limite di un rigo; le linee di scrittura occupate dalla parafrasi sono distinte dal testo letterario per mezzo della collocazione in *eisthesis*.

Parafrasi in cui il testo letterario non è riportato

Bodl. Gr. Inscr. 3019, in Parsons 1970, pp. 135-137 (Cribiore 388): *Il. I* 1-21; III^p; tav. lign. In questo esemplare, chiaramente di produzione scolastica, la parafrasi (tavv. 1b + 4a) compare insieme a testi di vario genere, costituiti sia da esercizi, sia dal testo letterario di un salmo (46) in lingua copta². Dal punto di vista contenutistico, la parafrasi si inquadra nel genere "retorico", in quanto amplia il testo omerico inserendo nuovi elementi, coerenti con la trama, che spiegano più diffusamente il punto di vista dei personaggi³.

¹ La datazione al I sec. a.C. è stata suggerita all'editore, V. Bartoletti, oltre che dalle caratteristiche della scrittura, anche dal *terminus ante quem* costituito dalla presenza, sull'opposto lato della superficie del *verso*, del testo di un oroscopo che reca la data del 26 maggio del 32 d.C. (cfr. l'ed., a p. 114). Il testo della parafrasi è stato pubblicato dallo stesso Bartoletti, precedentemente l'edizione nella serie dei PSI, in una *proecdosis* sulla rivista *Aegyptus*: cfr. Bartoletti 1939.

² Il testo copto (tavv. 2 + 6) è pubblicato in W. E. Crum, *Un psaume en dialecte d'Achmim*, in *Mélanges Maspero* II, Cairo 1934-1937, pp. 73-76, con tav. Gli altri testi, tutti in lingua greca, sono editi in Parsons 1970: si tratta di una declinazione di pronomi (tav. 1a; pp. 134 e seg.), una tabella di frazioni (tavv. 5a + 3; p. 142), una serie di formule per la composizione di una *chreia* (tav. 5b; pp. 143 e seg.), la declinazione del verbo ποιεῖν (tav. 7a; p. 145). I testi sembrano essere riportati dalla stessa mano, incluso quello in copto (soltanto la tabella delle frazioni appare di mano differente, secondo la segnalazione di Crum): cfr. l'ed. di Crum, a p. 74; le sue osservazioni sono riprese in Cribiore, p. 274 (cfr. tav. LI). Sia la scrittura greca, sia quella copta sono tracciate con rapidità da una mano esperta (cfr. Parsons 1970, p. 141; l'ed. di Crum, a p. 74), ed è pertanto difficile individuare quale fosse la lingua di appartenenza dello scriba.

³ Cfr. le aggiunte ai rr. 8-10: relativamente ai vv. 3-5 del canto, in cui si menziona la sorte dei caduti sul campo di battaglia, il parafraste inserisce una spiegazione di un possibile motivo di tale situazione, e cioè che "per il grande numero di caduti, fu abolita per alcuni la legge sulla sepoltura" (rr. 8-10); riguardo alla richiesta di Crise ad Agamennone per la liberazione della figlia (vv. 17-21), il parafraste aggiunge i motivi della promessa, da

P.Erl. 5 (inv. 3): *Il.* I 528-548; II^P. Pur senza riportare una corrispondenza precisa, parola per parola, con il testo omerico, il testo di questa parafrasi si configura come un'esposizione aderente al senso del testo letterario, riportata in uno stile chiaro e sobrio (Spooner 2002, p. 25).

Bodl. Gr. Inscr. 3019, in Hombert-Préaux 1951 (Cribiore 333): *Il.* IV 349-363; II/III^P; tav. lign. Il testo della parafrasi, riportato sulla faccia della tavoletta pubblicata come *recto* (in col. I; della col. II restano solo tracce non perspicue), compare unitamente a quello di un glossario, copiato sul lato opposto (*verso*, col. II), dove è affiancato al testo dei versi omerici presi in esame (*Il.* IV 364-373, in col. I); poiché la parafrasi è relativa ai versi immediatamente precedenti a quelli considerati nel glossario, si può arguire che il testo della parafrasi sia stato copiato precedentemente a quello del glossario, in quanto si configurava come uno stadio iniziale del lavoro, poi proseguito con l'esame esclusivamente dei termini considerati più inusuali (diversamente, in Hombert-Préaux 1951, p. 168, in cui è la parafrasi a essere considerata come la fase finale del lavoro, basato sulla traduzione dei vocaboli più difficili effettuata precedentemente nel glossario). Il contenuto della parafrasi è strettamente aderente a quello del testo letterario, al punto che ad ogni verso omerico può essere fatto corrispondere esattamente un rigo di parafrasi: questa parafrasi rientra pertanto nel genere delle parafrasi di tipo "grammaticale", al pari di quelle in cui il testo omerico è riportato affiancato nel medesimo esemplare (così in Spooner 2002, pp. 25 e seg.).

PSI II 135: *Il.* VI 84-98, 130-140; II^P; cod.¹ Il frammento è scritto dalla medesima mano sul *recto* e sul *verso*. Il contenuto è stato riconosciuto correttamente dal Wilamowitz come una parafrasi di due passi del libro VI dell'*Iliade*, appartenenti rispettivamente al discorso di Eleno a Ettore e al discorso iniziale di Diomede a Glauco (come è stato ribadito in Carlini 1973, pp. 484-486). Poiché la parafrasi al discorso di Eleno, che ricorre per primo nel testo letterario, è riportata scrivendo contro le fibre, il frammento proviene verosimilmente da un codice, in cui la parafrasi del discorso di Eleno è riportata sul *recto* del foglio, e la parafrasi del passo successivo sul *verso* (diversamente, in Carlini 1973, p. 485, in cui si considera maggiormente probabile la provenienza da un foglio isolato). La parafrasi poteva essere relativa o soltanto ai discorsi a cui appartengono i passi conservati, con l'omissione della narrazione che li connetteva, secondo l'ipotesi proposta da Carlini (cfr. Carlini 1975, p. 485), oppure, come appare maggiormente probabile, se si considera la provenienza del frammento da un foglio di

parte di Crise, dell'invocazione della benevolenza di Apollo sugli Achei (rr. 40-45) e della pietà suscitata dal fatto che Criseide era per lui la sua unica figlia (rr. 36-37, 46).

¹ Il frammento è stato riconosciuto come proveniente da un codice, credo correttamente (cfr. dopo), da Turner, che inserisce appunto l'esemplare nella lista di codici in Turner 1977, p. 111, n. 203a.

codice, la parafrasi procedeva in modo continuo estendendosi almeno a tutto il canto. Dal punto di vista contenutistico, la parafrasi contiene un'esposizione chiara e semplificata del testo omerico, cui si mantiene aderente.

P.Köln inv. 1755, in A. Henrichs, *Iliasparaphrase zu Il. 9, 128 ff. bzw. 19, 245 ff. (P.Colon. inv. 1755)*, ZPE 1 (1967) pp. 111 e seg. (= P.Köln I 46): *Il. IX* 128-132; II^p. Il testo di questo frammento contiene riferimenti che trovano una stretta corrispondenza con il testo letterario di *Il. IX* 128-132, e nonostante l'esiguità del testo superstite, il contenuto è pertanto identificabile con una parafrasi, secondo la proposta dell'editore¹.

P.Köln IV 180: *Il. XVI* 394-418, 459-471; VI/VII^p; cod. Questa parafrasi contiene un'esposizione concisa, volta soprattutto alla narrazione dello sviluppo dell'azione (cfr. Spooner 2002, p. 25, n. 125): la parafrasi di un brano relativo al combattimento di Patroclo viene ridotta al riferimento dei nomi dei guerrieri achei caduti (fr. b *recto*, 5-8: cfr. vv. 399-417), escludendo del tutto qualsiasi riferimento alla similitudine presente nel passo (ai vv. 406-410).

P.Ant. III 143: *Il. XXIII* 536 (?) - 568; IV^p ². In questo testo, molto frammentario, si rileva comunque che il testo omerico è rielaborato con l'inserimento di alcuni elementi nuovi nella narrazione³, e sembra pertanto inquadrabile nel genere delle parafrasi retoriche, nel cui ambito risulta composta in uno stile piano e semplificato (Spooner 2002, p. 25, n. 125).

Caratteristiche librerie. La forma libraria prevalente in cui le parafrasi sono attestate è quella del codice, nella quale sono riportati cinque degli undici testimoni individuati. Tra i codici, che presentano una datazione che giunge sino a un'epoca molto tarda (VI/VII secolo), si rileva tuttavia anche la presenza di un esemplare che è assegnabile già all'età romana, precisamente alla metà del II secolo, quale PSI II 135 (questa datazione proposta da Del Corso nella scheda del papiro sul CD-ROM dei *Papiri della Biblioteca Medicea Laurenziana*

¹ Nel testo parzialmente in lacuna, visibile alla fine del r. 4, sembra quindi che si debba integrare diversamente dalla congettura proposta dall'editore: infatti, con l'integrazione ἔ[λαβεν] si avrebbe una narrazione in forma indiretta, in luogo del discorso diretto presente nel testo letterario, secondo un uso che risulterebbe insolito nelle parafrasi.

² Il testo è scritto contro le fibre su un frammento che contiene sull'altro lato della superficie un documento (P.Ant. II 99), riportato invece parallelamente alle fibre (ed., a p. 75), e può dunque provenire da un rotolo o da un foglio isolato, appositamente ritagliato.

³ Questa caratteristica si può individuare nella parafrasi dei vv. 555-556 (in II 20-21), che introducono la risposta di Achille ad Antiloco, nella quale Achille si mostra benevolo verso il compagno, che pure lo aveva appena sfidato: rispetto al testo omerico, il parafraste aggiunge il motivo per cui Achille aveva apprezzato la sincerità e la libertà di parola che Antiloco aveva da amico (nel testo si distinguono infatti le parole: ἐμεδίασεν) Ἀχιλλεύς [...] τῇν] φιλικήν) παρρησίαν) καὶ ἐλευθερίαν) τοῦ) Ἀν[τιλόχου).

sembra preferibile, in base ai paralleli paleografici proposti, a quella ipotizzata da Turner, relativa al III secolo: cfr. Turner 1977, p. 111, n. 203a).

La conservazione di due parafrasi copiate su tavolette (Bodl. Gr. Inscr. 3019 e Bodl. Libr. Gr. Inscr. 3017) mostra la diffusione che questo genere aveva anche come prodotto occasionale, composto come esercizio scolastico; il fatto che la scrittura di entrambe le tavolette dimostri però una certa competenza (cfr. Parsons 1970, p. 141; Hombert-Préaux 1951, p. 163), mostra che l'esercizio della parafrasi era impiegato a un certo livello dell'istruzione: se la scrittura di Bodl. Gr. Inscr. 3019 può essere attribuita a quella di un insegnante, per la rapidità con cui è eseguita, quella di Bodl. Gr. Inscr. 3017 sembra invece dovuta alla mano di uno studente, per il modo in cui le lettere sono riportate, spesso distaccate fra loro, anche notevolmente.

La maggioranza degli esemplari è comunque costituita da copie destinate alla conservazione, riportate in scrittura informale, sia molto influenzata dalla corsiva (così sono descritte le scritture di PSI XII 1276¹, di P.Erl. 5 e di P.Ant. III 143), sia chiara e di aspetto piuttosto elegante, come la maiuscola rotonda con la quale è riportato il testo di PSI II 135, e la scrittura di P.Köln inv. 1755, in stile severo, che si distingue per l'accentuazione della dimensione orizzontale delle lettere. Le parafrasi potevano anche essere prodotte in esemplari di livello librario formale, come mostra la testimonianza di P.Vindob. G 26221, copiato in un'elegante maiuscola alessandrina dal contrasto modulare leggero.

Impostazione editoriale. Accorgimenti di scansione testuale sono impiegati soprattutto negli esemplari in cui è presente il testo letterario, per segnalare la distinzione fra questo elemento e il testo della parafrasi; in questi esemplari, alcuni segnali sono inoltre inseriti per suddividere il testo della parafrasi in relazione alla suddivisione in versi presente nell'opera letteraria.

La disposizione testuale più diffusa è quella che prevede l'inserimento del testo omerico e di quello della parafrasi in due semicolonne distinte, delle quali la prima è riservata alla scrittura dei lemmi, cui è affiancato l'*interpretamentum* nella parte finale della linea di scrittura corrispondente (così avviene in P.Cair. J.E. 45612, P.Vindob. G 26221 e in P.Sorb. inv. 2088). Le due semicolonne possono essere entrambe allineate a sinistra, come avviene nel P.Vindob., oppure lo è soltanto la prima, come si verifica nel P.Cair. Pertanto nel P.Cair., per meglio distinguere la fine del testo del lemma dall'incipit dell'*interpretamentum*, è inserito un

¹ La descrizione della scrittura del PSI si trova nella relativa scheda riportata nel CD-ROM dei *Papiri della Biblioteca Medicea Laurenziana*.

dicolon all'interno dello spazio bianco che separa le due semicolonne (cfr. Gallazzi 1986, p. 2).

Nell'eventualità in cui il testo della parafrasi richieda di proseguire nella linea di scrittura successiva, sono impiegati diversi procedimenti nei due esemplari: nel P.Cair., il testo dell'*interpretamentum* è fatto proseguire nella parte iniziale della linea di scrittura successiva, all'interno della semicolonna solitamente destinata alla scrittura dei lemmi, benché il testo della parafrasi risulti comunque distinto per mezzo dell'*eisthesis* (*recto*, rr. 5-6, 8-9). Nel P.Vindob., invece, il proseguimento del testo della parafrasi è mantenuto interamente all'interno della semicolonna di destra, riservata all'*interpretamentum* (*recto*, rr. 4-5). In questo luogo si nota anche che il testo del lemma successivo è stato riportato nella stessa linea di scrittura occupata dalla fine della parafrasi al lemma precedente (r. 5), anziché al rigo seguente, che sarebbe stato completamente libero: pertanto, lo scriba ha dovuto inserire la glossa del nuovo lemma nello spazio che separa le due semicolonne, impiegando una scrittura di modulo minore, e ha aggiunto un'*ano stigme* dopo la fine del testo del lemma per meglio distinguerlo dall'incipit dell'*interpretamentum* (per questa ricostruzione, cfr. Lundon 2007, pp. 409 e seg.). Come osserva ancora Lundon, il procedimento impiegato dallo scriba del P.Vindob. mostra che questo esemplare è stato copiato riportando separatamente il testo di ciascuna semicolonna, cioè scrivendo il testo della parafrasi soltanto dopo avere terminato la copiatura dell'intera serie di lemmi di una colonna¹.

In luogo della suddivisione del testo in due semicolonne, che ricorre negli esemplari sopra menzionati, che risalgono tutti all'età bizantina, nella parafrasi più antica, conservata da PSI XII 1276, del I sec. a.C., è invece impiegato l'uso di disporre il testo omerico in un'unica colonna di scrittura, nella quale è riportato seguendo la divisione in versi, e di alternare a ciascun esametro il testo della relativa parafrasi, anch'esso circoscritto nel limite di una linea di scrittura (come già detto). Questa disposizione testuale è un *unicum*, ma si può avvicinare come parallelo, anche se soltanto parzialmente, l'"edizione commentata" del Callimaco di Lille, del II secolo a.C. (cfr. sopra, a p. 90), come osserva Parsons (Parsons 1977, p. 4): anche nel papiro di Lille, il testo letterario, riportato secondo la suddivisione in versi, è alternato a linee di scrittura occupate dal testo dell'esegesi, benché in modo più libero che nel PSI, in quanto le note di commento sono inserite occasionalmente e presentano una lunghezza

¹ Un parallelo di questo procedimento si individua soltanto nell'uso, segnalato in Lundon 2007, p. 410, con cui è stata riportata la lista di *dramatis personae* in P.Bodm. 4 (*Dyscolus* di Menandro): i nomi propri dei personaggi sono riportati in una colonna apposita, cui ne è affiancata una seconda che contiene la descrizione dei loro ruoli; qualora il testo di un "lemma" richieda più di una linea di scrittura (come in II 2), la spiegazione è fatta proseguire nell'interlineo inferiore, anziché nel rigo successivo, occupato nella parte iniziale dal nome di un nuovo personaggio, e si deduce pertanto che le due colonne siano state copiate l'una dopo l'altra.

variabile. Un parallelo può essere rappresentato in qualche misura anche dal commento all'epigramma ellenistico contenente un indovinello sull'ostrica, conservato da P.Louvre inv. 7733v (cfr. sopra, p. 90 e seg.): in questo esemplare, note di commento sono inserite sistematicamente dopo la citazione di ciascun verso del componimento.

In tutte le parafrasi in cui il testo omerico è riportato, sono impiegati accorgimenti per distinguere le serie di glosse relative al medesimo verso: con questa funzione è usata la *paragraphos* nel P.Cair. e nel P.Sorb. (Gallazzi 1986, pp. 2 e seg.), mentre nel P.Vindob. è impiegata l'esposizione in *ekthesis* della linea di scrittura occupata dal primo lemma di ciascun verso: l'*ekthesis* riguarda non solo il testo del lemma, ma anche quello della parafrasi (Lundon 2007, p. 410; Bastianini 1980, p. 83).

Nelle parafrasi in cui il testo dell'*Iliade* non è riportato, i segni di scansione testuale sono usati sporadicamente e sono inseriti per segnalare pause di senso: con questa funzione è solitamente impiegata la *paragraphos* (Bodl. Gr. Inscr. 3019, rr. 30, 35¹; PSI II 135, verso, r. 1).

In P.Erl. 5 ricorre l'indicazione dei nomi dei personaggi cui sono attribuiti i discorsi pronunciati nel testo omerico, segnalati mediante annotazioni marginali riportate nell'interlineo sinistro della colonna corrispondente (col. II: cfr. la descrizione nell'ed., a p. 10); il medesimo significato doveva assumere l'introduzione di un riferimento al poeta, costituito dall'espressione ὁ ποιητής, sebbene sia inserito in una collocazione inusuale, cioè nel margine inferiore della colonna (cfr. l'ed., a p. 11; per il significato di questa indicazione, cfr. Spooner 2002, p. 25).

Uso di abbreviazioni. L'impiego di abbreviazioni dotte nella scrittura del testo delle parafrasi è attestato, benché raramente, come risulta dalla testimonianza di un unico esemplare, P.Ant. III 143. L'uso di abbreviazioni dotte da parte dello scriba del P.Ant. è limitato, mentre sono impiegate abbondantemente le abbreviazioni di tipo documentario, ma si fa ricorso anche all'uso estensivo all'interno di parola (si rileva infatti l'impiego di abbreviazioni erudite soltanto per la desinenza -ην, in II 17 e 21, e per -μ(εν), che compare all'interno di parola come caratteristica del participio, in I 6 e II 19).

Stile e contenuto. Le parafrasi, che contengono tutte una versione in prosa del testo dell'*Iliade*, si presentano però diverse tra loro, sia per lo stile in cui sono composte, sia per l'aderenza o meno al contenuto dell'opera letteraria.

¹ In questo esemplare è anche impiegato in funzione di scansione testuale un segno in forma di tratto obliquo unito a due *stigmai*, riportato all'interno del rigo (p. es. al r. 10).

Le parafrasi in cui è riportato anche il testo letterario contengono delle corrispondenze *verbatim* dei vocaboli, costituite da sinonimi tratti dal linguaggio corrente. Nelle parafrasi in cui il testo letterario e quello esegetico sono riportati affiancati è riprodotto anche l'ordine delle parole presente nel testo omerico, a causa della stretta connessione presente fra i lemmi e l'*interpretamentum*, senza spostare i termini per le esigenze di trasposizione che sarebbero richieste per una versione in prosa: si era evidentemente interessati a dare una corrispondenza puntuale delle singole parole del testo, considerando i vocaboli isolatamente dal contesto in cui comparivano, più che a fornire una versione in prosa autonoma, con intento letterario, del testo omerico in cui i termini ricorrevano (Gallazzi 1986, pp. 3 e seg.).

Nella parafrasi conservata da PSI XII 1276, il testo omerico e quello dell'esegesi sono disposti in base alla struttura in versi presente nell'opera letteraria, cioè secondo una suddivisione più ampia di quella data da singole parole o espressioni: pertanto, oltre ad essere fornita una corrispondenza delle singole parole omeriche, viene anche modificata, almeno in parte, la successione in cui le parole si presentano nel testo letterario, per l'adattamento alle esigenze della prosa (Bartoletti 1939, p. 183), e per lo stesso motivo, talvolta l'autore esce dai limiti rigidi del singolo esametro, per inserire nella parafrasi elementi del verso successivo (come osserva ancora Bartoletti; cfr. I 22-25 e il commento *ad loc.*, alle pp. 182 e seg.).

Mentre le parafrasi con il testo dell'*Iliade* si presentano abbastanza simili tra loro nel contenuto, gli esemplari in cui il testo letterario è assente presentano invece una notevole varietà di caratteristiche.

La parafrasi conservata dalla tavoletta di Bodl. Gr. Inscr. 3017 (edita da Hombert e Préaux) segue molto da vicino il testo omerico e riporta una corrispondenza *verbatim* dei singoli vocaboli, al punto che ciascuna linea di scrittura dell'esemplare corrisponde esattamente al contenuto di un verso del canto; pertanto, dal punto di vista contenutistico questa parafrasi può essere inclusa nel genere "grammaticale", al pari delle parafrasi che si presentano unitamente al testo letterario¹.

La maggioranza degli esemplari contiene parafrasi più libere, ma composte anch'esse in uno stile piano: tra queste, P.Erl. 5 si presenta abbastanza vicina al testo letterario, mentre nella parafrasi conservata da P.Köln IV 180 l'esposizione del testo letterario viene circoscritta ai soli passi in cui si ha uno sviluppo dell'azione (cfr. sopra, p. 137); aderenti al contenuto dell'*Iliade* appaiono anche le parafrasi, i cui frammenti sono più esigui, conservate da PSI II 135 e da P.Köln inv. 1755. La maggiore libertà con cui avviene l'esposizione mostra che le

¹ La classificazione del testo di questo esemplare è stata individuata da Spooner, come detto sopra (p. 137). Per la distinzione delle parafrasi in tipo "grammaticale" e "retorico", cfr. K. Lehrs, *Die Pindarscholien: eine kritische Untersuchung zur philologischen Quellenkunde*, Leipzig 1873, p. 50.

parafrasi di questa tipologia erano volte a fornire un'opera autonoma dal testo dell'*Iliade*, che potesse essere letta senza alcun richiamo alla corrispondenza con le parole del poeta.

Decisamente più lontana dal contenuto del testo dell'*Iliade* e riportata in uno stile più elaborato è la parafrasi conservata dalla tavoletta di Bodl. Gr. Inscr. 3019 (cfr. sopra, p. 136), che per queste caratteristiche si presenta come una composizione a scopo di esercizio retorico (Parsons 1970, pp. 140 e seg.; Spooner 2002, pp. 25 e seg.). Può rientrare in questo genere di parafrasi il testo conservato da P.Ant. III 143, in cui pure il testo omerico è ampliato con l'inserimento di elementi relativi all'interpretazione del comportamento dei personaggi (cfr. sopra, p. 138), che sono riportati in uno stile che è qui invece semplice e lineare.

Gli autori delle parafrasi potevano prendere in esame il testo letterario per intero, o soltanto i canti iniziali; le parafrasi conservate dalle tavolette mostrano inoltre l'uso di prendere in esame, all'interno di un canto, soltanto un passo che fosse ritenuto significativo.

Le parafrasi in cui il testo omerico è riportato sono attestate esclusivamente in relazione ai due canti iniziali dell'*Iliade* (cfr. sopra, pp. 136 e seg.), cosicché appare diffuso l'uso di comporre parafrasi di questa tipologia, iniziando dal primo canto dell'*Iliade*, e circoscrivendo l'opera a un numero limitato di libri. La prassi che sembra essere impiegata per questo genere è avvicinabile a quella attestata nei glossari, per la quale si prendevano in esame soprattutto i canti iniziali di ciascun poema; si può ipotizzare che fossero la familiarità con la lingua e lo stile omerico che si acquisivano procedendo con la lettura e la elaborazione del testo a indurre a non proseguire la parafrasi grammaticale oltre la parte iniziale del poema.

Le parafrasi in cui il testo omerico non è riportato si riferiscono invece a canti diversi dell'*Iliade*: al I libro, i soli Bodl. Gr. Inscr. 3019 e P.Erl. 5, mentre gli altri esemplari sono relativi a canti distribuiti in tutto l'arco del poema, fino al libro XXIII (che è parafrasato in P.Ant. III 143). Perciò, salvo i testi riportati su tavolette, le parafrasi conservate dagli esemplari che erano destinati alla conservazione prendevano verosimilmente in esame il poema in tutti i suoi canti.

La tradizione del genere. Le parafrasi sono attestate in un arco cronologico ampio, che si estende dalla fine dell'età ellenistica, a cui risale la parafrasi "interlineare" conservata da PSI XII 1276 (del I a.C.), fino al VI/VII secolo, cui è databile P.Köln IV 180, che conserva una parafrasi priva del testo letterario.

All'interno dell'arco cronologico delle attestazioni, vi sono però delle differenze nella distribuzione degli esemplari in relazione alle diverse tipologie di parafrasi.

L'uso di inserire il testo letterario nel medesimo esemplare che contiene la parafrasi è attestato tipicamente in età bizantina, alla quale risalgono i tre codici conservati dal P.Cair., dal P.Vindob. e dal P.Sorb. (cfr. sopra, pp. 135 e seg.), ma compare già nell'esemplare della parafrasi più antica, PSI XII 1276, sebbene il testo vi sia organizzato diversamente. L'esistenza di parafrasi in cui il testo omerico era riportato testimonia l'esigenza di chiarimento continuo anche in accompagnamento alla lettura del testo letterario, per chi avesse eventualmente desiderato fruire di entrambi: i due testi sono infatti posti sullo stesso piano, essendo entrambi riportati nello spazio scrittorio regolare, e si distinguono pertanto dalle parafrasi con testo di età bizantina, in cui l'esegesi è intercalata nello spazio interlineare fra le linee di scrittura vere e proprie che contengono i versi omerici¹.

L'uso di comporre parafrasi in un esemplare separato da quello del testo dell'*Iliade* è attestato quasi esclusivamente in età romana e nella prima età bizantina (dal II al IV secolo: cfr. sopra, pp. 136-138); tuttavia, nell'epoca successiva non scomparirà del tutto, bensì è ancora testimoniato alla fine della tradizione antica, con P.Köln IV 180, che rappresenta l'attestazione più recente. Gli esemplari di età romana testimoniano dunque che già nell'antichità la parafrasi costituiva un genere di commento autonomo, il cui testo era riportato su un esemplare materialmente separato da quello dell'opera letteraria, così come avverrà soltanto in epoca medievale.

¹ Sulle parafrasi omeriche di età bizantina, cfr. A. Ludwich, *Aristarchs homerische Textkritik*, II, Leipzig 1885, pp. 483-552.

Lessici

Il nome di *lexeis* con il quale i lessici erano definiti nell'uso librario antico è noto da una testimonianza indiretta, quella di una menzione in una lista di libri, conservata da P.Turner 39 (ried. in Otranto 2000, pp. 73-77), nella quale è registrata una copia di un'opera dal titolo di Πλάτωνος λέξεις (fr. 1, r. 3)¹.

Nell'uso corrente, il termine λέξεις ricorre impiegato tuttavia per designare anche i glossari, come risulta dalla testimonianza della lettera conservata dall'*ostrakon* O.Bodl. 2000: κύριέ μου Ἰσίδωρε ἐρχόμενος ἐνεγκόν μοι τὰς λέξεις Ἰλιάδος ἄλφα ὡς παρακέκληκά σε (cfr. Henrichs 1971, p. 231, n. 7). Al contesto informale e occasionale in cui l'espressione è stata impiegata sembra dovuto lo scambio del termine γλῶσσαι con quello di λέξεις, che tradizionalmente indica i testi in cui i lemmi sono riportati in ordine alfabetico, indipendentemente dal legame con una determinata opera (sull'interscambiabilità dei due termini, cfr. Henrichs 1971, pp. 231-233: sembra meno probabile che l'uso del termine *lexeis* in relazione ai glossari sia legato a una determinata epoca, cioè quella romana, come lo studioso ipotizza sulla base della testimonianza di O.Bodl.).

Attestazioni

Lessici relativi a più autori².

Età ellenistica

P.Hib. II 175 (III^a). Il lessico contiene prevalentemente parole di uso poetico, la grande maggioranza delle quali è attestata in Omero³. I vocaboli sono perlopiù di rara attestazione (uno è addirittura noto soltanto dalla testimonianza del P.Hib.: δοτιπυρο[, in fr. 1, 12, se, come appare maggiormente probabile, la parola appartiene al lemma e non all'*interpretamentum*⁴), ma non è escluso l'inserimento di parole maggiormente diffuse, quali ad es. ἐγκαίρον (fr. 2, 18).

¹ Il lessico platonico menzionato può corrispondere a quello composto dal filosofo Arpocrasione di Argo (cfr. Otranto, pp. 75 e seg.). La lista comprende molto probabilmente la menzione di un ulteriore lessico, il cui titolo è parzialmente in lacuna: +4] Φιλήμονος λ[(r. 3), identificabile con l'opera perduta intitolata Ἀττικαὶ λέξεις del grammatico Filemone (Otranto, p. 75, *ad loc.*).

² Il seguente elenco è tratto da quello curato dalla Esposito come studio preliminare nell'ambito del progetto CLGP, disponibile on-line sul sito dell'Istituto Papirologico Vitelli, alla voce relativa al CLGP stesso.

³ Si nota comunque anche la presenza di parole non omeriche, che sono di uso sia poetico, sia prosastico (δέπαστρον fr. 1, 11; ἐγκαίρον, fr. 2, 18; ἐϋθύνω, fr. 2, 20).

⁴ Sebbene, come osserva l'editore, Turner, l'identificazione di questo termine con un lemma anziché con un *interpretamentum* costituirebbe l'unico caso nel P.Hib. in cui venga violato l'ordine alfabetico basato sulle due lettere iniziali, sembra rilevante il fatto che la parola sia riportata in incipit di rigo e in allineamento alla colonna di scrittura come gli altri lemmi, anziché essere collocata in *eisthesis* (su questo uso, distintivo delle linee di scrittura il cui incipit è occupato dalla spiegazione, cfr. dopo, p. 151); la rarità della parola, rilevata dallo stesso

O.Berol. inv. 12605, in U. v. Wilamowitz, *Dichterfragmente aus der Papyrussammlung der Kgl. Museen*, SBAW 35 (1918) pp. 739-742¹ (III^a). La collocazione tipologica di questo testo è discussa (cfr. quanto riportato sopra, a p. 125). I due lemmi conservati sono comunque costituiti da parole di uso poetico e molto rare, che sono addirittura attestate, tra le opere di autori vissuti nelle epoche precedenti a quella della produzione dell'esemplare, soltanto nei passi citati nell'*ostrakon* stesso nell'ambito della spiegazione².

P.Berol. inv. 9965, in G. Ucciardello, *Esegesi linguistica, glosse ed interpretamenta tra hypomnemata e lessici. Materiali e spunti di riflessione*, in *I classici greci e i loro commentatori. Dai papiri ai marginalia rinascimentali. Atti del convegno, Rovereto 2006*, a c. di G. Avezzù, P. Scattolin, Rovereto 2007, pp. 35-84 (III/II^a). Questo lessico contiene perlopiù voci rare e poetiche, attestate sia in Omero, sia soltanto in autori successivi; non è comunque del tutto esclusa la presenza di *lexeis* di uso prosastico (βλάξ in II 7 e III 1). L'opera presenta la peculiarità di contenere alcuni lemmi che sono privi di qualunque spiegazione (II 1, 2), come se l'autore avesse fatto ricorso, alternativamente, all'uso che è tipicamente seguito nelle liste di parole.

P.Heid. I 200 (III/II^a). I lemmi sono costituiti da parole di uso poetico, molte delle quali si trovano già in Omero, che sono in genere piuttosto rare, o addirittura rarissime (cfr. ad es. i lemmi nel fr. del P.Hib.³, ai rr. 3 e 4).

Età romana

P.Berol. inv. 11647, in Müller 1974, pp. 401 e seg. (II^p). Lessico di termini di uso poetico.

P.Berol. inv. 13360, in M. Gronewald, *Glossar mit Zitaten aus Herodot und Telekleides*, ZPE 42 (1981), pp. 8-10 (II^p). Il frammento, di dimensioni esigue, spiega le *lexeis* ricorrendo a citazioni tratte da autori in prosa.

P.Oxy. XVII 2087 (II^p). Lessico tratto perlopiù da autori in prosa (Erodoto, Tucidide, Platone, Demostene, Aristotele).

editore (non sono infatti note altre attestazioni di quel vocabolo), sembra indicativa proprio dell'appartenenza al lemma (diversamente, Turner, nell'ed., p. 16, *ad loc.*).

¹ Il testo è incluso dalla West nella sua raccolta di esemplari omerici di epoca tolemaica: West 1967, pp. 260-263. Si trova inoltre classificato dalla Cribiore tra i testi di produzione scolastica (n° 237).

² Si tratta dei vocaboli σοῦσα (r. 4), glossato con σχολνία e illustrato dalle citazioni di un luogo dell'*Odissea* (in cui il termine risulta una variante rispetto al testo dei codici: cfr. *Od.* XXII 390) e di un passo di Antimaco (= fr. 57 Wyss); e ὦρος (r. 8), glossato con ἐνλαυτός, cui segue la citazione di *Od.* XI 311 e di un passo di Ipponatte (= fr. 67 D.).

³ Nell'edizione di P.Heid. I 200 si trovano riuniti i testi di frammenti precedentemente pubblicati, appartenenti a diverse collezioni, riconosciuti come appartenenti al medesimo *volumen* da cui provengono i frammenti di Heidelberg (P.Hibeh I 5 (a) v + P.Ryl. I 16 (a) v fr. 2 + P.Heid. inv. 406 v fr. 1, 7, 8, 15).

P.Yale II 136 (II^p). Le *lexeis* sono tratte soprattutto dai poemi omerici, ma anche dalla poesia epica in generale e da altri generi poetici.

P.Heid. inv. 3069 v, inedito (II^p). Il papiro conserva resti di lemmi iniziati per *eta*.

P.Ryl. III 532 (II/III^p). Il testo contiene lemmi ricavati dai testi delle orazioni, ed è strettamente avvicinabile al lessico di Arpocrazione, dal titolo Λέξεις τῶν δέκα ῥητόρων, conservato dalla tradizione medievale¹.

P.Sorb. I 7 (II/III^p). Lessico con voci tratte dalla commedia.

P.Oxy. XV 1801 (II/III^p). La maggior parte delle *lexeis* è tratta dalla commedia, in particolare da Aristofane, ma data l'esiguità del testo superstite non è possibile stabilire con certezza se questa caratteristica fosse distintiva dell'intera opera.

P.Oxy. XV 1802 + P.Oxy. LXXI 4812² (II/III^p). Il lessico è relativo specificamente a voci rare, oppure di forma comune, ma spiegate secondo un'accezione del significato diversa da quella usuale³; eccezionale è la frequenza di vocaboli stranieri (compaiono termini persiani, lidi, caldei, albanesi), che insieme ai riferimenti presenti nell'esegesi testimoniano un marcato interesse per il mondo orientale (cfr. Grenfell e Hunt nell'ed., alle pp. 155 e seg.).

P.Münch. II 22 (III^p). Le *lexeis*, tutte rare, sono tratte perlopiù dalla terminologia delle scienze naturali.

P.Oxy. XV 1804 (III^p). Lessico composto da vocaboli tratti da orazioni, relativi soprattutto a consuetudini e luoghi ateniesi (sono spiegate voci come στρατηγοί, fr. 4, r. 4; συμμορίαι, fr. 4, r. 7; numerosi nomi di *demi* ateniesi, in fr. 1+2, col. II); presenta molte affinità con l'opera dal titolo Λέξεις ῥητορικαί nota dalla tradizione medievale⁴ (ed., p. 166).

Età bizantina

P.Oxy. III 416 *recto* (trascrizione parziale; III/IV^p). *Lexeis* di genere e attestazione vari.

P.Oxy XLVII 3329 (IV^p. Cod.). Lessico ricavato da autori comici.

PSI VIII 892 (IV^p. Cod.). *Lexeis* di vario genere.

Bodl.Ms.Gr. Class. f 100 (P) fr.1, in A. Wouters, *Three Papyrus Fragments with Remains of Word-Lists*, *Ancient Society* 6 (1975) pp. 275 e seg. (IV/V^p) Il frammento sembra troppo esiguo per poter stabilire se si tratti di un lessico generale o specifico; si rileva comunque la

¹ *Harpocratonis Lexikon*, ed. W Dindorf, Oxford 1853.

² Il testo del lessico è stato copiato utilizzando il *verso* di un rotolo che contiene sul *recto* un'opera storiografica non altrimenti nota, relativa ad Alessandro Magno: cfr. P.Oxy. XV 1798.

³ Ad es. è segnalato il significato, non altrimenti attestato, di "tragedia" che doveva essere presentato originariamente dal termine μελωδία (è segnalato come fonte di questa notizia, Callimaco: cfr. II 43-44).

⁴ Λέξεις Ῥητορικαί, in *Anecdota Graeca*, ed. I. Bekker, vol. I, Berolini 1814.

presenza di parole prosastiche (προϋργ[ου II 5). Il testo è scritto sul lato perfibrare del frammento, mentre il retro è bianco.

P.Oxy. XV 1803 (VI^p. Cod.). Lessico i cui lemmi sono tratti sia da autori prosastici, sia poetici; include osservazioni di carattere grammaticale¹.

P.Ness. II 8 (VI/VII^p. Cod.). Lessico con termini di genere vario. Nel codice, il testo del lessico occupa soltanto parte dell'esemplare (i fogli 1-22), utilizzato nei rimanenti fogli per la copia di una diversa opera, "I dodici capitoli sulla fede" dello Pseudo-Gregorio Taumaturgo, pubblicati come P.Ness. II 9.

MPER n.s. XV 142 (VI/VII^p. Cod. perg.). Si sono conservati tre lemmi, di cui due contengono parole tipiche del genere epico, mentre una è attestata nei prosatori.

Lessici omerici; tutti i frammenti sembrano conservare copia del *Lessico omerico di Apollonio Sofista* noto dalla tradizione medievale².

P.Freib. I 1 c (II/I^a). Si sono conservate *lexeis* inizianti per ου-.

P.Ryl. I 26 (I^p). *Lexeis* inizianti per omicron.

P.Mich. 5451, in T. Renner, *Three new Homeric on papyrus*, HSCPh 83 (1979) pp. 311-337, in part. pp. 321-331 (I/II^p). *Lexeis* in πo-.

P.Oxy. inv. Parcel 29. Box 4B44C (1-3) a, in J. Shumaker, *New fragment of a Homeric lexicon*, BASP 7 (1970) pp. 59-66 (= P.Oxy. XLIV 3206). II^p. *Lexeis* in delta, con iniziali da δια- a διο-; si rileva che sono incluse *lexeis* riportate con la grafia itacistica δει-, corrispondente a *iota* lungo (cfr. δεινείν, δεινωτήν, δεινωτοισιν, in II 41-46): o perché si seguiva l'ordine che risultava dalla pronuncia itacistica, oppure perché si seguiva quello basato sulla grafia originaria classica; in quest'ultima eventualità, che sembra maggiormente probabile, risulterebbe che il lessico sia stato composto riportando le *lexeis* secondo la grafia classica, che poi è stata trasformata nel corso della tradizione dell'opera, senza che l'ordine dei lemmi venisse però mutato.

Bodl. Libr. MS. Gr. class. e. 44 (P), in Haslam 1994² (II^p ³). Lemmi in εφ-, εχ- (col. I), ζα- (col. II).

¹ Cfr. p.es. la nota relativa a un problema di grafia (foglio 1 *recto*, π. 11-15): συγγίγνεσθαι· λέγεται κατ' ἐπένθεσιν τοῦ γ', καὶ γινώσκειν μάλιστα οἱ παλαιοί· ἀξιοῦσιν δὲ καὶ χωρὶς αὐτοῦ "si dice così per inserimento del *gamma*, così come gli autori antichi impiegano soprattutto la forma γινώσκειν; ma si ritiene valida anche la forma priva del *gamma*".

² *Apollonii Sophistae Lexicon Homericum*, rec. I. Bekker, Berlin 1833; ed. K. Steinicke, Diss. Gottingae 1957 (α-δ).

³ Per questa datazione, che differisce da quella dei precedenti editori dell'esemplare, si vedano i confronti paleografici proposti da Haslam, nell'ed. a p. 110, n. 8 (una riproduzione del frammento è disponibile nell'ed. di Haslam, a p. 119).

- P.Oxy. XXX 2517 (II^p. Cod.). Lemmi inizianti per *theta*, specificamente per $\theta\alpha$ - e $\theta\epsilon$ - (*recto*) e $\theta\omicron$ - e $\theta\rho$ - (*verso*); l'ordinamento alfabetico basato sulle due lettere iniziali dei lemmi era evidenziato dall'inserimento di titoletti: si conserva infatti quello che riporta la dicitura θ' καὶ ο', sul *verso* del foglio, r. 3¹.
- P.Cair. J.E. 50208, in W. G. Waddel, *Three Homeric papyri from Oxyrhynchus*, in *Mélanges Maspero* II 1, pp. 145-154, in part. pp. 152-154 (III^p). Lemmi in $\epsilon\nu$ -.
- P.Oxy. inv. 18.2B. 66/F (1) e (9-10), in W. Cockle, *A new Greek glossary on papyrus from Oxyrhynchus*, BICS 28 (1981), pp. 123-141² (III^p). *Lexeis* da $\kappa\eta$ - a $\kappa\nu$ - (fr. 1), e da $\omicron\nu$ - a $\pi\alpha$ - (fr. 2; l'inizio della sezione di lemmi inizianti per *pi* è segnalata da un titoletto in cui è indicata tale lettera, riportata in un interlineo di spazio maggiore: cfr. fr. 2, r. 12, con riprod. in tav. 1).
- P.Berol. inv. 16705 + 21253, riuniti in C. Fakas, *Einer Berliner Papyrus des Homerlexikons des Apollonios Sophistes*, Arkiv 47 (2001) pp. 26-49 (= BKT IX 157). IV^p ex. Cod. *Lexeis* in $\alpha\delta$ - e $\alpha\epsilon$ - (fr. 1 *recto* e *verso*), e in $\delta\rho$ -, $\delta\nu$ - ed ϵ seguito da lettere varie (fr. 2 *recto* e *verso*).

Lessici tratti da opere di Demostene

BKT I, pp. 78-82³ (V/VI^p. Cod.). Questo lessico si distingue perché i lemmi, disposti come usuale in ordine alfabetico, sono però tratti da un'unica opera (l'orazione di Demostene *In Aristocratem*); inoltre, alcuni elementi dell'esegesi risultano diversi dagli altri lessici: non sempre il lemma è riportato nella medesima forma in cui si presenta nell'attestazione, bensì sono composte espressioni che sintetizzano il senso di un passo più ampio (cfr. il lemma in B 25-27 ὅτι $\Theta\epsilon[\mu\iota\sigma\tau\omicron\kappa\lambda\eta\varsigma\ \acute{\omega}\sigma\tau\rho\alpha\kappa\acute{\iota}\sigma\theta\eta]$); insolita risulta anche la notevole ampiezza che le citazioni talvolta raggiungono (cfr. p. es. il passo di Filocoro riportato per illustrare la prassi dell'ostracismo, in B 28-40). Sembra pertanto che il lessico sia stato compilato ricorrendo abbondantemente a fonti di genere diverso da quello lessicografico, quali i *syngrammata*.

¹ La scrittura con cui è riportato il titolo è di aspetto diverso da quella con cui è copiato il testo principale, poiché è corsiva e minuta; sembra comunque essere stata riportata organicamente nel corso della copia del testo del lessico, e quindi per opera della medesima mano, poiché in sua corrispondenza si distingue un interlineo di altezza maggiore; un interlineo più ampio è visibile in effetti anche dopo la fine della serie di glosse inizianti per $\theta\omicron$ -, al r. 14, di cui si conserva solo la parte iniziale. L'impiego della scrittura corsiva sembra quindi dipendere dalla funzione distintiva riservata a questo titolo, di minore rilievo rispetto a quello che svolgeva la funzione principale di distinguere le sezioni relative alla medesima lettera alfabetica iniziale.

² Per la precisa identificazione di questo papiro, cioè con un lessico relativo specificamente a Omero, individuabile come una versione abbreviata del lessico di Apollonio Sofista, cfr. M. Haslam, *A new papyrus text of Apollonius Sophista*, ZPE 49 (1982) pp. 31-38.

³ Il testo dell'edizione in BKT I, curata da Diels e Schubart, è riportato in Gibson 2002, pp. 157-171, con traduzione e commento.

Problematica è la collocazione tipologica del testo conservato dal codice, databile al V/VI^p, conservato da P.Vindob. G 26007, ed. in C. Wessely, *Fragmente eines alphabetischen Lexikons zu Demosthenes Midiana*, Stud.Pal. IV, pp. 111-113¹. Contiene lemmi ricavati da un'unica opera, l'orazione di Demostene *In Midiam*, costituiti da singoli vocaboli o espressioni di senso compiuto (A 13, 15, 16), ma talora anche da spezzoni di frasi, secondo un uso, attestato nei commentari, che risulta però inadeguato in un lessico, poiché ne renderebbe difficile la consultazione (A 7, 9, 18; cfr. CPF I 1*, p. 363). Un ulteriore problema relativo alla classificazione è rappresentato dal fatto che i lemmi non sono riportati né secondo la successione in cui si presentano nell'opera letteraria, né in ordine alfabetico (cfr. l'elenco dei lemmi con la segnalazione dei relativi luoghi demostenici, nell'ed., a p. 111). Diversamente dai lessici, inoltre, il testo è disposto "a tutta pagina", in un *continuum*, in cui la fine del commento a ciascun lemma è segnalata semplicemente dall'introduzione di un *dicolon*: l'incipit di un nuovo lemma non risulta perciò evidente per chi avesse voluto scorrere l'opera a scopo di consultazione delle voci. Il testo sembra pertanto consistere in una raccolta di materiale relativo all'orazione, compilata attingendo da diverse fonti, rappresentate sia da commentari, sia da lessici, e riportando i lemmi senza mantenere un ordine rigoroso.

Caratteristiche librerie. La grande maggioranza dei lessici è contenuta in esemplari in forma di rotolo, la cui datazione risale all'inizio dell'epoca ellenistica (al III sec. a.C., cui è databile P.Hib. II 175) e continua fino alla prima età bizantina, cioè fino al III/IV secolo, cui è assegnato P.Oxy. III 416. Molto meno numerosi sono i codici, la cui presenza è comunque attestata con continuità per un lungo periodo, fino al VI/VII secolo (a questa datazione sono infatti assegnati i lessici generali conservati da P.Ness. II 8 e MPER n.s. XV 142).

Tra i lessici non sembrano essersi conservati esemplari di produzione scolastica, come risulta dalle caratteristiche della scrittura; sebbene si conservi, forse, un esemplare riportato su *ostrakon*, O.Berol. inv. 12605 (cfr. sopra, a p. 146), il tratteggio veloce con cui la scrittura è realizzata rivela la realizzazione da parte di una mano esperta (West 1967, p. 260).

Gli esemplari sono stati riportati impiegando scritture informali, sia eleganti, sia fortemente influenzate dalla corsiva: un esemplare che, benché copiato in una scrittura rapida, risulta di buon livello librario, è P.Oxy. XV 1804, scritto in un'elegante maiuscola rotonda ad asse inclinato ornata da apici, con il testo distribuito in modo spazioso; senza alcuna pretesa estetica è stato invece prodotto P.Oxy. XV 1801, che presenta una scrittura rotonda

¹ Parte del testo (fr. 1 A, contenente un'ampia citazione di un luogo dell'*Athenaion Politeia*) è stato ripubblicato da M. Manfredi in CPF I 1*, pp. 361-365 (n° 24. 44 T), in cui sono anche sollevati alcuni problemi riguardo alla classificazione nel genere del lessico, proposta per il testo dal primo editore (cfr. dopo).

assolutamente informale. Non è comunque esclusa la presenza di lessici copiati in esemplari di livello librario formale, quali P.Freib. I 1c, riportato in una scrittura ad apici ornamentali, e MPER n.s. XV 142, di età bizantina, scritto su un codice di pergamena in un'elegante maiuscola alessandrina.

*Impostazione editoriale*¹. Accorgimenti editoriali sono impiegati innanzitutto per separare il testo delle diverse glosse, e secondariamente per evidenziare la distinzione, anch'essa rilevante a livello contenutistico, fra i lemmi e i relativi glossemi. Segni di scansione testuale sono inoltre impiegati per segnalare le suddivisioni interne all'opera, corrispondenti all'articolazione del testo secondo l'ordine alfabetico.

La soluzione maggiormente impiegata è quella che prevede la scrittura a capo rigo del testo di ogni nuovo lemma e l'esposizione in *ekthesis* dell'incipit dei lemmi stessi; la fine del testo del lemma è separata dall'incipit della spiegazione per mezzo dell'inserimento di uno spazio bianco, solitamente ampio (Naoumides 1969, p. 184): si vedano ad esempio, tra i numerosi casi, quelli di P.Oxy. XV 1801 e 1802. L'incipit di ogni nuovo lemma risulta quindi bene in evidenza per un lettore che avesse voluto consultare il testo per reperire soltanto una determinata voce. A questo proposito, si rileva che in alcuni esemplari vi è una tendenza a riportare le lettere iniziali dei lemmi con una scrittura di modulo maggiore (P.Oxy. XV 1801, P.Oxy. XVII 2087).

Meno comune, ma comunque ben attestato, è l'uso di distinguere in modo ancora più netto i lemmi, distribuendoli in una semicolonna appositamente destinata (Naoumides 1969, pp. 184 e seg.): ai lemmi, riportati nella parte iniziale delle linee di scrittura, è affiancato il glossema nella parte finale del medesimo rigo, dopo aver lasciato uno spazio bianco molto esteso; la distinzione in due semicolonne è mantenuta anche qualora il testo della spiegazione richieda di occupare più linee di scrittura: in questa eventualità, i righi successivi sono collocati in un'*eisthesis* estremamente pronunciata, al punto che l'incipit non intacca che minimamente lo spazio corrispondente alla prima semicolonna, destinata ai lemmi. Questa disposizione è osservata rigorosamente in P.Freib. I 1 c, un rotolo del I a.C. (in questo esemplare, inoltre, il testo delle linee di scrittura interamente occupate dalla spiegazione è riportato in una scrittura di modulo minore), e in P. Oxy. XXX 2517, un codice databile al II sec. d.C.; a questo uso è avvicinabile quello attestato in P.Oxy. XLIV 3206 (II^p), per quanto qui l'incipit dei glossemi sia riportato secondo un allineamento meno rigoroso, e le spiegazioni di maggiore lunghezza siano fatte proseguire nella parte iniziale della colonna, dopo una breve *eisthesis*. L'uso di

¹ Su questo argomento, cfr. Naoumides 1969, pp. 184-187.

distinguere il testo del lessico in due semicolonne sembra essere una possibilità che poteva essere praticata allorché il testo degli *interpretamenta* presentava un'estensione contenuta, come appunto si verifica negli esemplari sopra menzionati.

Molto rara è l'assenza di distinzioni fra il testo del lemma e quello del glossema (P.Ryl. III 532), così come è sporadico l'uso di riportare l'incipit di una nuova glossa nella medesima linea di scrittura parzialmente occupata dalla fine della spiegazione al lemma precedente (secondo una prassi che è impiegata occasionalmente in P.Oxy. inv. 18.2B: cfr. p. 148; il termine della glossa precedente è comunque marcato dall'inserimento di un segno in forma di due tratti obliqui).

Altri accorgimenti compaiono occasionalmente per evidenziare in misura ancora maggiore l'incipit del testo di una nuova glossa, e distinguere ulteriormente gli elementi che compongono la glossa stessa; molto raramente, viene segnalata anche un'articolazione interna al testo della spiegazione. Finalizzata a queste funzioni, è impiegata la *paragraphos*, inserita al termine della spiegazione (P.Oxy. XV 1803; P.Oxy. inv. 18.2B: cfr. p. 148) e talvolta anche nel corpo del testo (P.Oxy. XV 1801: cfr. p. es. II 52, 54, nel corso di una spiegazione di una certa lunghezza); sono altresì usati *stigmai* e *dicola*, inseriti al termine del testo dei lemmi (P.Berol. inv. 16705 + 21253: cfr. p. 147; P.Oxy. inv. 18.2B: cfr. p. 147). Sembra essere attestata anche la soluzione di collocare in *eisthesis* la linea di scrittura finale del testo di una spiegazione di una certa lunghezza (questo uso sembra ricorrere occasionalmente in P.Cair. J.E. 50208 e in P.Oxy. 1801: cfr. Naoumides 1969, p. 184).

In alcuni esemplari vengono impiegati ulteriori segnali per distinguere serie di glosse che sono accomunate dalle medesime lettere iniziali. L'incipit di una sezione relativa ai lemmi inizianti per la medesima lettera dell'alfabeto doveva essere indicata da un titolo, costituito dalla segnalazione della lettera stessa, secondo l'uso attestato in P.Oxy. inv. 18.2B (cfr. sopra, p. 148)¹; allo stesso scopo, in modo più informale, in P.Ness. II 8 sono invece impiegati dei semplici tratti orizzontali tracciati nell'interlineo in chiusura di ciascuna sezione, che presentava comunque dimensioni modeste. In alcuni esemplari viene anche evidenziata la suddivisione interna a ciascuna sezione, basata sulla seconda lettera iniziale dei lemmi: con questa funzione è impiegato l'inserimento di tioletti, che probabilmente risultavano meno vistosi rispetto al titolo relativo all'intera sezione (P.Oxy. XXX 2517, su cui cfr. sopra, pp. 146 e seg.), oppure la *diple obelismene* (P.Oxy. XV 1801, II 58), o ancora semplicemente un interlineo di spazio maggiore (P.Berol. inv. 9965, cfr. p. 146; tale uso, visibile in II 4, non

¹ L'uso di indicare la lettera alfabetica corrispondente in incipit di una sezione del lessico è attestato probabilmente anche in Bodl. Libr. MS. Gr. class. e. 44 (ed. in Haslam 1994²), anche se in modo indiretto: cfr. l'integrazione dell'editore al r. II 1, a p. 111.

viene però seguito costantemente nell'esemplare).

Abbreviazioni. L'impiego di abbreviazioni di tipo erudito nella scrittura del testo dei lessici è attestato, per quanto risulti rarissimo, dal momento che tra i testimoni individuati ricorre in un unico esemplare, P.Oxy. XVII 2087 (un lessico generale, riportato in una scrittura informale non elegante databile al II sec. d.C.). Le abbreviazioni dotte impiegate nella scrittura di questo testo non differiscono da quelle che ricorrono nelle copie dei commentari e di altre opere di genere affine, in quanto ne impiegano le stesse modalità (sono infatti usate le abbreviazioni per brachigrafia, con cui sono realizzate le parole che risultano comunemente abbreviate negli altri testi, cioè articoli, preposizioni, particelle e congiunzioni; è inoltre applicato l'uso estensivo delle abbreviazioni, sia all'interno di parola, sia come segnale morfologico di desinenza di sostantivi e aggettivi). Risulta pertanto che anche tra i lessici circolassero copie prodotte nella cerchia dei grammatici e destinate all'uso dei grammatici stessi, anche se molto meno frequentemente degli esemplari di *hypomnemata*.

Contenuto. I lessici contengono voci che sono disposte in ordine alfabetico e che sono seguite dai relativi *interpretamenta*.

L'ordine alfabetico con cui sono ordinati i lemmi è generale, cioè indipendente dal legame con l'autore o con l'opera da cui le attestazioni dei termini sono tratte. Si basa prevalentemente sulle due lettere iniziali, come si verifica soprattutto fra i lessici omerici (p. es. P.Oxy. XXX 2517). Numerosi sono anche i lessici che presentano un ordinamento più semplice, basato esclusivamente sulla lettera iniziale (p. es. P.Oxy. XV 1803): questo criterio è probabilmente indicativo della brevità di quei lessici, che rendeva non necessario ai fini della consultazione un ordinamento alfabetico rigoroso¹. Raro, ma comunque attestato, è l'ordinamento alfabetico completo, che ricorre in due lessici generali, P.Oxy. XV 1802 e PSI VIII 892, i quali dovevano presentare un'estensione ampia, come risulta dall'elevato numero di lemmi dalle medesime lettere iniziali. Similmente, alcuni lessici, che pure risultano ampi, presentano un ordinamento alfabetico quasi completo, basato sulle tre lettere iniziali, o anche su alcune successive (p. es. P.Oxy. in BASP 7 (1970) pp. 59-66).

Le voci che sono costituite da sostantivi e aggettivi sono riportate solitamente al nominativo o all'accusativo; qualche volta, i verbi sono posti all'infinito, mentre solo eccezionalmente ricorrono lemmi in altra forma². Sembra pertanto probabile che fossero poste al nominativo e all'accusativo le voci che erano state reperite in molteplici attestazioni, e che erano dunque più

¹ Cfr. la Esposito, nello studio preliminare menzionato (cfr. sopra, a p. 145, n. 2), a p. 9.

² Cfr. ad es. [δ]λυωτοῖσιν in P.Oxy. ed. in BASP 7 (1970) pp. 59-66, II 43; οὔτε[] τεῦ in P.Freib. I 1c, I 24.

Viene solitamente selezionato come lemma un singolo vocabolo; raramente sono comprese più parole, che siano però strettamente connesse: può essere inclusa la negazione (P.Heid. I 200, rr. 2, 3 del fr. di P.Ryl.; P.Freib. I 1c, p. es. in I 5) oppure può essere riportata un'espressione (p. es. $\theta\omicron\eta\acute{\nu}$ $\nu\acute{\upsilon}\kappa\tau\alpha$ in P.Oxy. XXX 2517; $\omicron\upsilon\lambda\omicron\varsigma$ Ἀρης $\delta\acute{\lambda}\epsilon\theta\rho\iota\omicron\varsigma$, in P.Freib. I 1c, I 11). L'occorrenza di più vocaboli nel lemma indica che si intendeva considerare anche i termini che erano attestati in relazione a un singolo vocabolo, e dunque conoscere il significato delle parole anche sotto l'aspetto del contesto in cui potevano essere impiegate.

La distinzione fra le glosse è chiaramente segnalata, mediante la scrittura a capo rigo di ogni nuovo lemma e l'esposizione in *ekthesis* del testo del lemma stesso; la transizione fra il lemma e il glossema è visibile, mentre quella fra i diversi elementi della spiegazione non è evidente a livello editoriale (cfr. sopra, pp. 151 e seg.).

L'epoca antica testimonia l'esistenza di lessici specifici che sono andati perduti nella tradizione medievale, con la sola eccezione dei lessici relativi a Omero e agli oratori, le cui voci si sono comunque in parte conservate grazie alla confluenza nella diversa forma dei lessici più generali.

154

Conclusioni

Attestazioni. I glossari e i commentari risultano le tipologie di commento maggiormente attestate (con 93 e 76 esemplari individuati, rispettivamente). Molto meno numerosi sono i testimoni relativi agli altri generi: comunque ben attestate sono le *hypotheses*, di cui si conservano 42 esemplari, mentre le parafrasi (11) e soprattutto le *diegeseis* (4) mostrano di avere avuto una diffusione molto circoscritta.

I generi maggiormente attestati si affermano in età romana, e continueranno a essere i più diffusi in epoca bizantina, seppure con una drastica riduzione del numero di esemplari (si passa infatti, in generale, da un totale di 226 testimoni assegnabili all'età romana, cioè fino al III secolo, a soli 51 in epoca bizantina). In età ellenistica, invece, è il genere del trattato a risultare il più diffuso, insieme al commentario (si conservano infatti cinque esemplari di testi classificabili come trattati, e quattro di *hypomnemata*: cfr. pp. 92-94 e 78), mentre troviamo in questa epoca soltanto due attestazioni di glossari, la cui appartenenza a questo genere risulta peraltro incerta (cfr. p. 124).

La prevalenza generale di tipologie di commento, quali i glossari e i commentari, in cui i lemmi sono riportati mantenendo la medesima sequenza presente nell'opera letteraria, testimonia l'esigenza di chiarimento del significato dei testi (sia che fossero considerati nel significato dei singoli vocaboli, sia che se ne esaminasse il senso generale dei passi), cui si rispose con la pratica di un'esegesi sistematica, che si diffuse soprattutto a partire dall'età romana.

Caratteristiche librarie. Le caratteristiche del materiale scritto e della paleografia mettono in evidenza la presenza, relativa esclusivamente ad alcune tipologie, di esemplari copiati in ambito scolastico: si tratta soprattutto di glossari, specificamente relativi a Omero (in particolare all'*Iliade*), ma anche di parafrasi e di *hypotheses* (queste ultime sono non solo di argomento omerico, ma si riferiscono anche a drammi di Euripide). La lettura di quegli autori in ambito scolastico non avveniva perciò soltanto in modo diretto, ma anche attraverso l'ausilio di determinate tipologie di commento, che erano evidentemente ritenute maggiormente funzionali all'apprendimento della lingua e delle opere letterarie.

La prevalenza, comunque, di esemplari di aspetto informale ma realizzati da mani esperte mostra la grande diffusione di esemplari realizzati ad uso personale degli scribi stessi, ed è perciò riconducibile al frequente impiego di questa categoria di testi come materiale di studio e destinato alla rielaborazione personale.

Impostazione editoriale. I commentari e i trattati presentano entrambi un'impaginazione compatta, in cui lemmi ed esegesi si susseguono senza che vi sia un'evidente separazione a livello editoriale (i lemmi sono infatti evidenziati mediante la semplice introduzione di segnali in margine o nell'interlineo: cfr. sopra, pp. 83 e seg.). In altre tipologie l'incipit di un nuovo lemma è invece posto chiaramente in evidenza, mediante la scrittura a capo rigo, e risulta chiara la ripartizione in testo letterario e testo dell'esegesi (al punto che in alcuni esemplari si arriva a distribuire i lemmi e gli *interpretamenta* in due semicolonne distinte): così si verifica nei glossari, in alcune tipologie di parafrasi e nei lessici. La contrapposizione tra le due prassi, che emerge in generale nelle attestazioni, non è tuttavia rigida (Stroppa 2008, p. 90, n. 22): in alcuni commentari è seguito l'uso di iniziare a capo rigo la scrittura di un nuovo lemma (cfr. p. 84) e d'altra parte si conservano alcuni esemplari di glossari e di lessici che seguono una disposizione testuale continua (cfr. pp. 128 e 152).

Le *diegeseis* e le *hypotheses* presentano entrambe, tipicamente, la disposizione in forma di raccolta: un particolare rilievo è riservato alla distinzione fra i singoli brani, e pertanto viene segnalato chiaramente il titolo di ciascun riassunto, mediante l'impiego dell'*ekthesis* e di segni di scansione testuale (cfr. pp. 106 e 114). Per entrambe le tipologie, inoltre, è attestata la prassi alternativa, consistente nel riportare i riassunti nell'esemplare che contiene il testo letterario, premessi singolarmente alla relativa opera.

Dalle caratteristiche editoriali delle tipologie di commento emerge che la sola forma libraria non è indicativa della classificazione del testo in un determinato genere, in quanto diversi generi possono presentare la medesima disposizione testuale, e d'altra parte uno stesso genere può essere talvolta organizzato in diverse forme. La diversità di impaginazione che si riscontra all'interno di uno stesso genere non appare dovuta al legame con una determinata epoca, né con la forma libraria del rotolo o del codice in cui il testo è riportato: ad esempio, le *hypotheses* potevano trovarsi premesse al testo, secondo la forma che si affermerà tipicamente in età bizantina, già in età romana e su *volumen* (cfr. p. 114), così come alcuni esemplari di commentari sono riportati in libri in forma di codice, nel medesimo formato "a tutta pagina" tipico dell'età romana (cfr. p. 81 e seg.).

Contenuto. Alcune tipologie di commento presentano la medesima struttura contenutistica, ma si differenziano per l'ordine seguito nella pratica dell'esegesi.

Una selezione dei lemmi ampia, basata sull'inclusione dei passi di un'opera, caratterizza sia i commentari, sia i trattati; tuttavia, mentre nei commentari l'ordine in cui le citazioni sono riportate è dettato dalla sequenza del testo letterario (si tratta, perciò, di un ordine di tipo

"sintagmatico"¹), nei trattati segue l'andamento del pensiero dell'autore nell'ambito dell'esposizione di una determinata questione (ordine "paradigmatico"; su BKT I, un caso di trattato che presenta un ordine analogo a quello dei commentari, cfr. sopra, p. 103).

In varie tipologie di commento, la selezione dei lemmi è condotta invece per singole parole: mentre però il testo dei glossari e delle parafrasi è articolato in lemmi disposti secondo la successione presente nell'opera letteraria, nei lessici le voci sono disposte in ordine alfabetico, in base, cioè, a un criterio che risulta funzionale alla consultazione da parte di chi avesse desiderato verificare l'uso di un determinato termine nell'attestazione generale nei diversi autori, anziché il suo significato presentato nel passo di un'opera specifica.

Nelle *diegeseis* e nelle *hypotheiseis* l'esegesi è relativa a un determinato componimento (o a una determinata parte di esso) considerato nel suo insieme. I due generi presentano la medesima struttura contenutistica, costituita dalla successione di singoli brani, ognuno introdotto dalla citazione del verso iniziale dell'opera di riferimento. Ma mentre le *hypotheiseis* contengono esclusivamente il resoconto della trama, le *diegeseis* possono includere nel riassunto alcune note di carattere esegetico; inoltre, le *hypotheiseis*, a differenza delle *diegeseis*, comprendono anche la narrazione di eventi precedenti a quelli che si svolgono propriamente nel corso dell'opera, dei quali costituiscono l'antefatto. Il medesimo procedimento esegetico, per il quale l'opera letteraria è considerata nel suo complesso, si riscontra nelle parafrasi: in questo genere, l'esegesi prevede invece una riproposizione del contenuto dell'opera letteraria mediante una corrispondenza letterale.

Le caratteristiche dell'esegesi nelle varie tipologie mostrano l'esistenza di una specificità che lega alcune forme di commento esclusivamente a determinati generi letterari, come avviene nelle *hypotheiseis*, o anche soltanto ad alcuni autori, come risulta per le *diegeseis*. Erano pertanto le caratteristiche stesse del genere letterario a suggerire la composizione di una determinata forma di commento, con caratteristiche specifiche che fossero funzionali alla chiarificazione degli elementi caratterizzanti di quel dato genere.

¹ Per questa terminologia e per l'individuazione dei generi di commento in cui si riscontra questa prassi, cfr. Montanari 1995, p. 72; Stroppa 2007, p. 1011.

ABBREVIAZIONI BIBLIOGRAFICHE

Per papiri, *corpora*, strumenti, serie e periodici sono state usate le abbreviazioni riportate in: *Checklist of Editions of Greek, Latin, Demotic and Coptic Papyri, Ostraca and Tablets*, BASP Suppl. 9. Per le riviste che non compaiono in *Checklist*, sono state usate le abbreviazioni che compaiono ne *L'Année philologique*.

Arnott = W. G. Arnott, *Menander*, III, Cambridge, Mass.-London 2000.

Barigazzi 1980 = A. Barigazzi, *Sulla Hiereia di Menandro*, *Prometheus* 6 (1980) pp. 97-106.

Bartoletti 1939 = V. Bartoletti, *Papiri inediti fiorentini*, *Aegyptus* 19 (1939) pp. 177-192, in part. pp. 177-186.

Bastianini 1980 = G. Bastianini, *P.Vindob. G 26221 riconsiderato (Omero, Il. 1, 601-602; 609-610 con parafrasi)*, *Prometheus* 6 (1980) pp. 83-88.

Bastianini 1995 = G. Bastianini, *Tipologie dei rotoli e problemi di ricostruzione*, in *Atti del V seminario internazionale di papirologia*, a c. di M. Capasso, *Pap.Lup.* 4 (1995) pp. 21-42.

Bastianini 2000 = G. Bastianini, *PMilVogl I 18: perché l'interruzione?*, *Pap.Lup.* 9 (2000) pp. 75-81.

Bastianini 2006 = G. Bastianini, *Considerazioni sulle Diegeseis fiorentine (PSI XI 1219)*, in *Callimaco, cent'anni di papiri. Atti del convegno internazionale di studi, Firenze, 9-10 giugno 2005*, Firenze 2006, pp. 149-166.

Betegh 2004 = G. Betegh, *The Derveni Papyrus*, Cambridge 2004.

Calderini 1921 = A. Calderini, *Commenti "minori" al testo di Omero*, *Aegyptus* 2 (1921) pp. 303-326.

Cameron 2004 = A. Cameron, *Greek mythography in the Roman world*, Oxford 2004.

Carlini 1973 = A. Carlini, *Su tre papiri omerici*, in *Zetesis. Studi in onore di Emile De Strijcker*, 1973, pp. 481-488, in part. 484-486.

Caroli 2006 = M. Caroli, *La numerazione dei drammi greci*, *Segno e testo* 4 (2006) pp. 3-49, in part. 42-46.

Castiglioni 1937 = L. Castiglioni, *Lingua e stile del "dieghetês"*, in A. Vogliano, *Papiri della R. Università di Milano*, I, Milano 1937 (P.Mil.Vogl. I 18), pp. 146-154.

CGFP = C. Austin, *Comicorum Graecorum Fragmenta in Papyris reperta*, Berlin-New York 1973.

CLGP I 1.1 = G. Bastianini, M. Haslam, H. Maehler, F. Montanari, C. Römer, *Commentaria et Lexica Graeca in Papyris reperta (CLGP), pars I (Commentaria et Lexica in Auctores)*, vol. 1, fasc. 1 (*Aeschines-Alcaeus*), München-Leipzig 2004.

CLGP I 1.4 = G. Bastianini, M. Haslam, H. Maehler, F. Montanari, C. Römer, *Commentaria et Lexica Graeca in Papyris reperta (CLGP), pars I (Commentaria et Lexica in Auctores)*, vol. 1, fasc. 4 (*Aristophanes-Bacchylides*), München-Leipzig 2006.

CPF I 1* = *Corpus dei Papiri Filosofici*, Parte I: *Autori noti*, vol. 1*, Firenze 1989.

CPF I 1** = *Corpus dei Papiri Filosofici*, Parte I: *Autori noti*, vol. 1**, Firenze 1992.

CPF III = *Corpus dei Papiri Filosofici*, Parte III: *Commentari*, Firenze 1995.

Cribiore 1996 = R. Cribiore, *Writing, teachers, and students in Graeco-Roman Egypt*, Atlanta 1996 (Am.Stud.Pap. XXXVI).

D'Alessio II = G. B. D'Alessio, *Callimaco. Aitia, Giambi e altri frammenti*, vol. II, Milano 2007⁴.

Daris 1974 = S. Daris, *Scholia minora al libro I dell'Iliade (P. Palau Rib. inv. 147)*, StudPap 13 (1974) pp. 7-20.

Del Corno 1966 = D. Del Corno, *Menandro. Le commedie*, I, Milano 1966.

Del Fabbro 1979 = M. Del Fabbro, *Il commentario nella tradizione papiracea*, StudPap 18 (1979) pp. 69-132.

Diels - Schubart = H. Diels, W. Schubart, *Berliner Klassikertexte* I, Berlin 1904 (BKT 1).

Diels - Schubart¹ = H. Diels, W. Schubart, *Didymi de Demosthene commenta cum anonymi in Aristocrateam lexico*, Lipsiae 1904.

Gallazzi 1986 = C. Gallazzi, *P.Cair. J.E.45612: Scholia minora, o parafrasi, a Homerus, Ilias A 43-5 e 48-50*, ZPE 64 (1986) pp. 1-9.

Gallazzi 1990 = C. Gallazzi, *La "Cantina dei Papiri" di Tebtynis e ciò che essa conteneva*, ZPE 80 (1990) pp. 283-288.

Gibson 2002 = C. A. Gibson, *Interpreting a classic: Demosthenes and his ancient commentators*, Berkeley 2002.

Grenfell - Hunt¹ = B. Grenfell, A. Hunt, *The Amherst Papyri, part II*, London 1901 (P.Amh. II 12).

Grenfell - Hunt² = B. Grenfell, A. Hunt, *The Oxyrhynchus Papyri. Part X*, London 1914 (P. Oxy. X 1235).

Harding 2006 = P. Harding, *Didymos: On Demosthenes*, Oxford 2006.

Haslam = M. Haslam, *The Oxyrhynchus Papyri. Part LXV*, London 1998, pp. 55-59 (P.Oxy. LXV 4455).

Haslam 1994¹ = M. Haslam, *The Homer lexicon of Apollonius Sophista: I. Composition and constituents*, CPh 89 (1994) pp. 1-45.

Haslam 1994² = M. Haslam, *The Homer lexicon of Apollonius Sophista II. Identity and transmission*, CPh 89 (1994) pp. 107-119, in part. pp. 110-112.

Henrichs 1971 = A. Henrichs, *Scholia Minora zu Homer, II*, ZPE 7 (1971) pp. 229-260.

Henrichs 1971¹ = A. Henrichs, *Scholia Minora zu Homer, III*, ZPE 8 (1971) pp. 1-12.

Henrichs 1973 = A. Henrichs, *Scholia minora zu Homer, IV*, ZPE 12 (1973) pp. 17-43.

Hombert-Préaux 1951 = M. Hombert, C. Préaux, *Une Tablette homérique de la Bibliothèque Bodléenne*, AIPhO 11 (1951) [= *Mélanges H. Grégoire III*] pp. 161-168.

Leo 1904 = F. Leo, "*Didymos ΠΕΡΙ ΔΗΜΟΣΘΕΝΟΥΣ*", in *Ausgewählte kleine Schriften*, II, Rome 1960, pp. 387-394; già in *Nachrichten von der Königlichen Gesellschaft der Wissenschaften zu Göttingen, philologisch-historische Klasse* (1904) pp. 254-261.

Liberman = G. Liberman, *Pindare. Pythiques*, Bayeux 2004.

Lundon 2001 = J. Lundon, *POxy 1086 e Aristarco*, in PapCongr. XXII, pp. 827-839.

Lundon 2007 = J. Lundon, *P.Vindob. G 26221: Scholia Minora or Paraphrase?*, in Pap.congr. XXIII, pp. 407-414.

Luppe 2002 = W. Luppe, *Σχόλια, ὑπομνήματα und ὑποθέσεις zu griechischen Dramen auf Papyrus*, in *Der Kommentar in Antike und Mittelalter*, Leiden 2002, pp. 55-77.

Maas 1937 = P. Maas, *Die litterarische Form der Diegeseis und der "Scholia florentina"*, in A. Vogliano, *Papiri della R. Università di Milano*, I, Milano 1937 (P.Mil.Vogl. I 18), pp. 155-160.

Maehler 2000 = H. Maehler, *L'évolution matérielle de l'hypomnéma jusqu'à la basse époque*, in *Le commentaire entre tradition et innovation: actes du colloque international de l'Institut de traditions textuelles, Paris et Villejuif 1999*, Paris 2000, pp. 29-36.

- McNamee 1992 = K. McNamee, *Sigla and select marginalia*, Bruxelles 1992 (Pap.Brux. 26).
- McNamee 1995 = K. McNamee, *Missing links in the development of scholia*, GRBS 36 (1995) pp. 399-414.
- Maehler 1968 = M. Maehler, *Notes on Theon's hypomnema on Pindar's Pythians* (Pap. Oxy. 2536), in ZPE 3 (1968) p. 100.
- Maehler 1994 = H. Maehler, *Die Scholien der Papyri*, in *La philologie greque à l'époque hellénistique et romaine*, Vandoeuvres-Genève 1994, pp. 95-141, in part. pp. 115-118.
- Meillier 1985 = C. Meillier, *Extraits commentés d'Homère, Odyssée, 16 et 17*, in *Mélanges offerts à Jean Vercoutter*, Paris 1985, pp. 229-238
- Messeri - Pintaudi 2002 = G. Messeri, R. Pintaudi, *I lettori dei papiri: dal commento autonomo agli scolii*, in *Talking to the text (Proceedings of a conference held in Erice, 1998)*, I, Messina 2002, pp. 37-57.
- Montanari 1982 = F. Montanari, *P.Oxy. 574 verso reconsiderato: frammento di hypothesis dell'Iliade*, ZPE 48 (1982) pp. 89-94.
- Montanari 1995 = F. Montanari, *Gli Homerica su papiro per una distinzione di generi*, in *Studi di filologia omerica antica*, II, Pisa 1995 (anche in *Ricerche di filologia classica* II, Pisa 1984, pp. 126-138).
- Montefusco 1988 = L. Montefusco, *Exordium, narratio, epilogus: studi sulla teoria retorica greca e romana e sulle parti del discorso*, Bologna 1988.
- Müller 1974 = W. M. Müller, *Bruchstücke untergegangener griechische Literatur*, in *Festschrift zum 150jährigen Bestehen des Berliner Ägyptischen Museums*, Berlin 1974, pp. 395-407.
- Norsa - Vitelli = M. Norsa, G. Vitelli, *Διηγρήσεις di poemi di Callimaco in un papiro di Tebtynis*, Firenze 1934.

Otranto = R. Otranto, *Antiche liste di libri su papiro*, Roma 2000.

Paap = A. Paap, *De Herodoti reliquiis in papyris et membranis Aegyptiis servatis*, Leiden 1948 (Pap.Lugd.Bat. IV), pp. 37-40.

Parsons 1970 = P. Parsons, *A school-book from the Sayce collection*, ZPE 6 (1970) pp. 133-149.

Parsons 1977 = P. Parsons, *Callimachus: Victoria Berenices*, ZPE 25 (1977) pp. 1-50.

Pasquali 1934 = G. Pasquali, *Storia della tradizione e critica del testo*, Firenze 1934.

PCG VI 2 = R. Kassel, C. Austin, *Poetae Comici Graeci* (PCG), VI 2: Menander, Berlin-New York 1998.

PCG VIII = R. Kassel, C. Austin, *Poetae Comici Graeci* (PCG), VIII: *Adespota*, Berlin-New York 1995.

Pearson - Stephens = L. Pearson, S. Stephens, *Didymus in Demosthenem commenta*, Stuttgart 1983.

Pfeiffer = R. Pfeiffer, *Callimachus*, vol. I: *Fragmenta*; vol. II: *Hymni, Epigrammata*, Oxford 1949.

Pfeiffer 1973 = *Storia della filologia classica. Dalle origini alla fine dell'età ellenistica*, trad. it. a cura di M. Gigante e S. Cerasuolo, Napoli 1973.

Radermacher 1902 = L. Radermacher, *Aus dem zweiten Bande der Amherst Papyri*, RhM 57 (1902) pp. 137-151, in part. p. 139.

Raffaelli 1984 = L. Raffaelli, *Repertorio dei papiri contenenti Scholia Minora in Homerum*, in *Ricerche di filologia classica* II, Pisa 1984, pp. 139-177.

RE = *Real-Encyclopädie der classischen Altertumswissenschaft*, Stuttgart-München 1893-1978.

Rosén = H. B. Rosén, *Herodotus. Historiae*, vol. I, Leipzig 1987.

SH = P. Parsons, H. Lloyd-Jones, *Supplementum Hellenisticum*, Berlin 1983.

Stroppa 2007 = M. Stroppa, *CLGP I.1: Le tipologie testuali*, in *PapCongr. XXIV*, II, pp. 1007-1018.

Stroppa 2008 = M. Stroppa, *Esegesi a Esiodo nei papiri*, in *Esiodo, cent'anni di papiri. Atti del convegno internazionale di studi. Firenze, 7-8 giugno 2007*, Firenze 2008, pp. 83-95.

Treu 1974 = M. Treu, *Theons Pindarkommentar (Pap. Oxy. 2536)*, in *Serta Turyniana: studies in Greek literature and palaeography in honor of Alexander Turyn*, Urbana 1974, pp. 62-85.

Trojahn 2002 = S. Trojahn, *Die auf Papyri erhaltenen Kommentare zur Alten Komödie: ein Beitrag zur Geschichte der antiken Philologie*, München-Leipzig 2002.

Turner = E. G. Turner, *The Oxyrhynchus Papyri. Part XXXI*, London 1966 (P. Oxy. XXXI 2536).

Turner 1977 = E. G. Turner, *The typology of the Early Codex*, Philadelphia 1977.

Turner 1984 = E. G. Turner, *Papiri greci*, trad. it a cura di M. Manfredi, Firenze 1984 (rist. Roma 2001).

Van Rossum = M. Van Rossum-Steenbeek, *Greek Readers' Digests*, Leiden 1998.

Viljoen = H. G. Viljoen, *Herodoti fragmenta in papyris servata*, Groningae 1915, pp. 17-22 (Viljoen 5).

Vogliano = A. Vogliano, *Papiri della R. Università di Milano*, I, Milano 1937 (P.Mil.Vogl. I 18).

West 1967 = S. West, *The ptolemaic papyri of Homer*, Köln-Opladen 1967.